DIZIONARIO
RAGIONATO UNIVERSALE
DI
STORIA NATURALE
CONTENENTE LA STORIA
DEGLI ANIMALI, VEGETABILI, E MINERALI,
E quella de' Corpi celesti, delle Meteore, e degli altri principali Fenomeni della Natura:
COLLA STORIA, E DESCRIZIONE
DELLE DROGHE SEMPLICI TRATTE DAI TRE REGNI,
E l'esposizione dei loro usi nella Medicina, nella domestica, e campestre Economia, e nelle Arti, e ne' Mestieri:
CON UNA TAVOLA DEI NOMI LATINI, ITALIANI, E FRANCESI DEI VARJ ARTICOLI:
OPERA DEL SIGNOR
VALMONT DI BOMARE
MEMBRO DELLE PRINCIPALI ACCADEMIE ec. ec.
TRADOTTA DAL FRANCESE
Sulla quarta edizione dell'Autore, e di nuovo accresciuta.
TOMO DECIMOSESTO.
GES -- GYN

* * * *
* *
* *
*

IN ROMA MDCCXCV.
Presso Michele Puccinelli a Tor Sanguigna.
Con licenza de' Superiori.

DIZIONARIO RAGIONATO
DI STORIA NATURALE.

GES

GESTAZIONE. Lat. *Gestatio*. Fran. *Gestation*. Si dice della durata della gravidanza e del tempo pel quale le femmine dei vivipari portano il feto nella matrice. *Vedete l' articolo Incubazione*.

GETTO D' ACQUA MARINO. Fran. *Jet-d'eau marin*. E' una produzione singolare del Capo di Buona Speranza, che si prenderebbe a prima vista per una spugna o per una massa di musco. Sta fortemente attaccata agli scogli per resistere ai venti ed alle onde: è di colore verdiccio. Questo Getto d' acqua marino distilla da se medesimo un' umore acqueo. Ciò che ce lo fa riguardare come uno zoofito, è che contiene dentro di se una sostanza carnosa informe, che si prenderebbe per un ventriglio: non si scuopre in esso alcun segno di vita animale; ma per poco che si tocchi, schizza, da due o tre buchetti, Getti d' acqua assai belli, e ricomincia tante volte quante vi si accosta la mano, finchè il suo serbatojo si sia intieramente vuotato. Tutto ciò indica ch' è una specie di oloturia o uno zoofito. *Vedete queste parole*.

GHAINOUK. Il sig. Pallas, nella sua descrizione del bufalo dalla coda di cavallo, di cui abbiamo dato l' estratto in seguito all' articolo bufalo, dice che il Sig. Gmelin è il primo che abbia parlato di una varietà molto più grande nella razza domestica di questi bufali dalla coda di cavallo, la quale, a sua opinione, porta il nome di Ghainouk, tra i Mongolli ed i Calmucchi dei monti Atlaici, e che deve ancora differire, per la sua coda spogliata di crini, dalla piccola varietà chiamata *sarlik* nella lingua dei Mongolli. Il nome di *Khainnouk* o Ghainouk, è conosciutissimo da tutti i nostri Calmucchi, dice il Sig. Pallas, e spesse volte ripetuto in quelli dei loro libbri sacri che trattano di cerimonie funebri. Ma i più intelligenti de' Sacerdoti dei medesimi gli hanno assicurato che si usa indifferentemente il nome di Ghainouk *e di sarlik*, sì per la grande, che per la piccola varietà, essendo la prima la razza originaria del Tibet, e l'altra, degenerata dalla sua grandezza primitiva per l' influenza del clima meno conveniente nella Mongolia. E' un mero accidente che si trovi in essi talvolta l' estremità della coda o qualche altra parte del corpo rasa e spogliata di peli. Quindi tutti i Calmucchi credono che la varietà maggiore del Ghainouk o *yak* del Tibet, tanto selvatica quanto domestica, non differisca dai bufali rasi di Persia che si allevano ad Astracan, se non pel crino di cui essa è vestita come la varietà minore. Il Sig. Stewart ci dice, nelle *Transazioni Filosofiche*, *vol.* LXII., *ann.* 1777.,

part.

part. II., *pag.* 478., che i popoli del Tibet hanno trasferito a questo genere di animali, le code dei quali fanno nel paese un considerabile oggetto di commercio, la venerazione religiosa che hanno gl' Indiani per la vacca ordinaria. I Tartari occidentali, vicini all'Irtich, danno il nome di *Songboum* al bufalo selvatico dalla coda di cavallo; e secondo il Sig Pallas una tale razza di bufalo selvatico dalla coda di cavallo deriva da alcuni individui domestici consacrati dai Lamas, e abbandonati, come con una specie di maledizione, con altre specie di bestiame, nei contorni della montagna sacra di *Bgobdo*, ch' è come il centro della gran catena Atlaica, ed al genio della quale si consacravano questi armenti per motivo di Religione. In fatti, per tutto il tempo nel quale la grand' orda Calmucca occupava il suo antico dominio, i contorni della montagna erano pieni di mandre di cavalli, di bestie cornute ed anche di cammelli, divenuti selvatici, dei quali niuno, ad eccezione dei Sacerdoti, ardiva di rendersi padrone. *Vedete adesso Bufalo dalla coda di cavallo*.

GHIACCIAJA NATURALE. Lat. *Glaciaria nativa*. Fran. *Glaciere naturelle*. E' una delle curiosità che la Franca Contea offre ai Naturalisti: è una specie di Ghiacciaja formata dalla Natura. *Vedete* ciò che ne abbiamo detto verso il fine *dell' articolo Grotta*.

GHIACCIO. Lat. *Glacies*. Fran. *Glace*. E' un' acqua terrestre, congelata, e divenuta compatta, e solida, per l' azione del freddo, cioè,

 per

per l'assenza del calore. I fenomeni del Ghiaccio sono degni di osservazione ed in grandissimo numero; quindi hanno essi eccitato in tutti i tempi la curiosità dei Naturalisti e dei Fisici. Tutti hanno fatto a gara di esaminarli con diligenza, per riconoscerne le cagioni: ecco una succinta esposizione di questa moltitudine di fenomeni.

L'acqua e tutti i liquidi semplicemente acquei si gelano naturalmente, quando la temperie dell'aria corrisponde a zero, o a un grado inferiore del termometro del Signor di Reaumur, il che accade frequentemente, in inverno, nei nostri climi. E' questo il termine in cui cessa la vegetazione. Ma i liquidi, soggetti a ghiacciarsi, non esibiscono tutti appresso a poco nella loro congelazione i medesimi fenomeni: noi ci limiteremo a considerare il Ghiaccio comune, o quello che risulta dalla congelazione dell'acqua terrestre: incessantemente esposto agli sguardi curiosi dei sapienti ed agli occhj del volgo, ha dovuto essere esaminato con più diligenza e sottoposto a un maggior numero di prove. Tanto più presto si forma il Ghiaccio, quanto l'acqua soggetta al freddo è più pura e più quieta. Non si corrompe essa facilmente: e si osserva, che secondo il grado e la durata del freddo, che ha reso l'acqua solida, il Ghiaccio è più o meno grosso, poroso e pesante. Il Ghiaccio formato da un gran freddo, è sempre meno trasparente, perchè essendo la massa dell'acqua troppo improvvisamente congelata in molecule, non possono esse combinarsi secondo l'ordine col quale ordinariamente si combinano. Si pre-

pretende, che la quantità di aria che vi si trova interposta, sparsa in tutta l'estensione del Ghiaccio, concorra ugualmente a dargli queste qualità, siccome quelle ancora delle quali siamo per parlare. E' cosa di fatto che quanto più gela, tanto più il Ghiaccio cresce di volume, e ciò non ostante tanto più scema proporzionatamente di peso; il che è tutto l'opposto di ciò che accade negli altri corpi. Il danno che risulta agli alberi dal gelicidio, i canali delle fontane che crepano, le rupi che contengono acqua e che si spaccano, sono conseguenze necessarie della dilatazione e della forza espansiva di cui parliamo, L'esperienze fatte, nel 1740., sul Ghiaccio, dal Signor de Mairan fissano l'aumento del volume che acquista l'acqua ghiacciandosi, alla decimaquarta parte di quello che aveva nello stato di fluidità. L'acqua esposta vicino al fuoco cresce parimente di volume, laddove il Ghiaccio vi diminuisce. Questo può galleggiare e restar sospeso nell'acqua stessa, il che dimostra che la sua gravità specifica è inferiore a quella dell'acqua fluida. Prima della congelazione dell'acqua e nel tempo in cui essa gela, esce dalla medesima una quantità grande di aria in bolle più o meno grosse, e che vengono a crepare alla superficie. Si distinguono facilmente, ed anche bene spesso senza l'ajuto del microscopio, quelle che sono interposte nel Ghiaccio.

Il Ghiaccio ha la proprietà di riflettere e di rifrangere i raggi del sole, come farebbe un pezzo di cristallo; e benchè sia un corpo solidissi-

 mo

mo è soggetto ad una evaporazione considerabile; e si liquefa più presto sul rame che sopra qualunque altro metallo. Si divide bene spesso nella liquefazione in colonne scannellate, irregolari ed internate, benchè formato in apparenza in lamine o in istrati orizzontali, gli uni sopra gli altri applicati alla superficie dell' acqua.

La figura del Ghiaccio dipende dalla purità del liquore, e dalle circostanze della congelazione. Quando si opera regolarmente, forma aghi che si intersecano o sono gli uni sugli altri, facendo angoli di trenta o di sessanta o di cento venti gradi, e mostrando delle stelle a sei raggi, ec. L'acqua gela dal centro alla circonferenza, e si discioglie in ragione inversa. *Vedete* la spiegazione fisica dei principali fenomeni della congelazione dell'acqua, *nel Trattato del Ghiaccio* del Signor de Mairan, Parigi, 1749.

Del rimanente, quando il Ghiaccio è sciolto, riprende ben tosto le proprietà dell' acqua piovana o di neve. Da ciò che abbiam detto fin quì, si vede quanto la *congelazione* sia diversa dalla *coagulazione*; non essendo questa altro che un condensamento spontaneo di certi liquidi. *Vedete l'articolo Gelo e quelli di Grandine*, *Neve*, *Brina gelata*, *Freddo*, *Ghiacciaja naturale*, *Scioglimento del Ghiaccio*, *Monti di Ghiaccio*. Giova osservare che il moto traslativo dell'acqua porta sempre del cangiamento nella sua congelazione. E' noto che un'acqua morta, come quella di uno stagno, gela più facilmente e più presto dell'acqua di un fiume che scorre con rapidità; è cosa an-

anche molto rara che il mezzo di un gran fiume, e ciò che si chiama *il filo dell' acqua*, si ghiacci da se stesso. Se un fiume si ghiaccia intieramente, ciò succede quasi sempre a cagione dell' incontro dei ghiaccioni che portava, e che diversi ostacoli avranno forzato ad unirsi: ammucchiandosi ed ammontandosi gli uni sopra gli altri questi ghiaccioni, non formano mai un Ghiaccio unito come quello d' uno stagno: i Ghiacci dello Spitzberg e d' Islanda sono precisamente in questo caso. *Vedete Mare Glaciale*.

Si crede volgarmente che tutti i fiumi comincino a gelarsi dal fondo; eppure è cosa dimostrata che, come le altre acque o delle vasche o degli stagni, &c., cominciano sempre a gelarsi dalla superficie. Vi è ancora di più; l'acqua fluida ch' è sotto il Ghiaccio nel tempo di un forte gelo, è sempre meno fredda, e molto meno ancora al termine di sua profondità. La temperie dell' aria mescolata coll' acqua sotto il Ghiaccio, è dunque molto differente da quella dell' aria alla superficie esteriore del Ghiaccio o rinchiusa nel Ghiaccio medesimo. Quando gela fortissimamente e che si rompe il Ghiaccio che cuopre l'acqua di una vasca, quest' acqua non tarda a gelarsi di nuovo, e non è cosa rara il veder fumare l' acqua scoperta (a). Un piccolo vento a-

A 4 sciut-

(a) *Questo vapore che si manifesta sensibilmente agli occhj degli spettatori, è simile a quel-lo*

sciutto è sempre la circostanza più favorevole alla formazione del Ghiaccio, la durezza del quale si pretende che possa talvolta superare o uguagliare quella del marmo. Sembra che il Ghiaccio

le ch' esce dai polmoni in tempo di freddo, nel momento dell' espirazione, o se si voglia, a quello dell' acqua che comincia a riscaldarsi, ed il vapore ch' esce dall' acqua nel sito del Ghiaccio spezzato, sembra caldo, relativamente al Ghiaccio che lo cuopre. Non vi è dunque alcun dubbio che il freddo condensa i vapori, e li rende più o meno sensibili alla vista, secondo il grado di esposizione del calore di essi, e del freddo dell' aria esteriore. Per un' effetto dipendente dalla medesima causa, l'acqua delle sorgenti e dei fiumi, quella dei fossi, dei canali, &c. fuma sempre, prima del nascere del sole, nel tempo dei geli, anche nell' autunno, quando le nebbie fanno provare un freddo penetrantissimo, senza gelo. Lo spettacolo dell' acqua fumante è molto comune nei freddi eccessivi su i fossi di acqua viva; la sorgente dei quali è nel fondo dei fossi medesimi che non gelano mai, o almeno rarissime volte, ma quando il sole, alquanto elevato sull' orizonte, ha riscaldato l'aria dell' atmosfera, non si vede più fumo fino al giorno seguente.

Il Sig. Desmarest nella publica sessione dell' Accademia delle Scienze dei 14. Aprile 1781. lesse una Memoria sul luogo e le altre circostanze della formazione dei

cio abbia una forza tanto maggiore per resistere all' azione con cui si vorrebbe spezzare o appianare, quanto è più compatto e più spogliato di aria, o quanto più è stato formato da un freddo maggiore ed in paesi più freddi. I Ghiacci del Nord sono spesse volte così solidi e così duri, ch' è cosa difficilissima il romperli o il metterli in pezzi col martello: ecco una prova molto singolare della forte consistenza e della tenacità di que-

dei Ghiacci spugnosi che portano i fiumi. *Siffatti ghiaccioni spugnosi si formano in fondo ai fiumi poco profondi, e fanno un' ammucchiamento di lame di ghiaccio che compongono certe specie di cellulette nelle quali si trovano incastrati grani di sabbia che hanno dato la forma alle cellule stesse. L' acqua che sta impegnata in mezzo a queste sabbie è stagnante, e ferma sotto l' acqua corrente; il freddo esteriore agisce su quest' acqua stagnante e ne raffredda il tutto fino al grado della congelazione. Il Ghiaccio spugnoso è formato sotto l' acqua, per* infrapositionem, *e diviene tanto più grosso quanto più il sedimento sabbioso è considerabile. L' apparizione del sole, o una diminuzione di freddo, staccano dal fondo questi Ghiacci, che vengono a galleggiare alla superficie; e di qui hanno origine quei convogli di Ghiacci spugnosi che si veggono su i fiumi, e che divengono i nocchj ossia i punti di appoggio della maggior parte dei Ghiacci solidi che menano i fiumi grandi.*

questi Ghiacci settentrionali, attribuita all' intensità del freddo, alla forza ed alla durata della congelazione.

Nel tempo del rigido inverno del 1740., fu costruito a Pietroburgo, secondo le regole della più elegante architettura, un palazzo di Ghiaccio di cinquantadue piedi e mezzo di lunghezza, di sedici piedi e mezzo di larghezza e di venti di altezza, senza che sembrasse che il peso delle parti superiori e del tetto, ch' erano parimente di Ghiaccio, recasse alcun danno alla base dell' edifizio: la Neva, fiume vicino, nel quale il Ghiaccio era grosso due o tre piedi, ne aveva somministrato i materiali. (I nostri fiumi di Francia hanno esibito Ghiacci di altrettanta grossezza e solidità, il venti gennajo 1789.) A misura che si estraevano i massi, di Ghiaccio dal fiume, si lavoravano e si abbellivano con ornamenti; in seguito essendo collocati ai loro posti, s'innaffiavano in una delle superficie con acque colorite di diverse tinte, e che si congelavano immediatamente, offrendo alla vista stallattiti, e grotteschi variatissimi. Per accrescere la maraviglia, furono postati avanti al palazzo sei cannoni di Ghiaccio fatti al torno, coi carri e le ruote della materia medesima, e due mortaj da bombe, colle medesime proporzioni dei mortaj di getto. Questi pezzi di cannone erano del calibro di quelli che portano ordinariamente tre libbre di polvere: ve ne fu provata una carica di un quarto di libbra: dopo di che vi fu introdotta la stoppa ed una palla di ferro: la prova di

que

questi cannoni fu fatta un giorno in presenza di tutta la corte, e la palla forò a sessanta passi di distanza una tavola grossa due pollici. Il cannone la grossezza del quale era al più di quattro pollici, non crepò per una sì forte esplosione. Un tal fatto può rendere credibile ciò che riferisce Olao magno, l'Istorico del Nord, delle fortificazioni di Ghiaccio delle quali assicura che le nazioni settentrionali sanno far uso in caso di bisogno. Un fisico Inglese fece nel 1763., anno in cui il freddo fu molto considerabile, un'altra esperienza molto curiosa: prese un pezzo di Ghiaccio circolare di due piedi e nove pollici di diametro e di cinque pollici di grossezza; nè formò una lente ch'espose al sole, ed accese a sette piedi di distanza, polvere da cannone, carta, biancheria ed altre materie combustibili.

Ben si comprende ch'essendo il Ghiaccio più leggero dell'acqua, può sostenere pesi considerabili, anche quando è portato e sostenuto esso medesimo dall'acqua. Nel gran gelo del 1683. il Ghiaccio del Tamigi non era più grosso di undici pollici, eppure vi andavano sopra le carrozze; si comprende ugualmente bene che un Ghiaccio aderente a corpi solidi, come il Ghiaccio di un fiume lo è alle sue rive, deve reggere un peso maggiore di quello che regga il Ghiaccio galleggiante sull'acqua. o che è rotto ed incrinato in molti siti.

Alcuni Autori fanno menzione dei Ghiacci d'Islanda, e di quelli di alcuni luoghi delle Alpi, i quali hanno un cattivo odore, ed ardono nel fuo-

fuoco, invece di estinguerlo; ma queste sorti di acque concrete non esibiscono il fenomeno dell' infiammabilità, se non a motivo del bitume che contengono.

Quanto al Ghiaccio che si forma alla superficie della terra vegetabile, nei paesi di graniti, è sempre, secondo il Sig. Desmarest, in filetti limpidi, insieme paralleli, come il gesso in filetti, e perpendicolari al piano del terreno in cui sono stati formati: questi filetti sono altrettanti prismi esagoni, e tali Ghiacci in filetti si trovano parimente nei paesi vulcanizzati. (*Giornale di Fisica*, *marzo* 1783.) Il Sig. Pasumot ha riconosciuto che questi Ghiacciuoli in filetti si formavano ancora alla superficie dei terreni calcari, che sono alquanto duri. (*Giornale di Fisica*, *luglio* 1783.)

GHIACCIUOLO, DIACCIUOLO. Fran. *Glaçon*. Si dà questo nome ai cannelli di ghiaccio che si formano ai tetti, alle grondaje ed intorno alle vasche delle fontane nei geli grandi.

GHIAGGIUOLO COMUNE. *Gladiolus major*, *Bysantinus*, C. B. Pin. 41. *Gladiolus comunis*, Lin. 52. Fran. *Glayeul commun*, *ou Glais*. Pianta che cresce nei luoghi erbosi, nei prati e tralle biade, nei campi; se ne distinguono tralle altre due specie. La prima è molto simile all' iride bulbosa; ha la radice tuberosa, carnosa e sostenuta da un' altra radice, sotto la quale vi sono alcune fibre sottili e bianche: ha le foglie lunghe, strette, aguzze, dure, forti, rigate o fibrose, della figura di una spada, che abbracciano e racchiudo-

dono il fusto come in un fodero, dal che è venuto alla pianta il suo nome latino. Il fusto del Ghiaggiuolo è alto due piedi o incirca, semplice, nodoso, o piuttosto un poco frondoso, leggermente porporino in cima, ove sono attaccati per ordine, e solamente da un lato (*uno versu dispositis*) sei o sette fiori sessili, grandi, rossigni, talvolta bianchi o turchinicci , e ciascuno dei quali è guarnito di una spata di due pezzi lanceolati: ogni fiore è composto di una foglia con sei incisioni, contratta in tubo nella parte inferiore, e dilatata nella superiore a modo di labbro. Le liste formate dalle incisioni, dice il Sig. Deleuze, ne sono disposte a tre per tre, e quella del mezzo in ciascun'ordine è la più grande: la superiore è fatta a volta ; le inferiori sono segnate con una macchia; il fiore ha tre stamine soltanto; succede a ciascun fiore un frutto grosso come una nocciuola, rilevato in tre angoli, e contenente in tre cellule dei semi sferici, rossigni, e rivestiti di una cuffia gialla. La seconda specie non differisce dalla prima, se non perchè hai i fiori più piccoli e dispersi sui due lati del fusto, *gladiolus utrinque floridus*.

Le radici di ambedue queste piante sono digestive, aperienti e buone per eccitare la suppurazione. Vi è un Ghiaggiuolo di Africa, dai fiori di scarlatto.

Ghiaggiuolo puzzolente, o Spatula. Iris fœtidissima, Linn. 57. *Seu Xyris*, Tourn. Inst. 360. *Gladiolus fœtidus*, C. B. Pin. 30. Pianta del genere dell'iride, e che cresce per tutta la Fran-

cia,

cia, nei luoghi umidi, lungo le siepi, tralle viti, nelle macchie, negli sterpai, e nelle valli ombrose: si coltiva ancora talvolta nei giardini, e le si danno in Francia i nomi di *flambe fetide*, *iris gigot*. Ha la radice bulbosa e rotonda appresso a poco come una cipolla: quando è ancora giovane, è solamente fibrosa; ma ingrossa a misura che si solleva la pianta, diviene articolata, guarnita di fibre lunghe, intrecciate, di un sapore molto acre, come la radice dell'iride ordinaria: mette molte foglie, lunghe un piede e mezzo, terminate in punta come un pugnale o una spada, di un verde nericcio e lustro, di un puzzo di cimice, quando si stropicciano o si rompono: sorgono tra le foglie molti fusti alti un piede e mezzo, di mediocre grossezza, dritti, triangolari, uniti, ciascuno dei quali porta alla cima un fiorellino simile a quello dell'iride, composto di sei petali, di un porporino sporco che inclina al turchiniccio; i petali interiori son grandi; i petali inclinati non hanno quella linea di peli, dice il Sig. Deleuze, che si osserva in altre specie di questo genere. Succedono agli accennati fiori frutti bislunghi, angolosi, che aprendosi nella maturità, esibiscono dei semi non angolosi, grossi come piccoli piselli, rossigni, di un sapore acre o caustico.

Fiorisce questa pianta in luglio, e ne sono maturi i frutti in autunno. La virtù principale del Ghiaggiuolo puzzolente consiste nella radice, ch'è buona per fare evacuare potentemente le acque, ed a disciogliere le materie tenaci che con-

conglutinano spesse volte le viscere. La medesima radice è, secondo il Sig. Bourgeois, un'eccellente rimedio per guarire le membra attaccate dall' atrofia più ribelle: se ne fa una forte decozione nell' acqua di fiume, nella quale si fa stare a bagno caldo mattina e sera il membro infermo, per lo spazio di un' ora.

Il Ghiaggiuolo dai fiori gialli, Iris palustris lutea, si trova nelle paludi; la radice di questa pianta messa in infusione in un' acqua impregnata di parti ferruginee, somministra un' inchiostro ai montanari di Scozia.

GHIAJA. Lat. *Siliculus*. Fran. *Galet*. Si dà questo nome a certe pietruzze ovali, o schiacciate, o ritondate, e di colori diversi, che si trovano nel fondo dei fiumi e sulla grossa arena dei mari e dei fiumi, specialmente nei porti e nei seni, e bene spesso in abbondanza così grande, che li guastano e gli empiono, perchè il mare gli spinge da una parte, e la corrente dall' altra. Queste sorti di pietre variano molto per la composizione, essendo o di quarzo, o di marmo, o di diaspro, o di granito, o di ciottoli, come le pietre da fucile; in una parola. secondo le specie di masse pietrose che sono lungo le rive delle acque, o che servono ad esse di fondo; la Ghiaja altro non è che il tritume delle masse medesime. E' cosa facile ad intendersi che la figura ed il pulimento di questi sassolini deriva dall'essere stati i medesimi lungo tempo battuti, agitati dalle acque, e dall' impeto dei venti, perlochè si sono consumati confricandosi gli uni cogli

gli altri. Riguardo alla Ghiaja che si trova nelle terre, nelle valli e nei monti, si può credere che vi sia stata generalmente portata e deposta nel tempo di qualche alluvione considerabilissima, che abbia bagnato tali luoghi, o dalle acque del mare che vi abbiano dimorato altre volte. La pioggia grande della Crau d' Arles (*a*), che sembra l'effetto della Duranza e del Ro-

(a) *Il Sig. Baron di Servieres riporta le idee degli antichi sopra la Crau* (*campo seminato di pietre*) *d'Arles*, (Giorn. di Fisic. maggio 1783.) „ *Strabone*, *Pomponio Mela e Plinio*, *lo chiamano*, Campus lapideus, Campus herculeus, *in memoria di una pretesa pioggia di pietre colla quale Giove soccorse Ercole*, *che aveva terminato le freccie*, *in una pugna contro Albione e Belgione*, *figli di Nettuno*. *Questa favola ridicola fa vedere che i Greci erano ugualmente poco istruiti che lo siamo noi sul tempo*, *in cui ebbe principio questo campo*. *La mitologia supplì sempre tra gli accennati popoli*, *al silenzio della storia*. „*Ateniesi*, *diceva un sacerdote di Egitto a Solone*, *Ateniesi*, *voi siete simili ai fanciulli*, *nè conoscete alcuna cosa che sia più antica di voi*. *gonfj della vostra propria eccellenza e di quella di vostra nazione*; *ignorate tutto ciò che vi ha preceduto*; *e credete che il mondo abbia cominciato ad esistere solamente con voi e colla vostra città*. *Questo rimprovero filosofico è applicabile a molti uomini dei nostri giorni*.

Rodano è totalmente coperta di ciottoli o Ghiaje seminate sopra un'immenso letto di pietra d'Inghilterra, colà chiamata *pudingo*, che in alcuni luoghi giunge alla profondità di cinquanta piedi. Quando una di queste pietruzze di Ghiaja o di fiume o di mare ha una specie di crosta, si può dire che sia ancora nel suo stato naturale o primitivo; ma quanto più una di queste pietruzze è liscia, senza crosta e piccola, tanto più è stata rotolata, cioè tanto ha sofferto una confricazione più lunga e più violenta. Del rimanente, quante di tali pietre non hanno provato col lasso del tempo, ec. un' ammollimento, ed una decomposizione più o meno assoluta? Un tal mezzo è certamente lungo, ma la natura non fa i conti col tempo. *Tantum ævi longinqua valet mutare vetustas*.

GHIAMAJA. Nome di un grande animale che si ritira particolarmente all' Est di Bambuck nei cantoni di Gadda e di Jaka: si pretende che sia una metà più alto dell' elefante, ma non si accosta alla grossezza del medesimo; ha molto maggior somiglianza col cammello per la testa e pel collo: ha due gobbi sulla schiena come il dromedario: le gambe, che sono di una straordinaria lunghezza, contribuiscono molto a farlo comparire anche più alto; non è mai molto grasso; si nutre, come i cammelli, di rovi e di sterpi. I Negri ne amano molto la carne. Le descrizioni che ci sono state date di questo quadrupede, ne fanno una caricatura del cammellopardo ossia della giraffa. *Vedete Cammellopardo*.

GHIANDA. *Vedete alle parole Quercia*, *e Sughero*.

GHIANDA DI MARE. *Vedete Balano*.

GHIANDA UNGUENTARIA. *Vedete Ben*.

GHIANDAJA. *Vedete Baretino*.

GHIOTTONE DI LAPPONIA. Lat. *Gulo*, Fran. *Glouton ou Goulu de Laponie*. E' il rosomaka di Rzaczinski e di Nieremberg; il *Gulo mustela* di Linneo. Quadrupede che si trova nelle foreste grandi della Dalecarlia, della Lapponia ed in tutte le terre vicine al mare del Nord, sì in Europa che in Asia. Si trova sotto il nome di carcajù al Canadà, e nelle altre parti dell'America settentrionale. *Vedete Carcajù*. Questo animale è appresso a poco della forma di un tasso, ma almeno più grosso e più grande del doppio; ha la testa corta, gli occhi piccoli, i denti fortissimi, il corpo raccolto, la coda piuttosto corta che lunga, e ben fornita di pelo all'estremità; la pelle è di un bruno oscuro sulla schiena, e di un bruno rossiccio sui fianchi; la più stimata è nerissima e come lustra: ciò non ostante il pelo riflette una certa bianchezza lùcida, come quella dei rasi e dei damaschi fioriti: quindi una tale pelliccia bene scelta e ben conciata, è ricercatissima e molto cara in Isvezia. Si dice, nelle regioni del Nord, che un'uomo è riccamente vestito, quando porta una pelliccia di Ghiottone. I naturali del Kamtschatka preferiscono bene spesso una tale pelliccia a quella della martora zibellina e della volpe nera, e l'esaltano a segno di dire che gli Angioli non ne porta

tano di altra sorte; nè possono fare un dono più prezioso alle mogli o alle amanti, di una tale pelliccia. Le zampe del Ghiottone sono bianche; e le donne dei Kamtschadali se ne servono per adornarsi i capelli, e ne fanno ancora un conto così grande che per avere due di queste zampe, danno in cambio due pelli di castoro marino. La carne del Ghiottone è molto cattiva a mangiarsi, e non si ricerca che per averne la pelle. Il Ghiottone è il più vorace di tutti gli animali di rapina, a segno che gli è stato dato il nome di *avoltojo de' quadrupedi*; siccome è basso di gambe, non può correre e neppure camminare che con un passo lento; ma l'astuzia supplisce all'agilità che gli manca: l'istinto che gli viene attribuito, s'è vero, è molto singolare. Nelle foreste del Kamtschatka aspetta gli animali al varco. Si arrampica sopra un'albero, portando un poco di quel musco che più amano i renni e gli alci; quando un renne passa vicino all'albero, il Ghiottone lascia cadere il musco; se il renne si ferma per mangiarlo, il Ghiottone gli si slancia sulla schiena, lo afferra vantaggiosamente, gli fora il corpo, e vi si attacca talmente cogli artigli e coi denti, che nulla può staccarnelo; gli sbrana gli occhj, e gli cagiona dolori così vivi, che il disgraziato animale, per liberarsi dal suo crudele nemico, và a sbattere la testa addosso agli alberi, finchè cade privo di vita. Morta la vittima, il Ghiottone la fa in pezzi co suoi denti forti ed aguzzi e ne divora accanitamente

una parte, ne succhia il sangue, manda giù la pelle con tutto il pelo; scava la terra, vi seppellisce e vi nasconde il resto, per ritrovarlo quando lo richieda il bisogno. Il Ghiottone uccide nella stessa maniera i cavalli sul fiume Lena. E' cosa che difficilmente si comprende tutto il tempo per cui può continuare a mangiare, e quanta carne possa divorare in una volta sola. Distruggerebbe tutti gli altri animali, se avesse l'agilità del lupo; ma è ridotto a strascinarsi stentatamente, ed il solo animale che possa prendere al corso, è il castoro; e ne viene facilmente a capo, ne assale ancora talvolta le tane, per divorarlo assieme colla sua prole, quando non può sollecitamente gettarsi nell'acqua, perchè il castoro lo supera al nuoto, ed il Ghiottone che si vede fuggire la preda, si getta sul pesce; quando viene a mancargli affatto la carne viva, cerca i cadaveri, ad imitazione della jena e dello sciacal, gli dissotterra, gli mette in pezzi e li divora fino alle ossa. L'isati, altro quadrùpede meno forte, ma molto più leggiero del Ghiottone; gli serve come di provveditore, lo segue alla caccia, e bene spesso gli toglie la preda, prima che l'abbia cominciata a mangiare, o almeno con esso la divide; perchè nel momento in cui arriva il Ghiottone, abbandona l'isati, per non esser mangiato esso stesso; ciò che gli resta; onde i cacciatori di volpi turchine e bianche (isati), che stanno nelle vicinanze del mar glaciale, molto si lagnano

no del pregiudizio che ad essi reca il Ghiottone. Questi due animali si scavano ugualmente delle tane; ma ne sono differenti le abitudini. Gl'isati vanno bene spesso in truppe; il Ghiottone cammina solo o talvolta colla sua femmina. Si trovano ordinariamente ambedue insieme nelle tane; i cani anche più coraggiosi, hanno timore di accostarsi e di combattere col Ghiottone; si difende contro i medesimi coi piedi e coi denti; e fa ad essi ferite mortali; ma siccome non può allontanarsi colla fuga, vengono facilmente gli uomini a capo d'ucciderlo. D'altronde, abitando questo animale un paese quasi deserto, vive con tanta sicurezza, che lungi dal fuggire all'aspetto dell'uomo, gli va incontro, e lascia che si accosti, senza mostrar timore, si può ancora addomesticare questo animale feroce, dargli dei talenti, ed insegnargli a fare molti giuochi. Consultate la nuova Istoria del Kamtschatka.

Questo quadrupede ha cinque dita ai piedi, il Sig. Brisson lo riguarda come la jena degli antichi, ma il Sig. Linneo lo pone nel genere delle donnole.

Pavius, che altre volte ha fatto, in presenza di Giovanni Laet, la notomia di un Ghiottone, dice di avervi osservato tre cose singolari che ha comunicato a Tommaso Bartolino. La prima è che non ha cordone umbilicale. La seconda, che il fegato del Ghiottone è fortemente legato col ligamento del diaframma; ed in questo, esso ha rapporto colla costituzione interiore del fegato dell'uomo, perchè nei bruti, il fegato è sospeso me-

 dian-

diante un ligamento. La terza è che l' intestino, da uno capo fino all' altro, è della stessa figura: non ha intestino cieco, gli altri sono diritti. Nel gabinetto reale di Dresda si conservano due pelle di questi animali.

GHIOTTONE DI MARE. Fran. *Goulu de mer*. Specie di crocalo o di gabbiano che si trova in gran numero al Capo di Buona Speranza.

GHIOTTONE DI MARE. Nome dato da alcuni ad uno dei più voraci di tutti gli animali del mondo marino; questo è il requino o pesce antropofago. *Vedete Pesce antropofago*.

GHIOTTONE. Fran. *Goulu*. Nome dato a una specie di corvo marino addomesticato. *Vedete Corvo marino*.

GHIOZZO BIANCO, *Gobius jozo*, Linn.; *Gobius albus*, Rondel. *Gobius pinna ventrali cærulea, ossiculis pinnæ dorsalis supra membranam assurgentibus*. Arted. Fran. *Goujon blanc*. Pesce del genere del gobio: si trova in molti mari dell' Europa: è lungo almeno tre pollici; e il colore del corpo è bianchiccio, segnato di linee trasversali argentine, gli orli delle quali hanno una tinta di ruggine di ferro. Questo pesce ha, secondo Gronovio, la testa lateralmente compressa, ugualmente lunga che il corpo, ed inclinata verso il muso, l' apertura della bocca, di una mediocre grandezza; ambedue le mascelle armate di una fila di denti assai grandi, aguzzi, e stretti gli uni accosto agli altri; gli occhj di una figura ovale, il corpo bislungo e ritondato; il dorso contratto in cima, le scaglie piccole,

ru-

tuvide al tatto, e disposte sopra alcune linee longitudinali; la prima natatoja dorsale è elevatissima, ed ha sei raggi sottili come fila: la seconda dorsale ne ha sedici flessibili, ma il primo dei quali è un poco spinoso; le pettorali ne hanno diciannove per ciascheduna; le abdominali, che sembrano unite, dodici un poco ramosi, quella dell'ano ne ha quattordici; quella della coda, ch'è grande ed un poco ritondata, ne ha quindici ramosi, oltre molti altri cortissimi e situati sui lati.

GHIOZZO DI MARE. Lat. *Gobius paganellus*, Linn. Hasselq.; *Gobius albus*, Belon; *Gobius marinus*, Rondel.; a Venezia, *paganello*. Fran. *Goujon de mer ou Boulereau*. Pesce del genere del gobio, che si trova nel Mediterraneo; non giunge mai a tanta grandezza a quanta giunge il Ghiozzo nero; il colore di esso è ancora di una tinta più chiara; la natatoja anteriore del dorso è segnata all'estremità con una piccola striscia gialla trasversale, ha la testa più corta, e le mascelle più convesse, la doppia natatoja del ventre si piega anche meglio in ventaglio; è sassatile, poichè sta tra gli scogli; laddove il Ghiozzo nero si trova nelle acque paludose.

GHIOZZO NERO, *Gobius niger*, Linn. Fran. *Boulereau*. Specie di Ghiozzo o di pesce del genere del gobio. Si trova nei mari di Europa e di Asia, vicino alla riva, ed anche negli stagni salsi. Ha la carne grassa e fragile; se ne fa molto conto a Venezia, ove comunemente si pesca; è lungo un piede in circa; ha la testa grossa,

e le mascelle convesse, gli occhj piccoli e vicini, le pupille circondate di un cerchio dorato, la gola ampia, le mascelle armate di una doppia fila di piccoli denti, e due gruppi di denti simili in fondo al palato, il corpo molle, la pelle lubrica, benchè le scaglie siano consistenti, il corpo e le iridi, moscati; la prima natatoja dorsale ha sei raggi, la seconda ne ha quattordici; le pettorali, sedici o diciassette, le abdominali, dieci o dodici per ciascheduna; (i pescatori Inglesi pretendono che queste natatoje servano al pesce per attaccarsi agli scogli;) quella dell' ano, ne ha dodici o quattordici; la coda, ch' è circolare, dai quattordici ai diciotto.

GHIOZZO DI FIUME, *Cyprinus gobio*, Linn. *Gobiò fluviatilis*, Rondel.; in Inghilterra *gudgeon*. Fran. *Goujon de riviere ou Bouillerot*. E' un pesciolino di fiume, che spesso, e malamente si confonde coll' argentino. *Vedete questa parola*.

Il Ghiozzo di fiume è del genere del ciprino. E' un pesce di natatoje molli, coperto di piccole scaglie sottili; ha il corpo un poco ritondato; la bocca rotonda, quando la tiene aperta; è essa guarnita, ad ambedue gli angoli, di un piccolo barbiglio; le iridi degli occhj sono bianche; le narici apertissime; le mascelle sono provvedute di denti; le linee laterali passano pel mezzo dei lati; la natatoja dorsale ha nove raggi; le pettorali ne hanno tredici o quattordici per ciascheduna; le abdominali otto o nove; quella dell' ano ne ha undici; quella della coda, ch' è incavata, diciannove; il dorso è bruniccio, il ventre,

tre, di un bianco scuro; vi sono nove o dieci macchie nericcie sulle linee laterali, e altre più piccole sul dorso, sulla coda e sulle natatoje. Dice Artedi che le femmine hanno l'uova fin dal mese di aprile, ma che ancora non sono sviluppate. Questo pesce vive nel fango e nell' immondezza. La sua lunghezza ordinaria è di cinque pollici: ha la mascella superiore più lunga dell' inferiore. E' molto buona a mangiarsene la carne fritta.

Ruysch, nella sua collezione dei pesci d'Amboina, parla di molte specie di Ghiozzi di fiume, dei quali si nutrono gli abitanti dell' accennato paese. Si vede ad Augsbourg in Germania un Ghiozzo di fiume, che ha il corpo più stretto e più pallido di quello del Ghiozzo nostrale.

La stagione di pescare il Ghiozzo, è da novembre fino in aprile. Si prende colla nassa nei fiumi, e talvolta ancora nelle reti, di maglie strette. Si può, senza fatica e con divertimento, farne una pesca abbondante, gettando in un sito del fiume una testa di cavallo o di bue; perchè immediatamente vi si radunano intorno in grandissimo numero. Secondo il Sig. Duhamel, dodici Ghiozzi non pesano più d'una libbra, o poco meno.

GHIRETTO o TOPO BIANCO. *Vedete l'articolo seguente.*

GHIRO. Lat. *Glis*. Fran. *Loir*. E' un animaletto quadrupede, il carattere di cui, dice il Sig. Brisson, è di avere due denti incisivi all'u-

na

na ed all' altra mascella, niun dente canino, le dita unguiculate, niuna setola sul corpo, la coda lunga e coperta di peli disposti in maniera che comparisce rotonda. Noi conosciamo, dice il Sig. di Buffon, tre specie di Ghiri, i quali, come la marmotta, dormono durante l' inverno; cioè, il Ghiro, il ghiretto o topo bianco (*loirot o lérot*) ed il moscardino. Uniremo in questo stesso articolo, la descrizione e l'istoria dei riferiti animali, affinchè meglio si possa giudicare delle relazioni e delle differenze che hanno tra sè stessi, vedendoli gli uni accanto agli altri.

Il Ghiro è il più grosso di tutti tre, ed il moscardino è il più piccolo, e queste tre specie sono distintissime. Il Ghiro è appresso a poco della grandezza dello scojattolo; ha come questo la coda coperta di peli; ma meno lunghi. Il Ghiretto o topo bianco non è tanto grosso quanto il topo; ha la coda coperta di peli cortissimi, con un mazzetto di peli all'estremità. Il moscardino non è più grosso del sorcio; ha la coda coperta di peli più lunghi di quelli del ghiretto, ma più corti di quelli del Ghiro, con un grosso fiocco di peli lunghi all'estremità. Il Ghiretto differisce dagli altri due, pei segni neri che ha vicino agli occhi; ed il moscardino, pel colore biondo del pelo sulla schiena. Tutti tre sono bianchi o bianchicci sotto la gola e sotto il ventre; ma il ghiretto è di un bianco assai bello: il Ghiro è bianchiccio soltanto, ed il moscardino è piuttosto gialliccio che bianco in tutte le parti inferiori.

Ec-

Ecco un' osservazione delle più curiose e delle più argute, fatta dal Sig. di Buffon, sugli animali, dei quali parliamo. Si dice impropriamente che questi animali dormano durante l' inverno; lo stato di essi non è quello di un sonno naturale, è un torpore, una stupidezza dei membri e dei sensi, e siffatto torpore è prodotto dal raffreddamento del sangue. Questi animali hanno così poco calore interno, che non eccede gran fatto quello della temperie dell' aria in primavera. Noi abbiamo immerso, dice il Sig. di Buffon, la palla di un piccolo termometro nel corpo di molti ghiretti vivi; se il calore dell' aria era di dieci gradi al termometro, quello di questi animali era lo stesso; talvolta ancora affondato il termometro ed applicato sul cuore, si è abbassato un mezzo grado o un grado, stando la temperie dell' aria a undici gradi. Ora è cosa nota che il calore dell' uomo e della maggior parte degli animali che hanno carne e sangue, eccede in ogni tempo i trenta gradi: non deve dunque recar maraviglia che gli animali dei quali parliamo i quali hanno così poco calore in paragone degli altri, cadano nella stupidezza, tosto che questa piccola quantità di calore interno cessa di essere ajutata dal calore esterno dell' aria; e ciò accade quando il termometro più non è che a dieci o undici gradi sopra la congelazione. Questa è, prosiegue il Sig. di Buffon, la vera cagione che s'ignorava, e che si estende sopra tutti gli animali i quali dormono durante l'inverno; lo ha esso riconosciuto nei Ghiri, nei ricci, nei pipistrelli; e ben-

benchè non abbia avuto occasione di fare la medesima esperienza sulla marmotta, vi è fondamento di credere che abbia essa ancora il sangue freddo come gli altri, perchè è ugualmente soggetta a istupidirsi durante l'inverno.

Dura quest' effetto quanto dura la causa che lo produce, e cessa col freddo: alcuni gradi di calore sopra i dieci o gli undici, bastano per rianimare questi animali; ed anche se si tengano nell'inverno in un luogo ben caldo, non cadono in alcuna maniera nella stupidezza, vanno, vengono, mangiano e dormono solamente di tanto in tanto, come tutti gli altri animali. Quando sentono il freddo, cercano di raccogliersi e di piegarsi in due, per esporre una superficie minore all'aria, e conservarsi un poco di calore: tale è la situazione nella quale si trovano durante l'inverno nelle cavità degli alberi, nei buchi dei muri, esposti al mezzo giorno, senz'alcun moto, sopra il musco e le foglie. Si prendono, si tengono in mano, si maneggiano senza che diano alcun segno di moto, e senza che si risentano; nulla vi è che possa farli uscire dallo stato in cui sono, fuorchè un calore dolce e graduato; muojono quando si mettono tutto ad un tratto vicino al fuoco, e bisogna accostarveli a grado a grado per farli uscire da una tale stupidezza. E benchè in tale stato siano senza alcun moto, abbiano gli occhi chiusi, e sembrino privi affatto dell' uso dei sensi, sentono ciò non ostante il dolore, quando è vivissimo; una ferita, una scottatura fa fare ad essi un moto di contrazione ed

un

un piccolo grido sordo che ripetono ancora molte volte. Sussiste dunque così la sensibilità interiore, non meno che l'azione del cuore e dei polmoni. E' da presumersi nondimeno che gli accennati moti vitali non si esercitino in questo stato di torpore colla potenza medesima, e non operino colla medesima forza che nello stato ordinario; la circolazione ha luogo probabilmente nei vasi più grossi soltanto; la respirazione è debole e lenta; le secrezioni, pochissimo abbondanti. Le dejezioni non si fanno in alcuna maniera, e non vi è quasi traspirazione alcuna. In autunno sono eccessivamente grassi, e lo sono ancora quando si rianimano nella primavera; quest'abbondanza di grasso è un alimento interiore che basta per mantenerli e per supplire al poco che perdono per la via della traspirazione. E' forse meno la durata del freddo che il rigore del medesimo quello che li fa perire.

Siccome il freddo è la sola cagione che gl'istupidisce, e siccome cadono in questo stato allora soltanto che la temperie dell'aria è sotto ai dieci o undici gradi, accade bene spesso che si rianimino anche durante l'inverno; perchè vi sono ore, giorni, ed anche più giorni consecutivi, in questa stagione, nei quali il liquore del termometro si sostiene a dodici, tredici o quattordici gradi; e per tutto questo tempo dolce, escono i Ghiri dai proprj buchi, per cercarsi da vivere; o piuttosto mangiano le provvisioni che hanno messo assieme dentro l'autunno, e che vi hanno trasportato.

I Ghi-

I Ghiri sono grassi in ogni tempo, ma più in autunno che in estate. Hanno la carne molto simile a quella del porco d'India, e non è gran cosa migliore di quella del topo di acqua. Questi animali facevano parte della buona tavola tra i Romani, che ne allevavano in quantità grande. Varrone dà la maniera di fare un recinto per allevare i Ghiri. Questo gusto non ha avuto seguaci, al riferire di Plinio. I Censori proibirono in Roma i Ghiri per le mense, perchè è troppo difficile a digerirsene la carne. Del rimanente, non vi ha che il Ghiro che sia buono a mangiarsi, il ghiretto ha la carne cattiva e di un ingrato odore.

Il Ghiro somiglia molto allo scojattolo, per le sue abitudini naturali; soggiorna come lo scojattolo nelle foreste, si arrampica sugli alberi, salta di ramo in ramo, con minor leggerezza, per vero dire, che lo scojattolo, il quale ha le gambe più lunghe, il ventre meno grosso e ch'è tanto magro quanto è grasso il Ghiro; il suo cibo ordinario sono la faggiuola, le nocciuole, le castagne e gli altri frutti selvatici; mangia ancora gli uccelletti che prende nei nidi: si forma il letto di musco nel tronco di un' albero vuoto; si corica ancora nelle fenditure delle rupi elevate e sempre in luoghi asciutti; teme l'umido, beve poco e scende rare volte a terra. Differisce ancora dallo scojattolo, perchè lo scojattolo si addomestica, ed esso resta sempre selvatico.

I Ghiri si accoppiano verso il fine della prima-

mavera e figliano in estate; le portate sono ordinariamente di quattro ò cinque; crescono presto, e viene assicurato che non vivono più di sei anni. Dicono alcuni Autori che i Ghiri giovani mantengono il padre e la madre, quando, invecchiati, più non possono uscire dal buco ove sono.

In Italia, ove ancora si conserva l'uso in alcuni luoghi di mangiare i Ghiri, si fanno nei boschi alcune fosse, che si cuoprono di musco e di paglia, sulle quali si getta della faggiuola. Si sceglie per questo effetto un luogo asciutto, a ridosso di una rupe esposta a mezzo giorno. I Ghiri vi si portano in gran numero, e vi si trovano intormentiti verso il fine dell' autunno; questo è il tempo in cui sono migliori a mangiarsi. Si scorticano e si salano dentro i barili. Questi animaletti sono coraggiosi e difendono la propria vita fino all' ultima estremità: hanno i denti anteriori lunghissimi e fortissimi; onde mordono violentissimamente: non hanno timore nè della donnola, nè dei piccoli uccelli di rapina: sfuggono alla volpe, la quale, non potendo arrampicarsi, non li può inseguire fino alla cima degli alberi; i più pericolosi nemici che abbiano sono i gatti selvatici e le martore. *Vedete queste parole*.

La specie del Ghiro non è moltissimo sparsa; e si trova soltanto nei climi temperati e nei paesi coperti di boschi. Se ne trovano in Ispagna, in Francia, in Grecia, in Italia, in Germania, nella Svizzera, ove soggiornano nelle foreste, e sul-

sulle colline, ma non in cima alle più alte montagne, come le marmotte. Il Ghiro del Nord di cui parlano i Naturalisti, è il moscardino, che, come abbiamo detto, è la specie più piccola delle tre riferite. Riguardo al Ghiro selvatico dell' America, è forse questo il topo dei boschi di Madamigella Merian o il carigueja. *Vedete Carigueja*.

Il ghiretto ossia topo bianco è più piccolo del Ghiro e di forma differente; ma il carattere distintivo di questi due animali è nella forma della coda. Quella del Ghiro è rivestita di peli lunghi dall' uno all' altro capo; quella del ghiretto al contrario altro non ha che alcuni peli cortissimi sulla maggior parte della lunghezza; ed è soltanto terminata all' estremità da un fiocco di peli lunghi. Il Ghiretto ha il corpo e la testa più corti, le orecchie più lunghe ed il muso un poco più aguzzo del Ghiro. Siccome il ghiretto è più comune del Ghiro, ed il nome di Ghiro è parimente più conosciuto di quello di ghiretto, si dà sovente quello di Ghiro al ghiretto; ne abbiamo veduto finora le differenze esteriori, faremo adesso conoscere la divertità dei costumi di questi animali.

Il Ghiro, dice il Sig. Buffon, soggiorna nei boschi, e sembra che fugga le nostre abitazioni; il ghiretto al contrario abita i nostri giardini, e si trova talvolta nelle nostre case. N' è ancora più numerosa la specie, più generalmente sparsa, e pochi sono i giardini che non siano da essi infestati. Si annicchiano nei buchi delle mura-

raglie: corrono sulle spalliere degli alberi, si arrampicano sugli alberi dei giardini, scelgono i frutti migliori, e tutti gl' intaccano nel tempo in cui cominciano a maturare. Se si vogliano conservare i frutti, specialmente le pesche, è d' uopo darsi tutta la premura di distruggere i ghiretti. Quando mancano i frutti dolci, mangiano mandorle, nocciuole, noci, e fino i semi leguminosi: ne trasportano in quantità grande nelle tane che si fanno sotto terra, specialmente negli orti ben coltivati, o negli antichi giardini. Si trovano bene spesso nelle cavità degli alberi vecchj, ove si fanno un letto di erbe, di musco e di foglie. Il freddo gl' intormentisce ed il calore li rianima: se ne trovano talvolta otto o dieci nella medesima tana, tutti intormentiti, stretti ed appallottati insieme in mezzo alle provvisioni di noci e di nocciuole che hanno fatto. Restano in questa guisa senz' attività finchè rianimandoli il calore, restituisca ad essi il vigore e l' agilità naturali.

La primavera è la stagione in cui s' accoppiano: figliano in estate, le figliate sono di quattro, cinque o sei, che crescono sollecitamente, ma che ciò non ostante non sono in istato di produrre prima dell' anno seguente. La carne di essi non è buona a mangiarsi come quella del Ghiro; hanno lo stesso ingrato odore del topo domestico; laddove il Ghiro non ha alcun' odore: non divengono così grassi, e non hanno le reti di grasso che si trovano nel Ghiro e che involgono in esso l' intiera massa degl' intestini. Si

trovano i ghiretti in tutti i climi temperati dell' Europa, e fino in Polonia ed in Prussia; ma non pare che ve ne siano in Isvezia, nè negli altri paesi settentrionali nei quali si trova il *leming*.

Il moscardino, dice il Sig. di Buffon, è il meno brutto di tutti i topi: ha gli occhj brillanti, la coda folta, il pelo di un colore distinto: è più biondo che rossigno; non si trova mai nelle case, rare volte nei giardini, ma bensì più sovente nei boschi, come il Ghiro, nei quali si ritira dentro le cavità degli alberi vecchj. La specie non n'è, appresso a poco, così numerosa come quella del ghiretto. Il moscardino si trova quasi sempre solo nel suo buco. E' molto comune questo animaletto in Italia, ove si dice che ve ne siano due specie; una rara, che ha l' odore di muschio; e l' altra più comune, ch' è quella di cui parliamo, e che non ha alcun' odore. Si trova parimente il moscardino in Isvezia.

Essendo organizzato come il Ghiro, è sensibile il moscardino al freddo e resta intormentito nell' inverno. Si appallottola in questa stagione come il Ghiro ed il ghiretto: si rianima com' essi nei tempi dolci, e fa ugualmente provvisione di nocciuole e di altri frutti secchi. Fa il nido sugli alberi come lo scojattolo; ma lo colloca ordinariamente più basso, tra i rami di un nocciuolo o in un macchione, &c. Un tal nido è formato di erbe intrecciate; ha sei pollici in circa di diametro, ed è aperto soltanto nella parte superiore: è circondato di foglie e di musco:

la

la femmina depone tre o quattro parti, che appena divenuti grandi lasciano il nido ed abbandonano il padre e la madre. Cercano essi un ricovero nelle cavità degli alberi vecchi, e questo è il luogo ove riposano, ove fanno la provvisione, ed ove s' intormentiscono. Il moscardino è il *mus avellanarum minor*, di Aldrovando e di Ray; il *croque-noix* del Sig. Brisson.

GHIRO VOLANTE. Fran. *Loir volant*. Nome sotto il quale si disegna talvolta l' animale conosciuto ancora sotto il nome di scojattolo volante. Il Ghiro volante si chiama parimente polatuca. *Vedete queste parole*. Il Ghiro volante dell' isola di Ternate è probabilmente il pipistrello di Ternate. *Vedete Pipistrello*.

GIACEA. Lat. *Jacea*. Fran. *Jacée*: Nome dato a molte specie di piante dell' ordine delle flosculose. La Giacea volgare, *Jacea vulgaris*, e ch' è ugualmente conosciuta sotto il nome di ambretta selvatica, cresce nei prati asciutti ed in altri luoghi erbosi ed incolti, *Jacea nigra pratensis, latifolia*. C. B. Pin. 271.; *Centaurea jacea*, Linn. 1288. Ha la radice lignea, perenne, fibrosa, di un sapore astringente e che cagiona delle nausee. Le prime foglie ch' escono dalla radice, hanno qualche cosa di comune con quelle della cicoria. Il fusto è alto tre piedi o in circa, rotondo, dritto, rossigno, duro, scannellato, ramoso e pieno di midolla: le foglie, che partono dalla radice sono sinuose e dentate; quelle attaccate al fusto sono numerose, senz' or-

dine, bislunghe frastagliate e verdiccie. Dalle ascelle di queste foglie sorgono piccoli ramoscelli, guarniti di fogliolìne simili alle precedenti; portano in cima uno, due o tre fiori flosculosi, in tubi porporini, e molto fitti. Succedono a tali fiori semi rossigni o bigicci, guarniti di fiocchetti, e sostenuti sopra una placenta coperta di lunghi peli.

In Italia si annovera questa pianta tra le vulnerarie, e si chiama *erba delle ferite*: è buona in gargarismo per guarire le afte della bocca, i tumori della gola, delle glandule chiamate gavine e dell'ugola; è ancora utile per l'ernie. Se ne può far uso, secondo il Sig. Deleuze, per tingere la seta in giallo.

Si distinguono tra le Giacee: quella di Portogallo, ch'è grande e sempre verde. Quella di Sicilia, dalle foglie di ruchetta, dal fiore giallo, e dalla testa spinosa. La Giacea alata o di montagna, dalla testa bianca ed informe di una pina, *Jacea alata*; *Centaurea montana*, Linn. 1289.; ha la radice perenne; se ne vede una quantità grande nella Svizzera; e si chiama ciano di montagna, &c. La Giacea turchina delle biade, *Jacea segetum*; è il ciano campestre, più conosciuto dai Francesi sotto il nome di *bluet*; *Vedete questa parola*. L'articolo Centaurea esibisce il catalogo delle Giacee.

Giacea orientale. Vedete l'articolo Been.

GIACINTO. Lat. *Hyacinthus*. Fran. *Jacinthe*. Il Giacinto è uno di quei fiori che sono cari agli amanti della bella natura, e lo merita esso per

mol-

molti titoli: l' ordinaria sua sollecitudine a fiorire nei primi giorni della primavera, celerità che può affrettarsi e ritardarsi per tenerlo più lungo tempo sul teatro dei fiori, l' odore soave e vario che tramanda, il vantaggio che ha di formare un mazzetto perfetto con uno solo de' suoi fusti; la costanza del suo stato, che non degenera; la facilità di moltiplicarsi per mezzo di sue cipolle; la diversità grande de' suoi ornamenti; la proprietà finalmente di vegetare ugualmente bene nell' acqua che nella terra; tutti questi vantaggi uniti insieme non possono a meno di non renderlo gratissimo.

Il Giacinto è originario dell' Oriente, e si trova ancora in Asia ed in Africa: la sua bellezza lo fa ricercare in tutti i paesi; lo coltivano presentemente i dilettanti in Francia, in Germania, in Fiandra, in Inghilterra, principalmente in Olanda, e particolarmente nella città di Harlem, ove questa pianta è in riputazione grande; quindi i Giardinieri Olandesi ne fanno l' oggetto di un commercio molto importante.

Il Giacinto è composto di una cipolla, di radici fibrose, di foglie, di fusti chiamati dai Francesi *estampes*, di fiori e di semi. La cipolla è un bulbo squamoso e formato di diverse pelli, le une delle quali cuoprono le altre. Quando la cipolla ha gettato le sue radici, mostra al di fuori alcune foglie che, sebbene disuguali, secondo le specie, sono generalmente lunghe, strette, lustre, e piegate in grondaja. Sorge dal centro di queste foglie un fusto appresso a poco

rotondo, lustro, senza nodi, midolloso, più o meno forte, che cresce dai tre fino ai dodici pollici di altezza e più. L' estremità di un tal fusto sostiene i fiori che differiscono nella grandezza, nel colorito e nel numero, secondo le diverse specie. Siffatti fiori sono tubi bislunghi, allargati in cima, aperti, ed intagliati in sei parti inclinate sui lati, come nei gigli; sono questi i Giacinti semplici. Ad ogni fiore succede un frutto quasi rotondo e rilevato in tre angoli, il quale contiene semi della figura di uno di quei granelli che contengono gli acini di uva.

Si dividono i Giacinti in semplici ed in doppj; nei doppj, il tubo di ogni fiore contiene un numero maggiore o minore di foglie secondo la bellezza e la specie. Tutte queste foglie sono formate dalle stamine, che acquistano larghezza e si cangiano in petali. Ha luogo in tali Giacinti una diversità grande di colori: ve ne sono di bianchi, di turchini, di rossi, di color di rosa; la maggiore o minore intensità nelle tinte o mezze tinte forma altrettante varietà, che l' attenzione di un Giardiniere, che vi prende interesse, mette bene spesso a profitto per aumentare i suoi cataloghi. Certi colori sono più rari di certi altri in alcuni fiori, e questi colori appunto sono quelli dei quali sono tanto curiosi i dilettanti. Da alcuni anni a questa parte si è giunto a scuoprire il color giallo in alcuni Giacinti, e se ne fa un conto grande.

La grossezza di una cipolla e la pelle ben sana di essa danno più pregio al bel Giacinto, di

di quello che i difetti contrarj non siano motivi bastanti per farlo disprezzare. E' d'uopo che un bel Giacinto doppio porti un numero bastante di flosculi sul fusto, cioè, quindici, venti, o almeno dodici. I flosculi debbono essere grandi, corti, uniti, larghi di foglie, ben dilatati in cima, ben pieni; quelli che formano un fiocco, occupano un posto distinto. Anche i Giacinti semplici hanno il proprio merito, perchè sono più solleciti almeno di tre settimane a fiorire che non lo sono i doppj: le belle specie formano un mazzetto intiero di una piacevole figura, quando trenta, quaranta o cinquanta flosculi sono disposti colla più vaga simetria: hanno essi di più il vantaggio di somministrare un seme utile.

L'aspetto più vantaggioso per collocare i Giacinti, è quello del levante o del mezzo giorno; a questi aspetti profittano essi dell'influenza dei raggi del sole, o diretti o riflessi. Gli effetti del sole all'esposizione del mezzo giorno sono così vantaggiosi, che un' Accademico di Londra ha proposto di situare le spalliere appoggiate a un muro inclinato all'orizonte trentaquattro gradi in circa, affinchè i frutti in tal guisa esposti godano pienamente dei benefizj del sole sul mezzo giorno, ch'è il momento nel quale è ad essi più favorevole.

Il Giacinto non esige di essere innaffiato se non quando ne ha un bisogno reale, ed è necessario l'innaffiarlo con acqua corrente, perchè la stagnante gli riesce mortale. Gli Autori di agricoltura propongono molte ricette diverse per lo mi-

scuglio delle terre opportune pei Giacinti. Una composizione molto semplice ed ottima, è quella di prendere tre parti di terra nuova o di quella ammonticchiata dalle talpe, due parti di terriccio avanzato ad altri usi e ben trito, e una parte di arena di fiume.

Un' osservazione essenziale e generale per la coltivazione di tutti i fiori, è di avere molto riguardo alla temperie dei climi dai quali hanno avuto origine i fiori; perchè è sempre espediente il somministrarne ad essi una uguale, o di accostarvisi quantd è possibile, usando particolari attenzioni, secondo il gusto, le facoltà ed i paesi.

Il vero tempo di piantare le cipolle di Giacinto è il mese d'ottobre; l'uso più ordinario è di cuoprirle di quattro pollici di terra. Si dà una maggiore profondità ad alcune specie primaticcie, e una minore ad alcune tardive, affinchè possano e le une e le altre fiorire nel tempo medesimo. Il buon gusto ed il sapere di un industrioso fiorista spicca principalmente nell' ordine elegante che può dare ai suoi Giacinti nel piantarli: mescola con arte le differenti specie; le discosta, le accosta e le associa in guisa che tutti i colori si diano un reciproco risalto, e brillino con tutta la vivacità. Per conservare i colori ai fiori dei Giacinti, è d' uopo metterli al coperto dal sole, sotto una tenda, o grossa coperta; perchè senza una tale precauzione l'ardore del sole sul mezzo giorno, ne renderebbe tutto ad un tratto pallido il colore, e farebbe pas-

passare molto più presto i fiori. L'unione di questi fiori schierati esibisce la sera uno spettacolo che incanta e l'aria è soavemente imbalsamata dall'odore di essi.

Quando è al suo termine la stagione passeggera di questi fiori, e cominciano ad ingiallirsi le foglie, si cavano le cipolle dalla terra, senza separarne i figliolami; poichè una tale operazione si riserba pel tempo della piantazione: si tolgono tutti gl'inviluppi cancrenosi; e se alcune cipolle sono alterate, è d'uopo rimondarle fino al vivo.

Siccome ho riconosciuto, dice l'Autore del *Trattato dei Giacinti*, di cui diamo qui un'estratto, in virtù di molt'esperienze, che gl'insetti sono la cagione del male o l'aumentano, io metto queste cipolle in molle nell'acqua distillata di tabacco o in una forte decozione di tanaceto; e le lascio in questo bagno salutare per lo spazio di un'ora in circa, il che basta per soffocare gli animaletti, e lascio in seguito asciugare le cipolle, come quelle che sono intieramente sane, in un luogo ben'esposto all'aria, ma all'ombra. Le chiudo quindi in una scatola. Una tale attenzione è sufficiente per la conservazione delle cipolle che si vogliono piantare in ottobre.

Se si vogliono piantare più tardi, è d'uopo metterle in una scatola piena di arena fina, bene asciutta, e disporle a suoli alternativi, cioè, uno di arena ed uno di cipolle. Preparate in questa maniera e conservate in un luogo ben' asciut-

asciutto, possono in seguito essere piantate nei mesi di aprile, di maggio e di giugno, e si avranno nei mesi di luglio e di agosto. Non si deve ciò non ostante concludere che possano conservarsi le cipolle dei Giacinti, come le radiche capellute dei ranucoli e degli anemoni, oltre l'anno. Il frutto dei nuovi tentativi, che volessero farsi intorno a ciò, sarebbe la perdita delle cipolle.

Quando il numero dei figliolami obbliga a distaccarli dalle cipolle principali, se siano ancora piccoli, se ne formano vivaj, e si piantano a uno o due pollici di distanza l'uno dall' altro, sotto un pollice di terra soltanto: sono questi come teneri figli intieramente simili ai loro genitori e dotati delle qualità medesime. Se sono di una buona grandezza, si distribuiscono tra quelle dalle quali sono stati ricavati; in questo numero, la cipolla che pesa un' oncia e mezza è quella che ordinariamente fiorisce meglio. Ve ne sono di quelle che arrivano a pesare fino a due oncie e mezza, ed è questa l'ultima grossezza a cui possano giungere; e possono in tale stato fiorire ancora cinque o sei volte. Fiorisce in tal guisa la cipolla per un certo numero di anni, perchè molti germi ch' erano in essa successivamente si sviluppano, finchè ne resti la cipolla intieramente priva. Si dice che se ne siano vedute alcune le quali hanno durato fino a tredici anni.

Può dirsi ancora, in qualche maniera, che la cipolla del Giacinto non perisce per la vecchiaja, perchè, anche esaurita com'è ringiovanisce nella

sua

sua posterità. E' sorprendente una tale virtù produttrice; sembra che la possieda ogni pelle, e fino ogni parte di pelle. Si osserva in fatti che separandosi una pelle o mediante la forza dell' accrescimento, o mediante un' incisione, le parti in tal guisa separate formano in seguito nuove cipollette. Quest' osservazione ha indicato il mezzo singolare di moltiplicare considerabilmente alcune specie indolenti. Ecco come vi si riesce. Un poco prima del tempo di levare le cipolle, si cava dalla terra quella della quale si desiderano le produzioni: vi si fa un' incisione in croce che penetri fino al terzo del suo volume; si rimette quindi questa cipolla nel suo luogo di prima, ricuoprendola con un pollice di terra: vi si lascia per lo spazio di quattro settimane, dopo di che si ricava, si fa seccare, e si pianta nel suo tempo, come suole ordinariamente praticarsi. Non porterà certamente fiori l'anno seguente, ma si dividerà in maniera che quando si estrarrà dalla terra, invece di una cipolla, se ne troveranno sei, otto, e talvolta fino a dieci, le quali, dopo la coltivazione di due anni, avranno acquistato tutta la perfezione di cui sono suscettibili. Si può anche fare un numero maggiore d' incisioni alla cipolla, ed ottenerne in tal maniera fino a venti o trenta; ma quest' ultima divisione non è senza pericolo per la cipolla principale.

Si può avere, nella malinconica stagione dell' inverno, un piccolo teatro di fiori, mettendo cipolle di Giacinto in vasi di vetro pieni d'acqua, espo

esposti sul basamento del camino, o sopra una tavola in un' appartamento, la temperie del quale sia appresso a poco a dieci gradi. Si debbono mettere nell' acqua fino dal mese di ottobre, procurare che la cipolla non sia immersa più della metà, e tenere sempre l'acqua a questo livello, rinnuovandola ed accrescendola ogni quindici giorni: aggiungendovi ogni volta un pizzicotto di nitro, si accelera la vegetazione. Per vederle fiorire sollecitamente, è d'uopo scegliere le specie più diligenti di loro natura. Queste cipolle rese in tal guisa sollecite a dare i fiori, non sono sempre perdute a cagione di questa fatica, purchè si abbia l'avvertenza di estrarle dall'acqua appena che il fiore sia passato. E' d' uopo metterle immediatamente sotto terra, e lasciarvele fino al tempo nel quale se ne cavano le altre: vi si ristabiliscono talvolta ottimamente, e fioriscono, per quello che si dice, in terra l' anno seguente. Possono ancora ottenersi questi fiori per tutta la stagione dell' inverno, senza correr rischio di perdere la cipolla, piantandole in terra nel mese di ottobre, in alcuni vasi che si pongono in istanze riscaldate da una stufa. Sono tali fiori anche più belli e più odorosi di quelli che fioriscono nell' acqua. Appassita che sia e seccata la foglia, si svellono le cipolle, e si piantano l'autunno seguente, o nel terreno, o in un vaso ove fioriscono l'anno vegnente. Si sono veduti Giacinti doppj i quali, dopo aver fiorito nell' acqua, hanno dato seme; mentre la specie medesima di Giacinto, piantata in terra per quindi,

dici anni consecutivi, mai non aveva potuto granire: onde, può riguardarsi il metodo descritto come un metodo vantaggioso per ottenere semenze tanto preziose.

Il mezzo per cui i Fioristi ottengono quelle varietà delle quali sono così amanti, sono i semi. Reca stupore il sentire che i semi di Giacinto non diano fiori simili alla cipolla che ha somministrato il seme medesimo; e ciò fino al punto che ordinariamente i semi dei Giacinti bianchi ne fanno nascere dei turchini, e quelli dei turchini non ne producono che di bianchi. I più belli provengono dai Giacinti semplici: si debbono scegliere a preferenza, per averne il seme, quelli che hanno due o tre foglie in mezzo ai flosculi: hanno questi maggior disposizione a dare fiori doppj; ma è cosa rarissima il vedere i fiori doppj che diano seme.

Si deve seminare in ottobre, e ricuoprire il seme con un pollice di terra: le cipolle non cominciano gran fatto a fiorire che verso il quarto anno. Tutte queste cipolle sono ben lontane dall' essere della medesima bellezza: se tra mille di tali fiori, quattro o cinque meritano la predilezione del Fiorista, ei deve credere ben ricompensate le sue diligenze, specialmente se si trovino in questo piccolo numero di quelle rare bellezze, e di quelle produzioni che sono privilegiate dalla natura. E' vero però che tra gli altri ancora, tutto non è da gettarsi; trovandosene di quelli, che, senza essere della prima bellezza, meritano ciò non ostante l'attenzione del Fiorista.

sta. Vi era una volta in Olanda il costume, di dare un nome al nuovo fiore con molta cerimonia ed allegria. S'invitavano a questa festa tutti i dilettanti ed i curiosi del vicinato; ciascuno opinava a suo piacere, si raccoglievano i voti, e restava deciso l'affare dalla pluralità.

Il Sig. Marchese di Gouffier ha mostrato, alla Società Reale d'Agricoltura, nel 1787. una cipolla di Giacinto rovesciata a posta; cioè messa col capo all'ingiù, all'imboccatura di un lunghissimo vaso pieno d'acqua, e di una larghezza mediocre: aveva essa gettato in questo stato le sue foglie, l'asta, e finalmente i fiori, il tutto ben costituito, benchè nell'acqua; la base o la parte inferiore della cipolla ch'era rivolta verso il cielo, non gettò radici; le foglie erano ben verdi; ma i petali di questa specie turchina, erano bianchi e scoloriti.

Le cipolle di Giacinto sono soggette a molte malattie, le une mortali, e le altre che possono essere guarite. La più crudele è una corruzione che si forma nei sughi della cipolla, e si manifesta esteriormente intorno alle radici o alla punta della cipolla medesima, mediante un cerchio talvolta bruno, talvolta di colore di foglia morta. Quando una tale malattia si dichiara alla punta della cipolla, bisogna tagliarla finchè più non si veda cosa alcuna di corrotto, quando ancora per mezzo di una tale amputazione si trovasse ridotta alla metà, può ancora ritornare. Allorchè il male comincia nel sito che unisce la cipolla alle radici, non vi ha molto da sperarne.

ne. Il mezzo di evitare queste malattie è, 1. di non piantare i Giacinti in un luogo ove soggiorni l'acqua nell'inverno; 2. di non meschiare alla terra letame di cavallo, di pecora o di porco, a meno che non abbiano perduto la prima natura pel lasso del tempo; 3. di non servirsi di terra ove siano stati in poco tempo piantati molti Giacinti; 4. di non piantare cipolle buone vicino a quelle che sono infette di questo male. Talvolta la cipolla si corrompe in terra, diviene viscosa e puzzolente. Se un tal male penetra dentro, la cipolla è perduta: vi si può porgere rimedio avanti, togliendo le parti ammalate.

I Botanici distinguono molte specie di Giacinti: 1. Il Giacinto pratense, *Hyacinthus non scriptus*, Linn. 453.: ha l'asta alta un piede, cilindrica, dritta, guarnita di fiori turchini, incisi in sei parti, un poco pendenti e tutti rivolti da un lato solo, guarniti di due brattee lunghe quanto il fiore; i petali un poco gettati in fuori; le foglie partono dalla radice, e sono lunghe, lineari, piane, liscie e deboli. 2. Il Giacinto orientale, *Hyacinthus orientalis*, Linn. 454.: è la bella specie coltivata con tanta diligenza e della quale si conoscono molte varietà. 3. Il Giacinto muschiato; *Vedete Cipolla muschiata*. 4. Il Giacinto dalle foglie di giunco, comune in Provenza, *Hyacinthus juncifolius & racemosus*, Linn. 455. ha le corolle turchine e fatte a sonaglio. 5. Il Giacinto chiomato, *Hyacinthus comosus*, Linn. 455.; l'asta, alta otto o dieci pollici, sostiene una quantità di fiori in ispighe turchine che si

at-

attortigliano in filagrane cilindriche, i gambi sono coloriti. Si vede bene spesso questo Giacinto in Provenza.

Tuberosa o Giacinto delle Indie.

La tuberosa, *Polyanthes*, *Tuberòsa*, Linn. 453., di cui le Indie hanno fatto un presente all' Italia, e che l'Italia ha fatto passare in Francia, è stimabile per la figura, per l'odore e per la durata. E' simile ai Giacinti per la forma e per la incisione de' suoi tubi; ma differisce da quelli per l'estensione di questi tubi medesimi, i quali sono una volta più grandi di quelli del Giacinto: non sono attaccati a una coda sola come quelli del Giacinto, ma immediatamente al fusto. La conformazione è appresso a poco la stessa nei semi e nelle capsule che li contengono: è sensibile la differenza tra i fusti e le cipolle. Il fusto della tuberosa si alza due, tre o quattro piedi, laddove quello dei Giacinti resta basso. La cipolla della tuberosa è carnosa, e non squamosa come quella dei Giacinti. Questi fioriscono in primavera, e la tuberosa solamente in estate ed in autunno, a meno che non se ne acceleri la fiorescenza per mezzo del calore.

Il fusto della tuberosa è semplice; le foglie del fusto sono sessili, semplici, intiere, alterne e terminate in punta; le foglie che partono dalla grossa radice o cipolla, sono più lunghe; i fiori sono terminali, alterni, sessili e guarniti di brattee: il soave odore ch' esala l'ha fatta chia-

ma-

mare, da Rumfio d'Amboina, *amica nocturna*.

Vi sono tuberose doppie e semplici: le une e le altre sono bianche; perchè il rosso col quale alcune sembrano colorite, è un risalto che ricevono dall'arte e non dalla Natura, come lo diremo più sotto.

La tuberosa dal fiore doppio ha di particolare ch'è soggetta a perdere qualche cosa del suo ornamento perdendo qualche numero dei petali, ma riprende talvolta la sua bellezza in nuovi figliolami. La cipolla della tuberosa fiorisce una volta sola, perchè, probabilmente, contiene un'unico germe di fiori; ma queste cipolle, che non danno più fiori, piantate in terra, danno figliolami, i quali messi anch'essi sotterra, divengono nel secondo anno cipolle che portano fiori o che sono in istato di fiorire.

A Parigi, e più ancora lungo le coste meridionali di Francia, la tuberosa non esige molte diligenze; può essere piantata nel terreno ordinario, e darvi mazzetti bellissimi, ch'esalano un odore soave e penetrante. Siccome la tuberosa è originaria dei paesi caldi, di Giava, ama il caldo e teme il freddo; onde non deve mettersi in terra prima di marzo, e si deve difendere dai geli. Quanto è maggiore la forza e la grossezza delle cipolle, tanto più divengono belli la foglia, il fusto ed i fiori.

L'indole delle tuberose è di avere progressi non ugualmente rapidi, benchè siano piantate nella stessa maniera ed abbiano i medesimi alimenti. Le une sono in fiore, mentre le altre

spuntano appena, anzi succede che i fiori di un medesimo fusto gli uni agli altri si succedano: quelli della parte inferiore sono i primi a fiorire, e così successivamente. Alcune tuberose fioriscono molto tardi, e messe nei vasi, danno fiori anche in inverno molto inoltrato. Il metodo più vantaggioso è quello di piantare le tuberose in questi vasi; in tal maniera se ne godono i fiori quando si vogliono, mettendo i vasi dentro uno strato di letame. Quando si sono piantate in terra le cipolle, è d' uopo cavarnele verso il mese di ottobre, per timore che non siano sorprese dai geli.

Vi è un mezzo ingegnoso di dar risalto alla bianchezza del colorito del Giacinto Indiano, con una leggera tinta di rosso, che lo abbellisce e lo fa, per così dire, cangiar d'aspetto. Si mette un fusto di tuberosa nel sugo colorante spremuto dalle coccole di una pianta chiamata da Tournefort, *phytolacca Americana*, *fructu majori*, ch' è una specie di morella di Virginia. Questa pianta dura molti anni, e ne sono mature le coccole verso i mesi d' agosto e di settembre. È d' uopo osservare che se il sugo spremuto dalle coccole della phytolacca sia troppo denso, non può ascendere a cagione di sua viscosità; se sia al contrario allungato con tropp' acqua, la tinta perderà la forza, ed il fiore diverrà colorito di un rosso debole. Quando il liquore è mediocremente fluido, i fiori si coloriscono del rosso preso da questo sugo, il quale, salendo, lascia lungo il fusto le traccie della sua

ascen-

ascensione. Si può usare lo stesso mezzo pei Giacinti ordinarj. Si possono ancora rendere bianchi i Giacinti turchini, altro per ciò non si ricerca che di esporne i fiori al fumo dello zolfo acceso e allorchè si sa impiegare industriosamente questa piccola astuzia, si diversificheranno piacevolmente i fusti. Si lascieranno nello stato naturale alcuni flosculi, se ne scoloriranno altri o totalmente o solamente in parte: la varietà di questi colori procurati ai Giacinti, mentre sono ancora sulla pianta, fanno l'ammirazione di quelli che ignorano la semplicità del segreto che li produce.

GIACINTO. Lat. *Hyacinthus gemma*. Fran. *Hyacinthe*. E' una pietra preziosa, di un rosso che si accosta al giallo, diafana, ignescente, più leggera e meno dura del granato; questa specie di pietra preziosa varia pel grado della durezza, la tinta, la trasparenza, il volume, la configurazione e la gravità specifica: si distinguono in orientali ed in occidentali; e se ne calcola il valore sul piede degli ametisti.

Il Giacinto orientale è di un giallo rossigno che partecipa un poco del colore di scarlatto, della corniola e del vermiglione, un poco meno del rubino che del granato, perchè vi si distingue, per mezzo dello spettro solare, una tinta leggera di violaceo colombino. Questo Giacinto è risplendente e riceve un vivo pulimento; gli si dà il nome di *bel Giacinto*, quando è di una limpidezza grande, di un colore di arancio o di aurora, tendente al ponsò; si trova in Arabia,

in pezzetti della grossezza di un pisello e talvolta della grossezza di una nocciuola. Si trova ancora vicino a Cananor, a Calecut e a Cambaja: la sua cristallizzazione è in prisma bislungo, tetraedro, terminato da due piramidi corte, tetraedre, uguali, le superficie delle quali corrispondono agli angoli del prisma. I Giojellieri e i dilettanti cercano quello il colore del quale partecipa qualche cosa della fiamma rossa e gialla del fuoco, o di un bel giallo di zafferano, (ch' è un giallo rossigno) ben dilavato, senza punti o macchie nere: la sua gravità specifica riguardo all' acqua, e nella proporzione di 2631. a 1000.

Il Giacinto occidentale è meno duro e meno lucido del precedente, ha un colore di. zafferano o di arancio più vivo; si accosta un poco al fiorrancio o al Giacinto: i Portoghesi ce lo hanno recato dal Brasile. E' in cristalli prismatici, quadrilateri, terminati ai due capi da una piramide ugualmente quadrilatera.

Nel commercio, se ne veggono di gialli e di bianchi giallastri, chiari come il succino o ambra gialla, di lattiginosi come lo smalto, di un giallo granelloso come il mele; il che li fa chiamare dai mercanti, *Giacinti ambrati*, o *di smalto*, o *melati*. Sono teneri, poco netti, e la tinta di essi poco regge al fuoco. Ci vengono mandati dalla Slesia e dalla Boemia: i Giojellieri li lavorano a faccette, in modo da nasconderne i difetti. Ve ne sono parimente di quelli di una tinta così cupa, che sembrano semiopachi.

Quelli che si chiamano *Giacinti di Compostel*-

la,

la, altro non sono che cristalli di rocca, opachi, di color rosso di mattone, terminati ai due capi in piramidi esaedre. Si trovano in molte provincie di Spagna ed in Portogallo, ma segnatamente a Villa Giojosa, provincia di Valenza. Ve ne sono di rossigni, di lattiginosi, di falbi e di bianchi trasparenti, ognuno in una matrice di pietra da gesso e della tinta medesima che questi cristalli.

Il Giacinto è uno dei cinque *frammenti preziosi*. *Vedete questa parola*.

GIACINTO GRANATINO. Fran. *Vermeille*. Pietra preziosa di un rosso cremesi d'arancio, che si accosta un poco al giallo del Giacinto. E' un granato orientale durissimo e coloritissimo; è il *soranus* degli antichi, che così lo chiamavano dal nome di *Sorian* o *Suriam*, città capitale del Pegù, d'onde ci vengono questi granati, vi sono Giacinti granatini di colori più o meno vivaci ed ai quali i Giojellieri Italiani danno altre denominazioni. *Vedete all' articolo Granato*.

GIACOBEA o ERBA DI S. GIACOMO. *Senecio major, sive flos Sancti Jacobi*, Matth. Cast. *Jacobaa vulgaris laciniata*, C. B. Pin. 131.; Pitt. Tourn. Questa pianta così chiamata, perchè si trova frequentemente lungo le strade di S. Giacomo di Galizia, cresce ancora tra noi nei luoghi umidi e nei campi, e fino sulle mura: ha la radice perenne, fibrosissima, e così fortemente attaccata alla terra che si stenta a svellernela; i fusti sono numerosi, alti dai due ai quattro piedi, scannellati, dritti, alquanto cotonacei,

rossigni nella parte inferiore, guarniti di molte foglie situate senz' ordine, ma profondamente incise, di un colore verde bruno, di un sapore aromatico ed un poco acerbo, disgustosissimo; i fiori nascono alle sommità dei fusti, sono disposti in umbella, radiati, gialli, composti di un mucchio di flosculi circondati da una corona di semiflosculi. A questi fiori succedono semi rossigni, bislunghi, e guarniti di fiocchetti.

Si distinguono molte sorti di Giacobee: quela delle Alpi è la stessa pianta conosciuta sotto il nome di consolida dorata, *Jacobaa Alpina, foliis longioribus, serratis*, Tourn. Inst. 485.; *Consolida aurea*, Tabern. Icon. 556. La Giacobea dei giardini mette fusti che sorgono talvolta all' altezza di cinque o sei piedi, si appuntella per impedire che si rompa; regge al freddo degl' inverni più rigidi, e si moltiplica per barbatelle. La Giacobea di Virginia si è naturalizzata in tutta l' Europa: ogni terreno sembra buono per essa, cresce ugualmente bene nelle sabbie più aride che nei terreni migliori, ed ugualmente sulle montagne che nelle valli.

Questa pianta è vulneraria, risolutiva e detergente, è buona per calmare i dolori delle infiammazioni: quasi tutti i Botanici raccomandano esteriormente la Giacobea per le piaghe e per le ulceri inveterate e sordide; ma non è essa gran fatto in uso.

Dice il Sig. Steller che cresce nella penisola di Kamtschatka una specie di Giacobea che disegna nella seguente maniera: *Jacobaa foliis canna-*

nabinis; è, dic'egli, sconosciuta negli altri paesi.. Gl' isolani la chiamano *utchichlei*. Quando le foglie di questa pianta sono secche, si mettono a cuocere col pesce, e il brodo ha il medesimo sapore che quello della carne di capra selvatica. Il genere delle cinerarie esibisce molte specie di Giacobee.

GIAETTO o LUSTRINO. Lat. *Gagates*; *Lapis Thracius aut succinum nigrum*. Fran. *Jays ou Jayet*. Specie di bitume fossile, opaco, nerissimo, solido, compatto, e che ha ancora una sufficiente durezza per essere lavorato e ben tirato a pulimento. Questo bitume è secco, unito e lucido nelle fratture; s' infiamma prontamente nel fuoco, e vi esala un vapore nero e fortissimo: stropicciato, tramanda un' odore di carbone minerale o di pissasfalto, ed allora acquista la proprietà di attrarre i pezzetti di carta, la piuma, la paglia, &c. Il Giaetto, benchè compatto, è leggiero, galleggia nell'acqua; non si trova in istrati inclinati come il carbone di terra, nè a considerabili profondità; ma s' incontra in masse staccate o in pezzi di diverse grossezze dentro la terra; il tetto che immediatamente lo ricuopre, è quasi sempre intonacato di un' efflorescenza vitriolica, accompagnata talvolta da piriti o da zolfo, e da sostanze che hanno evidentemente la tessitura lignea. In virtù delle osservazioni che noi abbiamo fatto sopra questo bitume sì in Irlanda, che nel ducato di Wirtemberg ed in Rossiglione vicino a Bugarach, siamo inclinati a credere che il Giaetto abbia la

stessa origine che il carbone di terra, il succino, la nafta, ec. Forse è un semplice petrolio che ha subito l' evaporazione mediante un calore sotterraneo, e che si è indurato nello stato in cui vediamo il Giaetto. Il Giaetto è più puro del carbone di terra.

Wirtemberg è il luogo in cui si lavora la maggior quantità di Giaetto che si trova nel commercio: se ne fanno corone, bottoni, tabacchiere, orecchini, smanigli, collane, ed altri simili ornamenti da lutto, che ricevono un pulimento assai bello: il Giaetto è l' ambra nera delle spezierie; ma non deve confondersi coll' agata nera che si trova in Islanda intorno al monte Ecla: questa pretesa agata nera altro non è che un vetro vulcanico molto duro.

GIALLO DI MONTE. E' l' ocra di ferro giallastro. *Vedete Ocra*.

GIALLO DI NAPOLI. Fran. *Jaune de Naples*. Si pretende che sia una terra colorita colla decozione di guado: assicurano altri che sia una preparazione di antimonio. *Vedete all' articolo Ocra*

GIALLO NERO. Fran. *Jaunoir*. E' il merlo del Capo di Buona Speranza, *Tav. col.* 199. Questo merlo, un poco più grosso del nostro, ne sembra una semplice varietà prodotta dal clima: tutta la piuma del corpo è di un nero che tira al verde; il becco è nero, i piedi e le ugne sono bruni.

GIALLO DI SPIN CERVINO. Fran. *Stil de grain*. Si dà questo nome a una terra calcare o ma-

marnosa, stemperata mediante una decozione di grana di Avignone, unita all'allume ordinario: da questo miscuglio pastoso si formano dei trochisci per l'uso dei Pittori a olio ed in miniatura: questi trochisci danno un giallo grazioso, ma meno solido che se fossero preparati col bianco di piombo o di cerussa.

GIALLO VERDE. Fran. *Flavert*. E' il frisone di Cajenna del Sig. Brisson e delle *Tav. col.* 152., *fig.* 2. Questo uccello che si trova a Cajenna, è appresso a poco della grossezza del passero. La piuma superiore è verde olivastra; l'inferiore è più gialla che verde: il becco è circondato di piume nere alla base.

GIALLO D'UOVO. *Leucoma*, Monard; *Lucuma*, Feuillée. Fran. *Jaune d' oeuf*. Nome dato a un'albero che cresce nei monti alle Antille, e che sembra lo stesso col *ruema* degl' Indiani, e col *lucuma* coltivato nel giardino del Re. Quest' albero è bellissimo, elevatissimo, molto dritto e fronzuto; ha le radici lunghe e proforde, la corteccia screpolata, di un verde bigiccio; il legno è bianchiccio: la foglia, dice Nicolson, è ovale, senza dentatura, grossa, liscia, di un verde cupo, coperta di fibre piccolissime e strette le une addosso alle altre; lucida al di sopra, attaccata mediante una piccola coda che diviene prolungandosi una costa inferiormente rilevata, ritondata, e che divide la foglia in due parti uguali; le foglie che vengono isolate lungo i rami, hanno cinque o sei pollici di lunghezza, e quasi tre pollici nella larghezza maggiore; quelle che spunta-

ta-

tano all' estremità dei ramoscelli, sono una volta più piccole, e formano un mazzetto di una ventina di foglie: i fiori sono bianchi: il frutto ha la figura di un cuore ritondato, ed è della forma e della grossezza di una grossa susina bianca: la carne, ch' è floscia, succulenta, dolcigna, di un bianco sporco; e coperta di una pelle molto sottile, racchiude in mezzo un nocciolo di figura ovoidale e di colore giallastro; la polpa in una parola è della forma e del colore di un giallo d'uovo, il che gli ha fatto dare questo nome medesimo. E' così nutritivo un tal frutto, che due persone esiliate nel grande isolotto per aver tramato una cospirazione, e condannate a morirvi di fame, vi vissero per tre mesi, nutrendosi di questo solo frutto, ed in migliore stato di salute di quello che fossero prima di esservi arrivate: è una disgrazia che un tal frutto faccia cadere la pelle della bocca, quando si mangia; ma coll' assuefazione più non produce il medesimo effetto.

GIAM-BO. Albero dell' Indie orientali, del quale il Viaggiatore Boin ha dato la figura e la descrizione nella sua *Flora Sinensis*. Si distinguono due specie di Giam-bo. La prima, che porta fiori porporini, ha le foglie liscie, lunghe otto pollici e larghe tre; il frutto metà rosso e metà bianco, grosso come le nostre piccole mele chiamate paradise, e contiene una polpa che ha appresso a poco il medesimo sapore: se ne fanno eccellenti conserve nel paese. Questo frutto è maturo al principio di decembre: non ha semi, ma

un

un nocciolo rotondo; la mandorla del quale è verde e coriacea: l'albero che lo produce, esibisce nel tempo stesso allo sguardo, fiori, frutti acerbi e frutti maturi. L'altra specie di Giambo cresce a Malacca, a Macao e nell'isola di Hiam-xam: i fiori sono giallastri: il frutto, che ha molto dell'odore della rosa, è giallo, ed ha una corona come la mela granata: matura in marzo ed in luglio: ha il nocciolo diviso in due, ma la carne n'è altrettanto dolce, quanto quella della prima specie di Giam-bo è acida. Il Giambo è il Jambos. *Vedete questa parola.*

GIARENDE, GERENDE o GORENDE. Nomi di tre serpenti magnifici.

La prima specie, la pelle della quale esibisce alla vista, per la disposizione di sue scaglie, dei graziosi nastri come ricamati, e di un rossiccio affumicato, è molto onorata dai Samogeti e dai Giapponesi, perch'è nociva agli uomini. Gli abitanti di Calicut gli portano ancora molto rispetto, e s'immaginano che l'essere onnipotente non abbia creato questi animali che per punire gli uomini; ciò non ostante non fanno essi alcun male, quando non vengono irritati, ma danno addosso costantemente ai ghiri, ai topi, ai piccioni, alle galline, ec. si nascondono sotto i tetti delle case per far la posta agli accennati animali.

Il secondo serpente Gerende si trova in Africa; è di una prodigiosa grandezza: gli abitanti idolatri gli rendono parimente un culto divino. Ne sono stati portati dalla costa di Mozambico

in

in Africa; il punteggiamento della sua pelle è giallo, cenerino e nero, ma meno grazioso del primo; ha la lingua bifida, rossigna, e la coda terminata in punta. Questi due serpenti sembrano la cosa stessa coll' indovino; *Vedete questa parola*.

Il terzo serpente Gerende è chiamato *Jacuaacanga* dai Brasiliani; questo nome significa serpente che porta un' abito a fiori. I Portoghesi lo chiamano *fedagoso*: gli Olandesi stabiliti al Brasile gli danno il nome di *serpente cacciatore*, perchè corre con una incredibile velocità sulle strade da una parte e dall' altra, come un cane da caccia. I Brasiliani gli accordano gentilmente l'ospitalità nelle proprie case e sotto i proprj tetti: in questa guisa, lungi dall' esserne molestati, si trovano liberati da altri animaletti incomodi dei quali esso si nutre. Consultate Seba *Thes.*, *tom. II.*, *tab.* 102., *n.* 1. Questa specie sembra un bojobi. *Vedete questa parola*.

GIAROLA. E' la pernice di mare picchettata del Sig. Brisson: i Bolognesi, secondo Aldrovando, le danno questo nome. Ha la piuma picchettata di bruno, di bianco e di nero sopra un fondo rossiccio; le ali sono cenerine e terminate di nero; il becco ed i piedi sono neri. *Vedete Pernice di mare*.

GIAVA (il), *Teuthis Javus*, Linn. *Hepatus cauda fronteque inermibus*, Gronov.; *Ikan*; *Batoe badoeri*; *gedoornde Klipvisch*, Valent. Fran. *le Java*. Pesce del genere del teuti; si trova nel mare delle Indie, vicino all' isola di Giava: la car-

carne di esso è sana e gustosa; il colore del corpo è di un rosso oscuro; i lati sono segnati di un gran numero di macchie longitudinali di un bianco turchiniccio; la testa, dice Gronovio, è corta, lateralmente compressa, inclinata al di sopra, e rilevata al di sotto verso il muso; vi sono alcune piccole scaglie sui lati della testa al di sotto degli occhj; l'apertura della bocca è strettissima; le mascelle sono armate di piccolissimi denti; le narici situate vicino agli occhj e con una doppia apertura; gli occhj grandi, ma il globo di essi schiacciato, laddove le orbite ossee sono prominenti in sopra; le iridi sono piccole; le pupille ovali; il tronco è molto lungo e lateralmente al maggior segno compresso; il dorso e il ventre sono convessi, e l'uno e l'altro vanno assottigliandosi a modo di carena; le linee laterali sono curvate in arco; il corpo è coperto di scaglie piccolissime e molto aderenti alla pelle: la natatoja dorsale è lunghissima, ed ha ventun raggi, i tredici primi dei quali spinosi, gli altri flessibili e ramosi; le pettorali sono a ferro di lancia, ed hanno quindici raggi flessibili per ciascheduna; ciascuna delle abdominali ne ha cinque, il primo e l'ultimo dei quali spinosi; quella dell'ano, che si prolunga quasi fino alla coda, ne ha sedici, i sette primi dei quali spinosi; quella della coda è incavata in forma di mezza luna.

GIBBONE, o SCIMMIA DALLE BRACCIA LUNGHE. Fran. *Gibbon ou Gibbo, ou Singe a grands bras*. Quest'animale fa la terza specie del-

della famiglia delle scimmie scodate, ed una tale specie varia per la grandezza e pei colori del pelo. I più grandi possono avere tre o quattro piedi di altezza. Sembra che debba riportarsi a questa prima specie di Gibbone la scimmia del regno di Gannaure, frontiera della China, che alcuni Viaggiatori hanno indicato sotto il nome di *féfé*. I denti canini sono a proporzione più grandi di quelli dell' uomo; le orecchie nude, nere e ritondate; un cerchio di pelo bigio, che ne circonda la faccia schiacciata e bruna, la fa comparire come incastrata in una cornice rotonda, il che dà a questa scimmia un' aspetto stravagantissimo. Questi quadrumani abitano le Indie orientali, l'isole Molucche, il regno di Malacca, la costa di Coromandel, &c. hanno le natiche pelate, con alcune leggere callosità; il corpo è coperto di peli bruni o bigi, secondo l' età o la razza. Ma il carattere che li distingue colla massima precisione da tutte le altre scimmie, è di avere le braccia lunghe quanto il corpo e le gambe presi insieme, cosicchè stando dritto l' animale sui piedi posteriori, le sue mani arrivano ciò non ostante a terra. Camminano ordinariamente dritti, e conservano molto questa medesima attitudine, anche quando camminano con quattro gambe; ciò non ostante il Gibbone cammina abitualmente sui due piedi posteriori (*a*). Si osserva che, do-

(a) *Si è veduta a Parigi, in casa del Sig. Principe Luigi di Rohan, la femmina di un Gibbo-*

dopo l'orang-otango ed il piteco, è questa la specie di scimmia che più somiglierebbe all'uomo, se alla sua brutta figura non si aggiungesse l'eccessiva e deforme lunghezza delle braccia. Del rimanente, i Gibboni non sono per questo meno destri e leggeri; hanno un naturale tranquillo, costumi o un carattere dolce, sono pieni di affetto, e lo dimostrano saltando al collo, ed abbracciando teneramente il padrone: non hanno i movimenti nè troppo subitanei, nè troppo precipitati; prendono con delicatezza ciò che si offre ad essi da mangiare: si mantengono coi frutti; amano le mandorle e il pane; ma, delicati per natura, stentano a vivere lungo tempo fuori del pae-

bone, la quale camminava su i due piedi, e girava ancora con molta velocità; ma l'attitudine di essa non era nè dritta nè sicura; l'animale perdeva di tanto in tanto l'equilibrio e toccava la terra con una delle mani per rimettervisi. Quando si fermava, e voleva restare in piedi, tutto il corpo vacillava su i talloni; la punta dei piedi non posava sulla terra, i garretti non erano tesi, le gambe erano inclinate avanti e le coscie addietro: quest' attitudine forzata non può durare lungo tempo, e ben presto l'animale si mette a sedere per terra, o afferra qualche sostegno colle mani. Quindi l'attitudine verticale del corpo sopra le gambe non è tanto naturale per gli animali dell' ordine dell' orang-otango, quanto lo è per l'uomo.

paese nativo, ed in conseguenza non possono molto resistere al freddo ed all' umidità del nostro clima.

GIBOYA. E' il più grande di tutti i serpenti del Brasile; ha talvolta più di venti piedi di lunghezza, ed è molto bello. Questo serpente non è velenoso. Si sospetta che poco differisca dall' *ibibobora* o *boiguacù* di Marcgrave, dal *constrictor* o *soffocatore* di Kæmpfer, dall'*jaboya* di Laet, e forse dal *pimperah* di Seba, ed ancora da quelli disegnati sotto i nomi di *regina dei serpenti*, e di *anacandaia*. *Vedete queste parole*.

GICQUETEI. Quadrupede di cui ha dato la descrizione il Sig. Pallas nei *Nuovi Commentarj dell' Accademia di Pietroburgo*, *vol. XIX*. E' il mulo selvatico della Mongolia, che supera l'onagro in bellezza, e forse ancora nella leggerezza. *Vedete Onagro all' articolo Asino selvatico*.

GIFF-MEHL. Nome che i Minatori Tedeschi danno alla *farina avvelenata* (sostanza arsenicale), che si disimpegna dal cobalto, quando si espone al fuoco per farne zafferano. *Vedete Arsenico e Cobalto*.

GIGANTE. Lat. *Gigas*. Fran. *Géant*. S' intende con questa parola un' uomo di statura colossale. Non è stato ancora determinato a qual grado di alta statura debba essere applicato il nome di Gigante.

La questione dell' esistenza dei Giganti è stata spesse volte agitata: tutta l' antichità fa menzione di molti uomini di una smisurata statura, che si sono veduti in diversi tempi, e tutti gli Scrit-

scrittori, sì sacri, che profani, ed anche i navigatori, si accordano a dirne cose sorprendenti: pretendono fino che vi siano razze e popolazioni di Giganti di un' eccessiva grandezza e di una forza prodigiosa, provenuti da capi che ne avevano fondato le colonie. Alcuni Moderni, per dar peso a questa opinione riportano le scoperte, fatte in diversi luoghi della terra, di scheletri o ossa così mostruose, che è stato d' uopo che gli uomini ai quali hanno appartenuto, siano stati veri colossi. Ciò non ostante quando si vengono ad esaminare da vicino tutte queste testimonianze; a prendere nel significato più naturale le parole del Sacro Testo; a ridurre le esagerazioni orientali o poetiche a un senso ragionevole; a pesare il merito degli Autori; a ricondurre i Viaggiatori di un cert' ordine alle cose che hanno veduto essi medesimi, o risaputo da testimonj non sospetti; a considerare le pretese ossa di scheletri umani; a fare il conto che merita dell' autorità dei Navigatori dei quali qui si tratta, ed a seguire la saggia analogia della Natura; ed a regolarsi sulle sue leggi ordinarie, non sembra più tanto difficile a risolversi il problema in questione. Il Sig. Cavaliere di Jaucourt ha discusso tutti questi fatti nell' antica Enciclopedia; ed ha fatto vedere che tali sorti di relazioni sono piene di contradizioni e di anacronismi; in una parola, che si trovano distrutte dalle sole circostanze colle quali le hanno accompagnate gli autori. Molti ci dicono che appena si è alcuno avvicinato ai cadaveri di questi Giganti, sono essi andati

in polvere, e così dovevano dire, per prevenire la curiosità di quelli che avessero voluto chiarirsene; altrove si vede che la semplicità di un' Autore ha preso per verità una favola fabbricata in un secolo d' ignoranza; in un' altro luogo è un difetto di traduzione o d' interpretazione che rende una parola per un' altra, di cui non è lo stesso il senso, &c. I Mitologisti ed i poeti consultarono più la propria immaginazione che la sana fisica, quando fecero dei Giganti i rivali della Divinità, e che ispirarono ad essi il disegno di assediar Giove fino sul suo trono.

Per ciò che riguarda la scoperta dei denti, delle vertebre, delle coste, dei femori, delle omoplate, che si spacciano, attesa la grandezza e la grossezza che hanno, per ossa di Giganti, che tante città conservano ancora e mostrano come tali, i Naturalisti hanno provato essere queste vere ossa di elefanti, varie parti di scheletri di animali terrestri, o di giraffe, o di vitelli marini, di balene, e di altri animali cetacei, sotterrati a caso e per accidente nei varj luoghi della terra in cui si trovano. Quelle ossa, per esempio, che si facevano vedere a Parigi nel 1613., e che furono in seguito portate in giro nelle Fiandre ed in Inghilterra, come le ossa del Gigante Teutoboco di cui parla l' Istoria Romana, si trovò ch' erano ossa d' elefanti. L' impostura non è nuova, perchè osserva Svetonio nella vita di Augusto, che fino da quei tempi si era pensato di far passare alcune ossa di grandi animali terrestri per ossa di Giganti o avanzi di eroi. Tutto concor-

correva a fare illusione al popolo per questi due capi. E' dunque contro ogni verisimiglianza ch' esista nel mondo una razza d' uomini totalmente composta di Giganti. Quelli i quali, come i Patagoni, (abitanti del Chili verso le terre Magellaniche), hanno una statura gigantesca e superano in generale la statura degli uomini dei nostri climi, non eccedono punto sei piedi e mezzo di altezza. La più alta statura dell' uomo non sembra, dice il Sig. Haller, che sia giunta a nove piedi. I Giganti di statura enorme, nati di tanto in tanto in Europa, e quelli della Patagonia, variano dai sette agli otto piedi del Reno (*a*). Quindi, i Giganti non meno che i nani, *vedete questa parola*, debbono essere riguardati come varietà rarissime, individuali ed accidentali. Del ri-

(a) *Fu esposto alla publica vista a Parigi, nel* 1735. *un Finlandese, come un Gigante: aveva sei piedi, otto pollici e otto linee di altezza. Una guardia del Duca di Brunsvik Annover, ed il Gigante Macgrath, veduti a Londra nel* 1760. *avevano sette piedi ed alcuni pollici. L' altezza di un Contadino Svedese, e del Gigante Cajano Finlandese, era d' otto piedi e otto linee. Il Gigante Gilli di Trento, aveva otto piedi due pollici e otto linee. L' altezza di una guardia del Re di Prussia, era di otto piedi, sei pollici e otto linee. Il Gigante Goliat aveva sei cubiti e un palmo di altezza, cioè nove piedi e quattro pollici.*

manente, può il Lettore consultare l' eccellente *Gigantologia Fisica* del Cavalier Hans-Sloane, inserita nelle *Transazioni Filosofiche*, *num.* 404., non meno che la recente *Gigantologia* (1756.) del P. Giuseppe Tarrubia, Spagnuolo. Il Lettore può ancora consultare nel *Giornale di Fisica*, *Suppl. tom.*XIII., 1778., una *dissertazione sui nani e sui Giganti*, *e sui veri limiti della statura umana*, del Sig. Changeux.

GIGLIO. Lat. *Lilium*. Fran. *Lys ou Lis*, E' un genere di pianta, che non differisce dai giunchi se non perchè la radice di questi non è serpeggiante, e perchè le foglie del calice di essi; ch' è chiuso in forma di campana, hanno comunemente un solco alla loro origine interiore: tutti i Gigli hanno tre stimmi. Tournefort dà quarantasei specie a questo genere di piante.

Il Giglio bianco, *Lilium album vulgare*, J. B. 2, 685.; *Lilium candidum*, Linn. 433., è una di quelle piante che si coltivano nei nostri giardini, e che ne fanno, nel mese di giugno, uno dei più belli ornamenti per la vaghezza e per l' odore soave dei fiori, la lucida bianchezza dei quali sono il simbolo dell' innocenza. Si dice che questo fiore sia originario di Siria. Sorge dalla sua radice bulbosa un fusto dritto, semplice, cilindrico, che cresce all' altezza di due, tre e quattro piedi, guarnito di foglie intiere, sparse, bislunghe, ondate, aguzze, liscie, che diminuiscono a misura che si accostano alla cima del fusto, che porta alla sommità molti fiori col gambo, grandi, di una bianchezza maravigliosa, odo-

odorosi, e composti di sei petali. Il fiore si solleva con grazia e con nobiltà; si fa vedere in una stagione in cui la rosa, il garofano, e il caprifoglio, sembra che gli contrastino il pregio della bellezza e la soavità della fragranza. Ai fiori succedono frutti bislunghi, a tre angoli, pieni di semi. Se ne adoprano i fiori e le cipolle per uso della medicina. E' stato osservato che passati i fiori e le foglie del Giglio comune, la pate inferiore dei fusti di questa pianta si carica di cipollette che, piantate in terra, divengono simili alle cipolle primitive della pianta stessa. Il Giglio non rende sempre frutti; e per averne, è d'uopo talvolta tagliare i fusti quando cominciano a passare i fiori, e sospendere questi fusti al soffitto in un luogo alquanto fresco.

Vi sono ancora molte altre specie di Gigli, cioè: i Gigli bianchi dai fiori doppj, che sono in qualche sorte inferiori ai Gigli semplici, il fiore dei quali è sempre perfetto, laddove quelli dei Gigli dai fiori doppj sono formati solamente per metà. Il Giglio bianco di varj colori, originario dell'Asia, è rimarchevole per le sue foglie vagamente orlate di cremisi: non vi sono quasi altri fiori che lo superino in bellezza. I Gigli colore di arancio, misti coi bianchi, fanno un bell'effetto nei parterre. Il Giglio rosso, detto per soprannome di S. Giovanni, è ammirabile pel suo bel colore di fuoco. Il Giglio di S. Giacomo, è di un bel porporino con una tinta che ha lo splendore dell'oro, e si riguarda come il re dei fiori; questi Gigli si accostano ai

E 3 nar-

narcisi, *vedete Giglio di S. Giacomo*. Vengono ancora ricercati i Gigli dal fiore listato di porpora, ed il Giglio nano di Acadia, dal fiore rosso punteggiato, e quelle specie di Gigli dalla corolla rivoltata in fuori, chiamati *martagoni*, *Vedete questa parola*.

Vi è ancora: il Giglio bulbifero, *Lilium bulbiferum*, Linn. 433., ha le foglie molto strette, guarnite di fibre sottili nella superficie inferiore; i fiori, grandi, terminali, di colore di zafferano, seminati interiormente di macchiette nere: si osservano alcuni piccoli bulbi nelle ascelle delle foglie superiori. Si veggono molti Gigli di questa sorte in Alsazia.

I Fiori del Giglio hanno una virtù anodina: si usano esteriormente soltanto, e rarissime volte interiormente, si adoprano nelle decozioni emollienti. Si fa un' olio di Gigli, *oleum lirinum aut liliorum*, mettendo in infusione i fiori del Giglio, i quali non vi si lasciano più di due o tre giorni; sostituendone in seguito altri, perchè si marcirebbero, se vi si lasciassero più a lungo. Quest' olio preparato in tal guisa al sole, ha un' odore soavissimo e si usa nei dolori e nei tumori: è buono nei casi in cui sia d'uopo far digerire o maturare, e può essere aggiunto ai cataplasmi emollienti e maturativi. I fiori del Giglio conservati nell' acquavite, ed applicati sulle piaghe infiammate, producono parimente ottimi effetti.

L' acqua odorosa che si ricava dai fiori del Giglio al calore del bagno maria, serve per ab-

bel-

bellire la pelle, per dar risalto alla carnagione tenera e delicata delle fanciulle, e per iscancellare ad esse le macchie del viso, specialmente se vi si mescoli un poco di sale di tartaro. Il Sig. Bourgeois ha osservato che l' acqua distillata dei fiori del Giglio è uno specifico del quale non si può mai abbastanza esaltare la virtù nella soppressione dei lochii delle donne che hanno partorito di fresco.

La cipolla del Giglio applicata all' esterno, è uno dei rimedj principali per ammollire, condurre a maturità e far suppurare. Il Sig. Bourgeois dice ch' è ancora efficacissima nei lavativi: ed è di sentimento che sia uno dei maggiori anodini e dolcificanti in qualunque specie di colica.

Giglio asfodelo, Lilio asphodelus. Pianta che ha i fiori gialli, ma simili per la figura e per l'odore a quelli del Giglio. Le radici sono glandulose o in piccoli navoni, come quelle dell' asfodelo. *Vedete questa parola.* Un tal Giglio è emolliente, ed è un' emorocalla. *Vedete questa parola.*

Giglio di Calcedonia. Vedete Emerocalla.

Giglio di stagno. Vedete Ninfea.

Giglio giacinto, Lilio-hyacinthus vulgaris, Tourn.; Linn. 442. Ha la radice squamosa; il fusto (asta) alto otto o dieci pollici, e sostiene molti fiori turchini o violacei che si accostano a quelli del Giacinto: le foglie sono tutte radicali, e simili a quelle che nascono dal Giglio bianco. Si coltiva nei giardini ed è una scilla originaria d' Anjou.

Giglio di Kamtschatka. Vedete all' articolo Savanna.

 Gi-

Giglio martagone. *Vedete Martagone*.

Giglio narciso o colchico giallo, *o narciso d'autunno*, *Lilio-narcissus*, *luteus*, *autumnalis*. *major*, Tourn. 386., *Colchicum luteum majus*, C.B. *Amaryllis lutea*, Linn. Ha le foglie sparse in terra, verdi e liscie; i fiori sono gialli, e simili a quelli dei colchici e degli zafferani; la radice è bulbosa e nericcia. Questa pianta, che partecipa del Giglio e del narciso, cresce nei paesi caldi, sui monti e nei prati.

I curiosi cercano la specie di Giglio narciso del Giappone, *rutilo flore*; è l'*amaryllis Grenesiana*, che si è naturalizzata nell'isola di Guernesey.

Il Giglio narciso di Virginia, e che si trova ancora nei prati alla Carolina, è un' amarillide uniflora; ha il fiore bianco quando è perfetto; ma prima dell' intiero sviluppo, ha una tinta di porpora; è l'*amaryllis atamasco*, Linn.

Il Giglio narciso delle Indie orientali, *Amaryllis orientalis*, Linn., volgarmente in Francia, *la girandole*. Il bulbo è squamoso, ritondato, quasi grosso come la testa di un bambino e mette, verso il principio di settembre, due o quattro foglie opposte, linguiformi, larghe tre pollici e lunghe un piede in circa, le foglie durano tutto l'inverno e si appassiscono in primavera. Negli anni nei quali questa bella pianta fiorisce, mette, verso il principio dell' autunno, un' asta nuda, piana da un lato, convessa dall' altro, alta un piede e di un verde con una tinta rossa; porta in cima una magnifica umbella di fiorellini rossi,

si, che nasce da una spata bivalva, e forma, allor ch'è stesa, un mazzetto rotondo, ben guarnito e larghissimo.

Il Giglio narciso giallo, d'Africa, è la belladonna gialla, d'Africa.

Giglio colore d'arancio. Vedete Emerocalla.

Giglio lapideo. Vedete Lilium lapideum.

Giglio di S. Brunone o gigliastro. Anthericum liliastrum, Linn. 445. Ha le foglie quasi lunghe come il fusto, strette e cave; il fusto (asta) è alto un piede, guarnito di fiori molto bianchi, grandi ed odorosi, simili a quelli del Giglio ordinario, quasi campanulati e disposti da un lato solo sull'asta; ha le radici glandulose e fibrose. Cresce questa pianta sulle Alpi ed alla gran Certosa, vicino alla cappella di S. Brunone. Siffatto Giglio è carminativo e diuretico, e dell'ordine delle scille.

Giglio di S. Giacomo, Amaryllis formosissima, Linn. 420. E' stato portato dall'America meridionale (dal Messico) nel 1593.; ha l'asta alta un piede in circa, e sostiene un grande e superbo fiore guarnito di una spata; la corolla è di un rosso cremisi, vellutato e lucido; i petali sono in numero di sei, e disuguali; i tre superiori, diffusi; ed i tre inferiori, più raccolti, e che rappresentano, per la posizione che hanno, il fiore di Giglio dello stemma di Francia; il pistillo e le stamine sono inclinati, e quasi inseriti come in una guaina in uno dei petali inferiori. Viene chiamato *Croce di S. Giacomo*.

Giglio di Susa. E' la frittillaria di Persia.

Gi-

Giglio delle valli, *Lilium convallium album*. *Vedete Mugherino*.

GILLIT. Nome che i Selvaggi della Guiana danno a un'uccello comune sulle terre che abitano. E' rappresentato sotto il nome d'ingoja mosche pica di Cajenna, *Tav. Col.* 575. *fig.* 1. L'ingoja mosche dal ventre bianco di Cajenna, rappresentato nelle *Tav. Col.* 566. *fig.* 3., non è al più che una leggera varietà del medesimo. L'ingoja mosche di Surinam, descritto da Edwards, sotto il nome di *moucherolle blanche & noire*, altro non sembra che un giovine Gillit.

GINEPRO. Lat. *Juniperus*. Fran. *Genevrier*. Quest'arboscello sempre verde, che sorge talvolta all'altezza di un'albero, è noto a tutti, perchè cresce in tutta l'Europa, nei paesi settentrionali, e in quelli del mezzo giorno, nelle foreste, nelle macchie e sui monti. E' selvatico o coltivato, più grande o più piccolo, sterile o fruttifero, domestico o straniero. Il Ginepro esibisce un genere di piante dai fiori incompleti, della famiglie delle conifere.

Tra le specie di Ginepri che numerano i nostri Botanici, ve ne sono due generali, e principali: il Ginepro comune in arboscello, ed il Ginepro comune che sorge in albero; ma, secondo i Sigg. Deleuze e de Haller, altro non sono che semplici varietà.

Il Ginepro arboscello o comune, *Juniperus vulgaris fruticosa*, C. B. Pin. 488. *& baccis parvis*, *purpureis*, J. B. 1. 293 *Juniperus communis*, Linn. 1470. Si trova da per tutto: il tronco, ch'è ramo-

moso, tortuoso, deforme, di un' aspetto selvaggio, sorge talvolta all' altezza di quattro o sei piedi; ha la corteccia bruno-rossigna; il legno tenero e leggero, che quando è ben' asciutto, è di un rosso chiaro, ed esala un grato odore di resina. Gli Ebanisti ne fanno una quantità di galanterie. Le foglie sono aguzze, lineari, strette, inflessibili, pungenti, di un verde bigiccio, situate per lo più a tre a tre intorno ad ogni nodo. Si riconosce facilmente quest' arboscello all' odore delle foglie schiacciate tra le dita. I fiori maschj ed i fiori femmine vengono ordinariamente, e solitarj, sopra individui diversi: si veggono sui maschj certi piccoli amenti conico-ovali, composti di tre file di scaglie verticillate, in numero di tre per fila. Compariscono questi fiori nei mesi di aprile e di maggio: i fiori femmine, formati da un calice senza stamine, si osservano sopra altri piedi o altri rami; succedono ad essi bacche sferiche, nericcie, che contengono una polpa oleosa, aromatica, di un sapore resinoso, e tre semi alquanto angolosi sui lati. Queste bacche, le quali non maturano ordinariamente prima del second' anno, portano il nome di *Coccole di Ginepro*. Una tale specie può venire felicemente, anche nei siti più aridi, e sulle colline asciutte.

I Tedeschi fanno un' uso frequente nelle loro cucine, come di un condimento, delle coccole di Ginepro: noi non ce ne serviamo per lo più che come di un medicamento. Le virtù più evidenti di queste coccole sono, una qualità stomatica, carmi-

minativa e diuretica; danno all' orina un' odore di viola. Alcuni hanno chiamato l'estratto delle coccole di Ginepro, la *teriaca dei contadini*, a cagione della sua virtù alessifarmaca. Altri empiono un bariletto di queste coccole e di susine le une e le altre schiacciate, e pretendono che l'acqua che se ne ricava, sia ottima a recar sollievo agli asmatici.

Si può fare colle coccole di Ginepro una saluberrima e pochissimo dispendiosa bevanda, ch' è il vino di Ginepro, il quale potrebbe chiamarsi il *vino dei poveri*, e potrebbe essere un buon medicamento pei ricchi; sarebbe buono anche per gli animali. Si fa con sei staja di coccole di Ginepro peste, e tre o quattro pugni di assenzio: si lascia il tutto in infusione ed in fermentazione, per lo spazio di un mese, in cento pinte di acqua di fonte; se ne ricava in seguito il liquore chiarificato; questa specie di vino è altrettanto più grata quanto è più vecchia. E' stimatissimo per le coliche ventose, per fortificare lo stomaco, e per arrestare le diarree ostinate. Disimpegna i reni dalle materie viscose che impediscono il passo delle orine. Il liquore spiritoso, già noto in Francia sotto il nome di *genevrette*, ch'è un' estratto di coccole di Ginepro, sarebbe, io credo, molto migliore, dice il Sig. Duhamel, se vi si aggiungesse della melassa, e se si facesse come si fa nel Canadà *l' epinette o sapinette blanche*, bevanda formata da una specie di epicia. *Vedete l'articolo Abete*.

Il rosolio preparato coll' infusione delle coccole

le di Ginepro nell' acquavite, è un' eccellente cordiale stomatico.

Si bruciano negli ospedali e nelle camere degli infermi, il legno e le coccole di Ginepro, per discacciarne l'aria cattiva.

Si prende la decozione leggera di legno di Ginepro per fortificare lo stomaco: si adopra ancora, come quella del sassafrasso, per eccitare i sudori e purificare il sangue; vi si mescola talvolta antimonio crudo, per guarire i mali venerei, nei quali compariscono pustule ulcerose sul viso. Si brucia la pianta intiera in un forno, per prepararne la cenere che si mette in infusione nel vino bianco, nella dose di una libbra per ogni pinta di vino. Siffatto liquore, del quale si beve un bicchierino mattina e sera, è ugualmente efficace nell' idropisia che quello preparato colla cenere di ginestra.

Il Ginepro in albero, *Juniperus vulgaris arbor, aut celsior*, C. B. Pin. 489. Tourn. 588., differisce da quello del quale abbiamo adesso parlato, per l'altezza, la quale d'altronde varia molto secondo i luoghi nei quali cresce. Abbiamo detto che un tal Ginepro è una semplice varietà del precedente. S'innalza fino a venti e trenta piedi nei boschi sottili, nei quali altre piante, meno felicemente situate, restano terra terra. Si dice che in Africa uguagli in altezza gli alberi più elevati. Se ne adopra il legno, duro e compatto, per le fabbriche. Si vede in uno dei gabinetti di Chantilly, una tavola ricavata da un Ginepro mostruoso (nove pollici di diametro), che era

in

in pieno vigore alla linea di demarcazione, in cui crescono ancora i vegetabili sulle più alte montagne di ghiaccio della Svizzera. Si distingue quest' albero dal cedro, non solo pel frutto, ma ancora per le foglie, che sono semplici e schiacciate; laddove le foglie del cedro sono più simili a quelle del cipresso.

Si coltiva il gran Ginepro nei paesi caldi, come in Italia, in Ispagna, in Africa. Ne scola naturalmente, o per le incisioni fatte al tronco, nel tempo del caldo, una resina che si chiama *vernice* o la *sandracca degli Arabi*. Non tutte le specie di Ginepri danno una resina ugualmente bella: la più stimata è quella in lacrime chiare, lucide, diafane, di un bianco giallastro e nette; facendola sciogliere in un buono spirito di vino, o nell'olio di lino, dà una vernice, ch'è bianchissima e lucidissima; ma molto tenera, e facile a sgraffiarsi. Per darle più corpo, vi si mescola la lacca ed un poco di resina chiamata *gomma elemi*: la vernice in questa guisa è più solida, ma perde una parte di sua bianchezza. La sandracca in polvere serve parimente a lustrare la carta, a darle più consistenza, e ad impedire che succhj, specialmente nei luoghi in cui si è dovuta raschiare per iscancellare lo scritto.

Vi è una specie di Ginepro, comune in Linguadoca, che porta coccole rossigne, e di poco sapore, *Juniperus oxycedrus*, Linn.; *Juniperus major bacca rubescente*, Bauh. Pin. 489.; Tourn. 589., volgarmente in Francia *cade* (Ginepro maggiore. (Il Sig. de Haller dice che questa specie è dif-

è differente dal Ginepro). Se ne distilla il legno nella storta, e se ne ricava un'olio fetido, di cui si servono i manescalchi per la rogna e per le ulceri dei cavalli. Si chiama *olio di cade* in Francia, ed è un olio estratto dal *Ginepro maggiore dalle coccole rossastre, Cedræleum*. Questa sorte di olio essenziale e di un' uso frequente in molte provincie meridionali della Francia per le malattie esteriori del bestiame, e specialmente nella sfogazione delle pecore, colà chiamata *petite verole o picote*. *Vedete Ginepro maggiore dalle coccole rossastre e Cedria*. Quest' olio è veramente caustico, e se si tocchi con esso l' interno di un dente vuoto, cauterizza il nervo e calma il dolore; ma se si continui ad applicarlo, fa ben presto cadere il dente a pezzi. Alcuni hanno avuto il coraggio di darlo interiormente, contro la colica e i vermi; ma non si può, senza temerità, aver ricorso ad un tal rimedio.

Il Ginepro d' Asia dalle coccole grosse. *Juniperus Asiatica latifolia*, *arborea*, *cerasi fructu*, è una semplice varietà del Ginepro precedente.

Vengono felicemente coltivati, in Inghilterra, i Ginepri di Virginia (*cedri rossi*) e delle Bermude; sorgono fino a venticinque piedi d'altezza, e crescono molto sollecitamente, quando hanno passato i primi quattr'anni, e si sono coltivati con diligenza. Siffatti alberi reggono ai freddi più rigidi di questo clima. Si moltiplicano per seme fatto venire dalla Carolina. Il legno di tali specie di Ginepri inclina al rosso, ed abbonda di resina di un gratissimo odore.

Si decora comunemente il legno di Ginepro,

specialmente quello delle Bermude e di Bahama, (*Juniperus Bermudiana*, Linn.) col nome di legno di cedro, benchè vi siano nella gran Brettagna altri legni di questo medesimo nome che vengono da alberi molto differenti ed originarj dell' Indie occidentali; ciò non ostante il legno di queste specie di Ginepri, dal fusto dritto, ramoso e dai rami ascendenti, è quello di cui si fanno in Inghilterra fodere di travi, scale, soffitte, e canterani ed altri mobili, l' odore dei quali è penetrante e non piace a molte persone. La durata di questo legno supera molto quella di tutti gli altri, il che forse deve attribuirsi all' eccessiva amarezza della sua resina, che lo difende dagl'insulti dei vermi. Si adopra, per quello che si dice, in America, per la costruzione dei vascelli mercantili, ma non potrebbe adoprarsi per la costruzione delle navi da guerra, perchè è così soggetto a fendersi, che si spaccherebbe alla prima cannonata. Finalmente, si distingue: il Ginepro arboreo e dalle coccole grosse, di Spagna, *Cedrus Hispanica procerior, fructu maximo nigro*, Tourn. 588. Il Ginepro delle Barbade, *Juniperus Barbadensis*, Linn.; *etiam*, *cupressi foliis*, *ramulis quadratis*, Pluk. Alm. 201. Il Ginepro Savino. *Vedete Sabina*. Il Ginepro Fenicio, *Juniperus phoenicea*, Linn. *Cedrus folio cupressi major*, *fructu flavescente*, Bauh. Pin. 487.; Tourn. 588. *Oxycedrus lycia*, Dod. Pempt. 853. Questa specie si trova alla costa di Barbaria, è nelle contrade calde dell' Europa.

Ginepro dolce, è una specie di camarina. *Vedete questa parola*. *Gi-*

Ginepro maggiore dalle coccole rossastre. *Juniperus major bacca rufescente*. Fran. *Cade*. E' una specie di gran Ginepro, comunissimo in Linguadoca, che si distingue dagli altri, per la sua altezza e per la grossezza de' suoi frutti rossastri, e il sapore dei quali è meno forte. Si ricava dal legno di esso, alla storta, un'olio fetido, *cedrœleum*, di cui si fa uso in Medicina per detergere. Quello di cui si servono i Manescalchi per la rogna dei cavalli, è una sorte di resina ricavata dai vecchj pini nel Nord, quando si bruciano per ottenerne altri prodotti, che descriveremo alla storia dei pini terebintini. *Vedete all' articolo Cedria, e Ginepro*.

GINESTRA. Lat. *Genista*. Fran. *Genêt*. Vi sono molte specie di piante chiamate Ginestre, alcune delle quali sono rimarchevoli, per l' ammirabile odore dei fiori, per gli usi che hanno; o per qualche altra proprietà. Anderemo qui raccogliendo sotto il nome di Ginestra, varj arbusti ed arboscelli che alcuni Botanici moderni pongono sotto diversi generi. Quello al quale i più celebri Metodisti, dice il Sig. Deleuze, conservano la denominazioae di Ginestra, ha il calice a due labbri, il superiore dei quali ha due dentature, l' inferiore tre: lo stendardo ossia padiglione del fiore rovesciato indietro; la carena più corta delle ali, ottusa e formata da due pezzi anteriormente congiunti. I fiori della Ginestra sono papilionacei, e di color giallo; succedono ai medesimi silique lunghe schiacciate, o un poco rigonfie, e nelle quali si trovano mol-

 ti

ti semi che hanno la forma di reni. I rami della Ginestra sono verdi, flessibili e poco guarniti di foglie, che sono situate alternativamente. Le radici di questa pianta sono profonde.

La *Ginestra comune o Ginestra da fare scope*. *Genista angulosa & scoparia* C. B. Pin. 395. *etiam trifolia*, J. B. 1. 388., *Genista*, Dodon. Pempt. 761., *Cytiso Genista scoparia*, *vulgaris*, *flore luteo*, Tourn. Inst. 649.; si chiama in Tedesco, *Genster*, *Rehkraut*, *Pfrimemm*; In Inglese, *common Broom*; in Italiano, anche semplicemente *scopa*; e lo *spartium scoparium*, Linn. 996. Dice il Sig. Deleuze, ch' è di un genere distinto da quello della Ginestra, principalmente, perchè il calice è colorito, diviso in due labbri, il superiore dei quali ha tre dentature, e l'inferiore due; e la carena è composta di due petali separati. Questo arboscello che cresce talvolta fino all' altezza di un' uomo, nasce dappertutto, nei boschi, nelle arene, in Inghilterra, in Italia, in Ispagna, in Portogallo ed in Francia; si coltiva nelle vicinanze di Parigi, perchè i suoi rami lignei, dritti e flessibili hanno uno spaccio grande per farne scope. Le foglie inferiori sono caudate e nascono a tre a tre: le superiori sono semplici; tutte sono piccole, ovali e lanceolate: i fiori sono gialli, grandi e si fanno vedere nel mese di maggio. Alcuni hanno l' arte di estrarne dai fiori una bella lacca gialla, ch' è ricercata dai Pittori, e da quelli che miniano o coloriscono.

Si legge nel *Giornale Economico*, del mese di

ne-

novembre 1758. , che si fa un' uso molto più vantaggioso di questa pianta nel territorio di Pisa. Si raccoglie nell' accennato paese questa specie di Ginestra: si fa seccare al sole, si mette quindi a macerare per tre o quattro giorni nell' acqua di una sorgente calda, situata in un luogo chiamato *Bagno d' acqua*, e il calore della quale fa salire il termometro del Sig. di Reaumur a otto gradi. Quando la Ginestra è stata macerata nella suddetta fontana, si separa la parte lignea dalla stoppa, le fibre sottili che cadono servono di borra per riempire le sedie, perchè hanno un poco di elasticità. Si fila la stoppa che dà un refe non meno bello di quello della canape e che prende bene la tinta. Questa operazione sembra che esiga acque naturalmente calde. Nel mese di giugno 1763., è stata mostrata all' Accademia Reale delle Scienze certa tela fatta colla Ginestra, e questa tela è sembrata buona, ma grossa. Osserva il Sig. Deleuze che la Ginestra è stata ancora felicemente adoprata per la preparazione delle cuoja.

La *Ginestra Citiso*, o *Citiso Ginestra*, *Cytiso-Genista*. Differisce dalla Ginestra e dal citiso, perchè ha alcune foglie solitarie, ed altre che sono tre insieme, ed in ciò questa pianta è simile alla precedente.

La Ginestra di Spagna (a) *o Juncea*, *Genista*

F 2 *jun-*

(a) *Essendo questa la più nota di tutte, sotto Ginestra più comune e il semplice nome di Gine-*

juncea, J.B.1., 395. Tourn. 643. *Spartium junceum*, Linn. 995., *Genista Hispanica*, Ger. *Spartium non spinosum*, Raii Hist. Sorge in un cespuglio di otto ed anche di dodici e quattordici piedi di altezza. Ha i rami dritti, ramosi, striati. Si distingue per la grandezza dalle altre Ginestre non meno che pel soave odore dei suoi bei fiori in ispiga, che sono grandi e di gratissimo sapore.

Cresce naturalmente questa Ginestra lungo le siepi e le strade, in Italia, in Ispagna, in Portogallo, in Linguadoca. Ha di particolare, che i suoi rami cilindrici e pieghevoli, sono pienissimi di una midolla fungosa, e che non ha le foglie poste in numero di tre sopra una stessa coda, come nelle altre Ginestre. Nella bassa Linguadoca, servono i rami, in inverno, di alimento alle pecore ed alle capre; si può adoprare ancora per la filatura: si taglia in autunno. Questo arbusto è uno di quelli che stentano più a riprendere, quando si trapianta. Giunto a una certa grossezza, produce ogni anno una quantità grande di fiori molto visitati dalle api, a cagione dell'abbondante sostanza melata che contengono; hanno questi fiori una leggera qualità purgativa, ed il vantaggio ancora di non aprirsi tutti insieme; si trovano sul medesimo ramo alcuni bot-

nestra, l'essersi accordati, non si sa per qual motivo, i Botanici a chiamarla, Ginestra di Spagna, può essere l'unica ragione di questa meno propria denominazione.

bottoni già aperti, ed altri molto lontani dall' esserlo. Dice il Sig. Ab. Spallanzani, nel secondo volume delle sue *Dissertazioni di Fisica vegetabile ed animale*, 1. che i semi di questo sparto esistono nell' ovajo molti giorni prima della fecondazione; 2. che restano qualche tempo senz' apparenza d'organizzazione, e che si forma nell' interiore di essi una cavità piena di liquido; 3. che dopo la fecondazione si vede comparire nell' accennata cavità un corpicciuolo attaccato alle pareti della medesima, che ingrossa ogni giorno, e che finalmente lascia vedere i due lobi e la plantula che racchiudeva; 4. che il seme giunto a maturità, è composto di questi due lobi, involto in una membrana sottile, la quale è ricoperta da una soprappelle. Questi semi hanno un sapore di pisello. Una tale Ginestra si adatta bene al clima di Parigi; resiste ai freddi d' Inghilterra, e vi se ne perfeziona il seme. Consultate Miller, e le *Osservazioni sulla coltivazione e gli usi economici della Ginestra di Spagna, del Sig. Broussonet*, *Giornale di Fisica*, *aprile* 1787.

Tutte le Ginestre si coltivano facilmente di seme, e possono innestarsi le une sulle altre per approssimazione o a occhio; è questa la sola maniera di moltiplicare la Ginestra dai fiori doppi, che non porta semi, e che fa un bell'effetto nel folto degli arboscelli, e nei boschetti di primavera. I fiori di quasi tutte queste sorti di Ginestre, possono, non meno che quelli della Ginestra dei tintori, somministrare una tinta gialla.

Si mettono sotto aceto i bottoni della Ginestra come i capperi, ma non hanno un sapore così piccante.

La Ginestra passa per aperitiva; ma è stato osservato che attacca le vie orinarie delle pecore, delle quali è l'unico alimento, specialmente le silique. Facendo bruciare i teneri rami di Ginestra sopra un piatto, si dice che ne scoli un' olio caustico buono per le verruche.

Si dice che innaffiando le piante divorate dai bruchi, con un' acqua nella quale si sia messa la Ginestra, quest' acqua fa perire i bruchi, senza recare alcun danno agli alberi. La lissiva delle ceneri di Ginestra, specialmente di quella dei tintori, si usa in certi casi contro le diverse specie d'idropisia; e molto felicemente. Alcuni medici di Montpellier ne fanno un' uso frequente, specialmente contro l'idropisia di petto, che resiste per lo più a tutti gli altri rimedj. Si preferisce l' infusione di sue ceneri nel peso di due oncie, fatta in una pinta di vino bianco un poco acido. Se ne beve un bicchierino mattina e sera, un' ora prima di pranzo e di cena. Si può far uso ancora dei fiori in infusione teiforme.

Vi sono Autori che fanno menzione di altre Ginestre dalle foglie semplicissime. 1. La Ginestra dalle silique globulose, e che ordinariamente contengono un solo seme reniforme, *Spartium alterum monospermum, semine reni simili*, Bauh. Pin. 396. Tourn. 645. ha i fiori piccioli e gialli: cresce naturalmente quest' arboscello nelle parti meridionali dell' Europa. 2. La Ginestra monosperma e dalla corolla bianca, della Spagna e del-

delle coste di Barbaria, *Spartium monospermum*, Linn.; *Spartium tertium*, *flore albo*, Bauh. Pin. 396. Tourn. 645. 3. La Ginestra dai fusti giunchiformi, delle sabbie dei deserti del Volga, *Spartium aphyllum*, Pallas Itin. Vol. 3., p. 742. t. 5. f. 3. 4. La Ginestra purgativa, *Genista*, *sive Spartium purgans*. J. Bauh. 1. p. 404. Tourn. 643. Linn. Mill. Dict. n. 4.: questo piccolo arboscello si trova in Provenza, in Linguadoca, ed in abbondanza nel Monte d'Oro in Alvernia. 5. La Ginestra a mazzetti della Spagna, *Genista florida* Linn. *Genista tinctoria frutescens*, *foliis incanis*, Bauh. Pin. 395., Tourn. 643. *Genistella tinctoria Hispanica*, J. Bauh. 1. p. 392. ha le foglie sericee ed inferiormente bianchiccie; questa specie è d'altronde molto simile alla Ginestra dei tintori. 6. La Ginestra giacente, diffusa, del Levante, *Genista orientalis*, *minima*, *humifusa*, *foliis subrotundis ad oras pilosis*, Tourn. Cor. 43. 7. La Ginestra dalle foglie d'ipperico, dei luoghi montuosi della Francia e della Germania, *Genista ramosa*, *foliis hyperici*, Bauh. Pin. 395., Tourn. 643. 8. La Ginestra filiforme, del Capo di Buona Speranza, *Spartium sepiarium*; Linn. 9. La Ginestra erbacea dei prati asciutti, montuosi e del giro esteriore dei boschi, in Francia ed in Germania, *Genista sagittalis*, Linn. *Genistella herbacea*, *sive chamaespartium*, J. Bauh. 1. p. 393. Tourn. 646. 10. La Ginestra dalle foglie terminate in tre punte del Portogallo, *Genista tridentata*, Linn. *Genistella fruticosa Lusitanica*, *latifolia*, Tourn. 646. 11. La Ginestra dai fiori bianchi del Portogallo, *an cyti-*

tisus Lusitanicus, *foliis minimis argenteis*, *parvo flore albo*? Tourn. 648. ha le foglie terne, non meno che quelle della Ginestra dai fiori pendenti e gialli, del Portogallo.

Ginestra spinosa, *Genista spinosa*; *ulex Europæus*, (*an Spartium scorpius*?) Linn. 1045. *Genista spartium spinosum majus primum*, *flore luteo*, C. B. Pin. 394. *Genista spartium*, Tourn. 412. E' il *meer-binzen dornichter genister*, dei Tedeschi; gl' Inglesi la chiamano *furze e gorze*: cresce naturalmente in Francia, in Inghilterra, e nel Brabante. La Ginestra spinosa è parimente conosciuta, ma impropriamente, sotto i nomi di *giunco marino*, (non ha alcun carattere del giunco, e non partecipa in alcuna maniera del giunco marino) e porta il nome di *landes o landier* in Brettagna e il nome di *brusque* in Provenza. Quest' arboscello è sempre verde, e porta, in cima ai rami, fiori gialli, leguminosi, disposti in sotto come in mazzetti; differisce dalla Ginestra per le spine e per le silique, che sono più corte. I fusti di questa Ginestra sono ramosi, alti due o tre piedi, diffusi, stretti, striati, verdicci, guarniti di piccole foglie ovali, villosi e di lunghe spine verdi, dalle quali n'escono altre più piccole, che sono anch' esse guarnite di più piccole spine. Pretendono alcuni che le foglie, molli dapprincipio, divengano pungentissime coll' invecchiarsi.

La Ginestra spinosa maggiore e minore (la prima, *longioribus aculeis*; la seconda, *brevioribus aculeis*) sono comuni nelle lande, nei monti

ti e nelle macchie d' Inghilterra, e vi se ne veggono di coltivate nei giardini, che vi fanno una bella figura, e che punto non cedono ai migliori arboscelli sempre verdi. Si tosano come il tasso; ma lo superano per tutti i capi, perchè fioriscono in tutte le stagioni dell' anno, e conservano lungo tempo tutti i fiori. Quando sono ben potate e coltivate con diligenza, formano siepi impenetrabili. Si coltivano nella stessa maniera che la Ginestra di Spagna; amano un terreno secco e sabbionaceo, e si moltiplicano per seme.

Se ne seminano campi intieri in Ispagna, in Normandia, in una parte del Poitou ed in Brettagna, perchè in alcuni di questi luoghi, nei quali sono rari i boschi, se ne fanno fascine per bruciare in cucina, per riscaldare i forni, e per cuocere la calce. Si adoprano talvolta in Linguadoca ed in Provenza per carenare i bastimenti. Si semina coll' avena e colla biada marzuola, e si pretende che questo arbusto non isfrutti la terra. Si fa uso delle cime o dei ramoscelli di quest' arbusto ancora tenero, nei paesi in cui cresce naturalmente, per mantenere il bestiame, quando sono rari gli altri foraggi: per quest' effetto, si batte la Ginestra in un mastello con un piccolo maglio di legno ferrato, per romperne le spine, ed il bestiame la mangia senza difficoltà. Nei paesi fertili in foraggi, sarebbe una pazzia l' applicarsi a una simile coltivazione. Non si può raccogliere la Ginestra spinosa senza correr rischio di pungersi; è d' uopo cuoprirsi le mani con guanti di cuojo, per difendersi dalle spine delle quali quest'

ar-

arbusto è tutto armato. In Brettagna, si fa marcire, e se ne ottiene un letame eccellente; oppure si distribuisce una tale Ginestra seccata, in mucchj continui sui campi; vi si attacca fuoco, e ne risulta una cenere salina che produce ottimi effetti nel suolo ove si è fatta una simile preparazione, e che si mescola colla terra per mezzo delle arature.

Ginestra guayapin, *Genista Anglica*, Linneo 999., Tourn. 645. Questa piccola Ginestra cresce sulle colline. il fusto è persistente in inverno, alto un piede, ramoso, un poco giacente, armato di spine numerose, le foglie sono piccole e lanceolate; i fiori sono gialli, ascellari e solitarj.

Ginestra dei tintori, o *erba dei tintori*. *Genista tinctoria*, Linn. 998.; C. B. Pin. 395. Fran. *Genestrole ou Genet des Teinturiers ou herbe aux Teinturiers*. La forma di questa pianta erbacea è la stessa che quella della Ginestra, della quale è la minima specie. La Ginestra dei tintori diviene molto meno alta; e le foglie, i fiori e le silique sono parimente più piccoli.

Questa pianta cresce naturalmente e senza coltivazione sulle colline, il che la fa ancora chiamare *erba di pascolo*. Nei luoghi nei quali una tale Ginestra è molto comune, in Francia, in Germania, ed in Inghilterra, si va nelle giovani macchie cedue, nei mesi di giugno e di luglio, a tagliarne i ramoscelli colle silique che vi sono attaccate: si fanno seccare al sole, e se ne formano fasci che si danno a mangiare, in inverno, al

al bestiame. Ha l'odore puzzolente del sambuco. Ne fanno uso i tintori, specialmente dei fiori, per tingere di giallo le cose di poca conseguenza, e per questa ragione è stata chiamata la Ginestra dei tintori. Non si può conservare quest'erba se non quando è stata colta nello stato di maturità. Se ne può far uso mentre è ancora nel suo stato di verdura. La piccola Ginestra tintorifera delle Canarie si chiama colà *orisel*. *Vedete l' articolo seguente*.

Ginestra tintorifera delle Canarie (piccola). *Genista sagittalis*, Linn. 998. Fran. *Sereque*. Pianta chiamata *orisel* alle Isole Canarie, d'onde ci vien portata, ha il fusto alto otto piedi o incirca, rilevato in tre angoli continui; le foglie sono sessili; i fiori gialli e terminali: serve per la tintura; si chiama erba da tingere in giallo delle Canarie, benchè abbia le foglie verdi, o ancora piccola Ginestra erbacea delle Canarie. *Vedete Ginestra dei tintori*. Sembra che la Ginestra di cui trattiamo abbia molti rapporti colla genistella. *Vedete questa parola*.

GINETTA. *Vedete alla parola Zibetta*.

GINETTA DI MADAGASCAR. Alcuni hanno disegnato con questo nome la fossana. *Vedete questa parola*.

GINGILI. Nome che gl' Indiani orientali danno alla pianta chiamata *giugiri* alla Martinicca: è l' *ouangue* di Cajenna. *Vedete Giuggiolena*.

GINGLIMO. *Vedete al proseguimento dell' articolo Conchiglia*.

GINGO, *Ginkgo biloba*, Linn. Grand' albero stra-

straniero della grossezza di un bel noce, le foglie del quale sono simili, per la forma, a quelle della capillare. I suoi frutti sono noci ovali, della grossezza di una prugna di Damasco, giallastre quando sono mature: il guscio, ligneo e sottile, è rivestito di un mallo carnoso; questo guscio, ha l'angolo longitudinale sopra un lato, contiene una mandorla bianca, buona a mangiarsi, specialmente arrostita sui carboni, come le castagne; si mettono in tavola tali mandorle nel deser, al Giappone ed alla China; e si fanno entrare in varie salse: passano per favorevoli alla digestione. Quest' albero, ch' è della famiglia dei pistacchj, è coltivato all' aria aperta, in Francia ed in Inghilterra, da molti anni a questa parte; è conosciuto, dai Giardinieri che fanno semenzaj, sotto il nome d' *albero di quaranta scudi*, a cagione del suo prezzo primitivo.

GINNOTO. Lat. *Gymnotus*. Fran. *Gymnote*. Nome di un genere di pesci apodi. *Vedete l' articolo Pesce*.

GINNUS. Questa parola è stata usata da Aristotile in due sensi; nel primo, per disegnare generalmente un' animale imperfetto, un' *aborto*; ed nel secondo, per significare il prodotto particolare del mulo e della cavalla. *Vedete all' articolo Mulo*.

GINOUS. *Vedete all' articolo Scimmia del Senegal*.

GINS-ENG. *Vedete Gens-eng*.

GIOGLIO o ZIZANIA. *Lolium verum annuum, tremulentum*; Linn. 122.; *Gramen loliaceum spica longiore*, C. B. Pin. 9., Tourn. i Te.

de-

deschi lo chiamano *doll-Kraut*, *trummel*. E' il *bitter-vetch*, *dumel* degl' Inglesi, anche il *Gioglio selvatico* degl' Italiani; l' *yojo*, *zizania* degli Spagnuoli. Fran. *Yvraie ou Yvroie ou Zizanie*. Specie di gramigna annua che cresce abbondantemente nei campi col grano, l' avena e l' orzo: ha le radici fibrose e se ne distinguono talvolta, come nel grano, di tre ordini: sono verticillate; ciascuna parte da un nodo del fusto della radice principale: quelle dell' infanzia e le più profonde in terra: le prime esibiscono ancora sopra di se l'inviluppo del grano; sono sottili e poco numerose: le radici seconde o intermedie sono quelle dell' adolescenza; ed hanno molta grossezza proporzionatamente alla pianta: le terze radici sono quelle dell' età matura, che non differiscono sensibilmente da quelle dell' adolescenza, ma sono più vicine alla superficie della terra, dove comincia il fusto propriamente detto.

Le radici del Gioglio mettono fusti o cannelli dai due ai quattro piedi di altezza, simili a quelli del grano, aventi quattro o cinque nodi, da ciascuno dei quali nasce una foglia lunga, stretta, verde, spessa, scannellata, e che involge il fusto alla base: le sommità di questi fusti portano spighe lunghe otto o dieci pollici, e di una figura particolare; perchè sono divise, dice Lemery, in molte parti alternativamente disposte, in guisa che ognuna sembra una spighetta composta di alcune stamine ch' escono dal fondo di un calice squamoso: a questi fiori succedono semi più piccoli di quelli del grano, poco farinosi e di color rossigno. Si

Si vuole che il pane e la birra in cui è entrato molto seme di Gioglio, che è naturalmente mescolato con quello del formento, ubbriachino, cagionino mali di testa, vertiggini ed assopimenti, (*infelix lolium*, dice Virgilio). Ciò non ostante il Sig. Bourgeois dice che si fa uso del Gioglio preparato in pasta e che si fa inghiottire in questa guisa negli ultimi giorni ai capponi ed alle pollanche che s' ingrassano: è ugualmente buono, dic' egli, per mantenere il pollame. Questa pianta esteriormente applicata è detergente, risolutiva, e resiste alla putrefazione.

L' Autore della *Flora Francese* fa menzione di un Gioglio multifloro, *Lolium multiflorum*, che si trova nelle vicinanze di Peronne: il fusto è alto tre piedi; la spiga è lunga un piede e mezzo, composta di venti o venticinque spighette, ciascuna delle quali è composta di dodici o quindici fiori; le spighe superiori soltanto sono cariche di barbe: la scaglia del calice è molto più corta della spighetta.

Si distingue una specie di Gioglio colla spiga barbata, *Gramen loliaceum spica longiore aristas habens*, C. B. Pin. 9., *Lolium gramineum spicatum caput tentans*, J. B. 2., 437.

Il Sig. Bonnet, nella dotta sua opera intitolata *Ricerche sulle foglie*, fa menzione d' una pianta semipartita di grano e di Gioglio. Era questa una pianta di formento di un solo stelo o cannello, da uno dei nodi del quale usciva un secondo cannello che portava in cima una bella spiga di Gioglio, ben provveduta di grani: il can-

nel-

nello comune si prolungava ed andava a finire in una assai meschina spiga di formento. Avendo il Sig. Calandrini tagliato questi due tubi nel sito dell'inserzione, ne ha trovato le membrane, perfettamente continue. Ecco, dice il Sig. Bonnet, un forte argomento in favore di quelli che ammettono la metamorfosi del grano in Gioglio per degenerazione. E' stato tentato di rendere ragione di un tal fenomeno, supponendo che due piante, una di formento e l'altra di Gioglio, essendo cresciute molto vicine l'una all'altra, si fossero innestate per approssimazione. Il Sig. Duhamel, a cui il Sig. Bonnet ha comunicato il fatto, ha riguardato una tale congettura come falsa; ed ha preferito di ricorrere alla confusione delle polveri delle stamine: La pianta bipartita di grano e di Gioglio è un fenomeno rarissimo. Alcune persone, senza saperlo seminano i campi con grano misto di Gioglio: non si deve sperare di raccogliervi grano puro; il campo deve produrre nel tempo stesso e grano e Gioglio. Vi sono anni in cui il terreno ed altre circostanze essendo state più favorevoli al Gioglio che al grano, i semi del Gioglio hanno prosperato, e quelli del grano sono in parte andati male, e quindi deve ripetersi l'apparente degenerazione. Molti ignorano che il Gioglio dell' ultima raccolta, possa conservarsi sano in terra, almeno fino alle seminagioni seguenti. Quanti non sono i mezzi ai quali non facciamo alcun' attenzione, e pei quali il Gioglio può insinuarsi nei campi? Consultate un discorso latino contro

que-

questa degenerazione, del Sig. Cramer stampato nel *Musæum Helveticum*.

Gioglio falso. E' il *rai-grass*. *Vedete questa parola*.

Gioglio di topo o *Gioglio selvatico*, *Gramen loliaceum*, *angustiore folio & spica*, C. B. Pin. 9.; Raii Hist., Tourn.; *Phœnix*, Dod.; *& lolio similis*, J. B.; *Lolium rubrum*, Ger. Questa pianta cresce nei campi lungo le strade e sui tetti delle case; ha le radici nodose e fibrose, che mettono molti fusti alti due piedi, sottili, rotondi, che hanno pochi nodi dai quali escono due, tre o quattro foglie lunghe e strette, come nella specie precedente: i fusti sono terminati in cima da spighe simili a quelle del Gioglio; ma più piccole, guarnite di foglie colle stamine rosse e talvolta bianche; i semi che succedono a questi fiori sono bislunghi e rossi.

Questa specie di gramigna è detergente ed astringente; presa in decozione è buona negli scioglimenti di ventre, nell'emorragie, ed anche pel flusso di orina: i topi mangiano volentieri questo Gioglio selvatico, e quindi è ad esso derivato il nome di *Gioglio di topo*.

GIOJE. *Vedete pietre preziose*.

GIORNO. Lat. *Dies*. Fran. *Jour*. E' lo spazio del tempo in cui il sole è sull'emisfero: il soggiorno del sole sotto l'orizonte è la notte; *Vedete questa parola*. Il circolo del giorno o diurno è il circolo massimo che separa l'emisfero terrestre sul quale si diffonde la luce del sole, dall'emisfero ch'è nell'oscurità. Il luogo terrestre

stre attuale del sole e l' antipode di questo luogo, sono i poli del circolo diurno; cioè, sono dal medesimo distanti novanta gradi per tutte le direzioni. I luoghi della terra i paralleli dei quali non sono segati dai circoli diurni, hanno il giorno o la notte continua. Tutti i luoghi i paralleli dei quali sono segati dal circolo del giorno, hanno i giorni alternativi. Se la terra avesse il solo moto di circonvoluzione, non vi sarebbe in ogni luogo che un solo giorno ed una sola notte per anno. L' uno e l' altra durerebbero sei mesi. L' effetto della circonvoluzione è di far descrivere ai poli del cerchio diurno, un circolo massimo. Questo circolo massimo, ch'è sempre nel piano dell'orbe annuo, altra cosa non è che l' ecclittica terrestre. *Vedete adesso l'articolo Globo*. *Vedete* ancora ciò che si è detto del sole in seguito alla parola *Pianeta*. Il Giorno è preso ancora talvolta per la luce, *lux*. *Vedete Luce*.

GIOVE. Fran. *Jupiter*. *Vedete alla parola Pianeta.*

GIOVENCA. Lat. *Juvenca*. Fran. *Genisse*. Nome che si dà alla giovane vaccarella finò a due o tre anni o finchè non sia andata al toro. *Vedetene l'articolo alla parola Toro*.

GIP-GIP. Il Sig. di Buffon dà questo nome all'uccello di S. Martino del Brasile, del Sig. Brisson, preso dal grido dell' uccello stesso, il quale, secondo Marcgrave, esprime questi due monosillabi; la piuma superiore è di un rosso bajo variato di bruno e di bianco; tutta l' inferiore è bianca; il becco è nero, i piedi sono bruni.

GIRAFFA. Lat. *Giraffa*. Fran. *Giraffe*. La maggior parte degli Autori hanno dato questo nome al cammellopardo. *Vedete questo articolo*.

GIRANDOLA, *Amaryllis orientalis*, Linn. E' il *lilio narcissus Indicus, maximus, sphæricus, floribus pluribus rubellis, liliaceis*, Tourn. 385. *Vedete all'articolo Giglio narciso*.

Girandola aquatica. Lat. *Chara*: Fran. *Girandole d'eau ou lustre d'eau, ou Charagne*. Nome dato dal Sig. Vaillant a un genere di piante aquatiche dai fusti ramosi, fragili ed articolati, le specie delle quali erano state poste prima di lui tra le asperelle, a cagione della disposizione medesima dei rami. *Consultate le Memorie dell'Accademia delle Scienze, anno* 1719.

Si distinguono molte sorti di Girandole aquatiche. 1. La volgare o fetida, *Chara vulgaris*, Linn. 1624. *&* *fœtida*, Vaill.; cresce in fondo alle acque stagnanti e torbide: ha il fusto ramoso, giacente, ruvido, bianchiccio; le foglie filiformi, verticillate, interiormente dentate di questa pianta, esalano un'odore di fegato di zolfo; *Chara fœtida*. 2. La Girandola aquatica ispida, *Chara hispida & tomentosa*, Linn. 1624. si trova negli stagni; ha il fusto lungo due piedi, ramoso, bianchiccio, pungente, ricoperto di scabrosità più o meno aguzze. 3. La Girandola aquatica lucida, *Chara flexilis*, Linn. 1624. cresce nelle acque stagnanti verso il mare; ha il fusto lungo un piede, sottile, flessibile, diafano, bianchiccio, lustro; le foglie sono lineari, un poco schiacciate. Il Sig. Ab. Fontana ha fatto inse-

ri-

rire nel *Giornale* del Sig. Ab. Rozier, *aprile* 1776, una lettera sul moto della *Chara flexilis* di Linneo.

GIRASOLE. Fran. *Tournesol*. E' uno dei nomi che si sono dati alla pianta conosciuta sotto il nome di elitropio o di erba per le verruche, e di cui abbiamo fatto la descrizione alla parola erba per le verruche. Si dà ancora il nome di Girasole o di sole a una sorte di stella di mare curiosissima. Il numero de' suoi raggi e la grandezza del suo diametro fanno sì che sia moltissimo ricercata dai Curiosi. *Vedete all' articolo Stella di mare*.

GIRASOLE o GEMMA DEL SOLE. Lat. *Solis gemma*. Fran. *Girasol*. E' una pietra fina, ed anche preziosa, semitrasparente, sempre bianca, lattea o calcedonica, più o meno risplendente, che dà un debole splendore di turchino, di porporino e di giallo dorato o dei colori dell' arco baleno; in fatti, se si riguardi il sole attraverso a questa pietra, vi si osservano i colori dell'iride; riflette in una maniera assai bella, quando è tagliata in globo o in emisfero, i raggi della luce, da qualunque parte si rivolga, più fortemente della calcedonia, ma più debolmente dell'opalo, ed anche dell' occhio di gatto. E' cosa incerta se la pietra Girasole sia una specie di cristallo latteo, o una specie di opalo, o una specie di calcedonia. *Vedete queste parole*.

Le pietre di Girasole variano per la durezza e per la bellezza dei colori che gatteggiano. Le più belle, la tinta delle quali è di un bianco lat-

 teo,

teo, rossigno, con un debole splendore di azzurro e di giallo, sono stimate orientali: sono esse parimente più dure dell' opalo, ma meno dure del cristallo di rocca: quelle che sono tenere, disuguali e di colori deboli, sono riputate occidentali. Queste sorti di pietre preziose si trovano in Cipro, nella Galazia, nell'Ungheria, e nella Boemia. Si trovano talvolta, cogli opali, in una pietra tenera, rossastra e brizzolata di nero. E' stata chiamata una tal pietra Girasole dalle due parole italiane *girare e sole*, come se si dicesse che girando porta i raggi del sole. La pietra del sole dei Turchi (*gusgunecbe*) è una specie di occhio di gatto, gatteggiante, di un colore verdiccio e carico. *Vedete Occhio di gatto*.

GIRELLA o PESCE DONZELLA o GIULIA. Lat. *Julia*. Fran. *Girelle ou poisson demoiselle ou Julis*. Si chiama ancora *pesce ghiotto*. E' un pesce sassatile, che vive in truppa, e del quale si è parlato all' articolo donzella girella. *Vedete questa parola*.

GIRIFALCO. Lat. *Gyro-falco*. Fran. *Gerfaut*. E' il più grande e il più forte degli uccelli di rapina, e che serve per la caccia a volo. Con un coraggio e con un' attività uguali a quelli del falcone, il Girifalco ha più forza, ma minor docilità; è di un naturale duro, difficile a domarsi, ad istruirsi ed a governarsi. E' il primo degli uccelli di alto volo, ed in conseguenza degli uccelli di *falconeria*. La femmina serve pel volo ossia per la caccia della cicogna, della grue, dell'

airo.

airone; ed il maschio, ad imprese che non esigono tanta forza. Il Girifalco è del medesimo genere che lo sparviere. Questo potente uccello non si trova nei paesi caldi, e neppure nei temperati; ma sembra che, quando vi è stato trasportato, nulla perda del suo vigore e della sua vivacità: nello stato di natura, abita solamente i paesi freddi, e non è stato trovato finora che nel nord dell'Europa e dell' Asia, ove pare che vi siano tre razze costanti, o forse tre specie differenti. Le dimensioni di tutti tre sono appresso a poco le medesime.

1. *Il Girifalco d'Islanda*, *Tav. Col.* 210. è della grossezza dell' astore; ha ventidue pollici e mezzo dalla punta del becco fino all' estremità della coda; l'espansione delle ali è di quattro piedi; tutta la piuma è variata di bruno sopra un fondo bianco rossastro; questi due colori sono molto più carichi sul corpo, e più chiari sotto; l'iride ed i piedi sono gialli; la membrana che cuopre la base del becco, è turchiniccia; il becco è di un turchino bigiccio, nero all' estremità; le ugne sono nere.

2. *Il Girifalco di Norvegia*, *Tav. Col.* 462. E' ancora più stimato del Girifalco d'Islanda: ha più docilità, con altrettanta attività e coraggio. La piuma esibisce in generale più bruno; niuna macchia trasversale sulle piume vicine alla coda, come nel precedente; ma ve ne sono sulla coda stessa, sulla quale, il bruno è tagliato trasversalmente da alcune striscie di un bianco rossastro; il becco e i piedi sono turchinicci, le ugne nere.

 3. *Il*

3. *Il Girifalco bianco*, *Tav. Col.* 446. Tutta la piuma superiore è variata di macchie d'un bruno nero sopra un fondo di un bianco bellissimo: l'inferiore è di quest' ultimo colore; vi sono ciò non ostante alcune macchie di un bruno nero sulle gambe. L'iride è turchina, il becco, e i piedi sono di un cenerino turchiniccio, le ugne di color piombino. Vi sono Girifalchi bianchi, la piuma superiore dei quali esibisce un maggior numero di macchie brune e più larghe: ve ne sono altri quasi tutti bianchi. Siffatte differenze possono dipendere dall' età.

GIRINO. Lat. *Gyrinus*. Fran. *Gyrin*. Nome generico dato a molte specie d'insetti posti nell' ordine dei coleopteri, cioè che hanno le ali chiuse in istucci, e sono specie di scarabei saltanti. Se ne trovano 1. nella scrofularia; 2. nelle piante ortensi; 3. in terra; 4. nella polmonaria e nella dentellaria. *Vedete Scarabeo e Coleoptero*. Dice il Sig. Deleuze che i Girini sono *altises*, o saltatori. *Vedete Altisa*; e che il nome di Girino dato a questi insetti negli *Atti di Upsal*, è usato da altri Naturalisti per disegnare un genere di scarabeo che nuota sull' acqua.

GIRINO. *Gyrinus*, Geof. Fran. *Tourniquet*: Genere d'insetti coleopteri dalle antenne inflessibili, grosse e più corte della testa: ha quattro grandi occhj a rete, e le gambe intermedie e posteriori fatte a natatoja. Questo piccolo scarabeo, che gira nell' acqua stagnante e vi descrive dei circoli correndo con un' estrema velocità, è di un nero liscio e risplendente: ha solamente

gial-

gialle le gambe; è difficile a pigliarsi, fugge rapidamente e va in fondo all'acqua quando si vuole attrappare. Linneo annoverava quest'insetto tra i *ditici*, ma il Sig. Geoffroy lo ha da essi separato per farne un genere a parte, il quale contiene questa sola specie.

Siccome i Girini ricompariscono appena si sono sciolti i ghiacci, si presume che passino l'inverno in fondo all'acqua; vivono ugualmente in questo elemento e nell'aria, nella quale talvolta si sollevano a volo: corrono ordinariamente in molti alla superficie dell'acqua con una velocità sorprendente; ed appena vi s'immergono dentro esce una bolla d'aria dall'estremità del corpo di essi; quando posano semplicemente sull'acqua, non ne restano bagnati; comunicano alle dita, allorchè si toccano, un'odore molto ingrato, si accoppiano alla superficie dell'acqua; fanno uova allungate: le ninfe dei Girini sono esapode, e bene spesso distrutte dalle icneumonì.

GIRINO. Lat. *Gyrinus*. Fran. *Têtard ou Testar*. Si chiama con questo nome, dice Swammerdam, la ninfa o il verme della ranocchia, che nuota nella sostanza viscosa o fregola d'onde trae l'alimento, e della quale fa il suo asilo quando è stanca di nuotare. *Vedete ciò che abbiamo detto di questo Girino in seguito alla parola Ranocchia*.

GIRNAFFA. Nome arabo della giraffa. *Vedete all'articolo Cammellopardo*.

GIROLA. Nome dato da Aldrovando, a un' uccello osservato in Italia, e ch'è una lodola comune.

GIT, GITTONE, GITTERONE o NIGELLA, Lat. *Nigella*. Fran. *Nielle*. Pianta di cui il Sig. di Tournefort distingue dodici specie tra selvatiche e coltivate, noi ne riporteremo tre sole, che sono annue.

1. *Il Git campestre o il Git selvatico o bastardo*. *Nigella sylvestris*; *Nigella arvensis*, Linn. 753., *Nigella arvensis cornuta*, C. B. Pin. Pitt. Tourn.; *Melanthium sylvestre*, Dod. Pempt. 303. Fran. *Nielle des champs ou la Nielle sauvage ou batarde*, *la barbue ou poivrette commune*. E' una pianta che si trova in Francia ed in Germania nelle biade, specialmente dopo la messe. Ha la radice fibrosa, piccola, bianchiccia. Mette un fusto, ora semplice ed ora ramoso, sottile, scannellato ed alto un piede; le foglie che sono molto simili a quelle dell' aneto, sono tagliate in piccoli filamenti alterni: i fiori che compariscono verso il fine dell'estate, sono come stellati, composti di cinque foglie turchiniccie, grandi e belle a vedersi: succedono ad essi certi frutti membranosi, terminati da cinque cornetti che si discostano alla cima gli uni degli altri, ma che sono insieme uniti dalla metà in giù, divisi così nella lunghezza in altrettante cellule che racchiudono molti semi neri. Questa pianta ha la stessa proprietà in medicina che le seguenti: tutte sono annue.

2. *Il Git*, *o Nigella Romana*, *o Nigella ortense*, *o coltivata e domestica*, *o cumino nero*, *o falso cumino*, *Nigella Romana*, *flore minore simplici*, *candido*; *Nigella sativa*, Linn. 753. Questa pian-

pianta che si coltiva negli orti ove cresce con facilità, è simile alla precedente; ha i fiori di un color bianco pallido; i semi sono neri o gialli ed angolosi, di un'odore aromatico e di un sapore piccante. Alcune persone l'hanno già adoprato per uso di cucina a modo di pepe. Il migliore viene d'Italia. E' il *Gith* degli Arabi.

3. Il *Git* o *Nigella di Candia* o *del Levante*, *Nigella Cretica*, C. B. Pin. 146., Tourn., *Nigella Damascena*, Linn. 753. E' una specie di Nigella più piccola delle precedenti, e che si distingue inoltre pei suoi fiori turchinicci e per l'odore del suo seme, che si prenderebbe per cumino, tanto è forte: ha le medesime proprietà delle altre Nigelle: si coltiva in alcune campagne nei terreni grassi; fiorisce dal mese di giugno.

Il seme di Git o Nigella, che è la sola di tutte le parti della pianta di cui si faccia uso in questo paese, dev'esser ben diseccato prima che se ne faccia uso, perchè contiene un'umidità la quale, secondo Trago, è molto perniciosa; l'infusione di questo seme è aperiente, e ristabilisce le regole delle donne, è buona ancora nella colica ventosa: la stessa infusione è un rimedio perfetto contro il reuma del cervello e contro l'insasamento: per ottenere un tal'effetto si tira su questo liquore pel naso procurando prima di empirsi la bocca d'acqua, perchè senza di ciò quello che si tira su pel naso, passerebbe in bocca e nella gola. Si ricava molto olio essenziale dalla Nigella, ed è eccellente per resistere all'aria cattiva e per uccidere i vermi. Il Sig. Cartheu-

ser

ser dice di averne ricavato ancora per espressione, e chiama quest' olio *unguineuse*.

Gittaggine o *Nigella dei grani*, *falsa Nigella* o *bastarda*. *Lychnis segetum major*, C. B. Pin. 204. *pseudo-Melanthium nigellastrum*, Chab. 443. Specie di licnide che il Sig. Linneo chiama *agrostemma githago*, 624. Questa pianta annua nasce nei campi e si trova da per tutto nei grani; la radice è piccola, ma il fusto è alto due o tre piedi, dritto, semplice, peloso, articolato, vuoto e ramoso: le foglie che sono opposte a due à due, sono strette, lunghe, aguzze ed abbracciano il fusto con una larga base rivestita di lunghi peli bianchicci: i fiori che compariscono da maggio fino in luglio, sono grandi, porporini, talvolta bianchicci, talvolta rossigni, di cinque petali, incavati, contenuti in un calice di un solo pezzo diviso in cinque liste bislunghe che oltrepassano il fiore: a questi fiori succedono capsule seminali, bislunghe, della figura appresso a poco di una ghianda; si aprono, giunte a maturità, in cinque parti e contengono molti semi nericci, ruvidi ed assai inodorosi. Questa pianta è annua come la Nigella comune: è buona nella cura delle ulceri, delle fistole, e per fermare l' emorragie. Sennert è passato, nella Danimarca, per uno stregone, per aver guarito, come per miracolo, tali malattie. La maniera di servirsene è di tenere sotto la lingua un pezzettino di questa radice recentemente cavata dalla terra.

Il Sig. Sarcey di Sutieres, membro della Socie-

cietà di Agricoltura di Parigi, pretende che il seme della Nigella dei grani produca una farina più bianca e più leggera di quella del formento, che se ne possa fare una polvere da incipriare di una qualità eccellente; e finalmente che un jugero di terreno seminato di questo seme produrrebbe tanta farina quanto tre jugeri seminati di grano. Potrebbe dunque una siffatta coltivazione essere utile, e risparmierebbe il grano che si adopra per far la polvere da incipriare.

GIUDEO. Fran. *Juif*. Pesce dell' isola di Maggio, una di quelle di Capo Verde, la carne del quale è molto buona. *Stor. Gen. de Viag.*, *lib.* V. *p.* 151. Questo pesce è il martello. *Vedete Martello*.

GIUGGIOLENA. *Vedete Sesamo*.

GIUGGIOLO. *Ziziphus*, Dod. Pompt. 807. Fran. *Jujubier*. E' un' albero che gli Arabi ed i nuovi Greci hanno coltivato e ch' è attualmente molto comune (in Italia), in Linguadoca, e particolarmente in Provenza, alle isole di Hyeres verso Tolone, ove si è benissimo naturalizzato. E' della grandezza di un' ulivo, e tortuoso; la corteccia è ronchiosa, ruvida, e crepacciata, i rami sono ampj, disuguali, armati di spine sodissime; le foglie sono alterne, bislunghe, un poco dure, lustre, guarnite di tre fibre, e dentellate sugli orli: i fiori escono dalle ascelle delle foglie a tre a tre o a quattro a quattro; sono rosacei: il calice è di un solo pezzo diviso in cinque parti, e porta un pistillo che si cangia in un frutto bislungo, della figura e della grandez-

za

za di un' uliva, verdiccio dapprincipio, giallastro in seguito, e finalmente rosso; non vi ha che la pellicola di questo colore. Il frutto contiene una polpa bianchiccia, molle, fungosa, di un sapore dolce e vinoso; in mezzo a questa midolla, vi è un nocciolo bislungo, granelloso, durissimo, che contiene due mandorle lenticulari, una delle quali per lo più abortisce.

Si raccolgono questi frutti, chiamati giuggiole, *ziziphæ sativæ*, giunti a maturità; freschi sono un cibo familiare e gradito ai popoli dei paesi nei quali crescono. Se n' espone al sole, sopra graticci o stuoje di paglia, una quantità, finchè siano divenuti grinzi e secchi; ed in questo stato si portano ai Droghieri ed agli Speziali, per l' uso della medicina, che ne prepara alcune decozioni salubri.

Le Giuggiole, in virtù della dolce mucilagine di cui sono provvedute, calmano le irritazioni del petto e dei polmoni, le tossi moleste, dolcificano la pituita acre; sono utili ancora pei reni e per l' infiammazione delle orine e della vessica.

Agostino Lippi ha osservato tre altre specie di Giuggioli diversi da quello che abbiamo descritto: 1. Il Giuggiolo d' Alessandria dalle foglie larghe; il frutto del quale è molto grosso. 2. quello che ha il frutto piccolo. 3. il Giuggiolo di Menfi. ch' è grandissimo, ed il cui frutto è più grosso di quello delle altre specie.

GIULIANA. *Hesperis hortensis*, C. B. Pin: 202.; *aut matronalis*, Linn. 927. Fran. *Juliane ou*

ou Julienne. Pianta che cresce naturalmente nelle siepi, ma che si coltiva nei giardini. Si moltiplica per seme, per barbatelle, e di piantone radicato: tagliando il fusto, metterà al piede nuovi germogli che si separano, e sono altrettanti figli simili alla madre: si piantano in un terreno umido, e vi prendono radice. I fiori sono di colore ora bianco, ora porporino ed ora di diversi colori, (*Hesperides flore purpureo, albo & vario*, J. B.). L'odore di questi fiori ch'è soave e gratissimo, si fa sentire più dopo il tramontare del sole, che durante il giorno. Le silique della Giuliana non sono schiacciate come quelle della viola gialla o leucojo, rare volte si gode la bellezza dei fiori di questa pianta a Parigi, perche i giardinieri la bruciano col letame di cavallo. Vi è una specie di Giuliana che porta il nome di *violette giroflée des Dames*, o viola muschiata, *Hesperis hortensis sive viola matronalis*; l'una e l'altra divengono doppie mediante la cultura, *flore pleno*. *Vedete Viola gialla*.

GIULO. Lat. *Julus*. Fran. *Jule*. Quest'insetto disegnato nelle prime opere di Linneo, sotto il nome di *scolopendra*, le si accosta effettivamente per la sua figura allungata, e pel gran numero delle gambe; ma differisce dalla scolopendra per la forma del corpo ch'è rotondo e cilindrico, e per le antenne le quali sono sempre composte di cinque soli anelli. Ha le gambe corte, sottili ed in gran numero. Con tutto questo apparato di gambe, simili a una frangia di peli, ciò non ostante l'insetto cammina meno velocemen-

te

te della scolopendra. Sembra piuttosto che strisci di quello che cammini: ha la pelle dura, crostacea e renitente. Se ne spoglia come la scolopendra, colla quale si trova sovente sotto le pietre e nella terra. Si conoscono due specie più piccole di Giulj intorno a Parigi; una nericcia, liscia, con duecento gambe; e l'altra giallastra, ne ha duecento quaranta. Ogni anello, talvolta striato, dà origine a due paja di gambe. Quando il Giulo sta in riposo si ravvolge intorno a se stesso come un serpente. Quest' insetto è naturalmente sensibile: se si tocchi, si ravvolge in ispirale, in guisa che le gambe rimangono dentro: *Vedete Scolopendra*.

GIUMATRO. Fran. *Jumart ou Gemart*. Nome che si dà a tre sorti d' individui, che sono specie di muli per eccesso, e generati dall' accoppiamento di un toro e di una giumenta, o di un toro e di un' asina, o finalmente di un'asino e di una vacca. Nelle valli del Piemonte, si dà il nome di *bif* alla specie proveniente dall'asina e dal toro. Si chiama *baf* la specie che risulta dall' accoppiamento del toro colla cavalla. Il dottor Shaw dice di aver veduto, nelle provincie di Tunisi e di Algeri, una specie di mulo chiamato *Kumrah*, e che dice, essere il frutto dell' accoppiamento dell' asino e della vacca. Quelli che ha veduto non avevano corna; avevano un'ugna sola al piede, come l' asino; il pelo liscio, la coda e la testa della vacca. Si trovano queste sorti di animali nel Piemonte, nella Svizzera, nel Delfinato e nella Navarra.

E sta-

E' stato tentato, alcuni hanni sono nella parrochia di *S. Igny-de-Vers* nel Bogiolese, di far cuoprire una vacca da uno stallone di Navarra, e vi fu riuscito con molto stento. La vacca concepì; ed è cosa certa che ne nacque un' animale bipartito, il quale visse un mese soltanto, ed intorno al quale non ci è stata data alcuna sorte di ragguaglio. Un servitore nativo di Gap, assicura di aver veduto presso un' abitante vicino alla casa di suo padre, una giumenta, che, per quattr'anni consecutivi, ha dato regolarmente un Giumatro maschio o femmina.

Si legge, nel viaggio di Merolle, che nell' isola di Corsica „ vi era un' animale, che por„ tava i bagagli, che proveniva dal toro e dall' „ asina; e che per ottenerlo, si cuopre l' asina „ con una pelle di vacca fresca, affine d' ingan„ nare il toro „. Ciò non ostante il Sig. di Buffon dubita della possibiltà di alcuna alleanza prolifica tra le famiglie del cavallo e del bue, almeno nei nostri climi; e riferisce il fatto dell' accoppiamento di un toro e di una giumenta, il quale fu assolutamente sterile.

Si sono vedute nel 1767., alla *Scuola Reale Veterinaria* di Parigi, due di queste produzioni fatte venire dal Delfinato; una era maschio e l'altra femmina, La Giumatra era il prodotto del toro e della giumenta; non differiva in nulla da una piccola mula ordinaria, se non che la mascella superiore era molto più corta dell' inferiore. Quanto al Giumatro, ch' era debitore della nascita al toro ed all' asina, era dell' altezza di

tre

tre piedi e due pollici in circa; il pelame era di un sauro simile a questo stesso pelame nel bue; la fronte era convessa nel sito delle corna del padre; la mascella inferiore era due pollici almeno più lunga della superiore; aveva il muso del toro, ne aveva il corpo per la lunghezza e per la conformazione, gli si accostava ancora per la coda e per le ginocchia strette l' uno all' altro, come quelle del vitello. Quest' animale ch' era intiero ha coperto la sua femmina più volte nella primavera di quest' anno, la sdegnava nondimeno talvolta, nel tempo che dimostrava costantemente un' ardore incredibile per le giumente; quindi non gli si presentava la Giumatra se non dopo averlo vivamente riscaldato colla vista e colla vicinanza di una cavalla.

Si è veduta ancora, nella *Scuola Reale Veterinaria* di Lione, una Giumatra ch'era il prodotto dell' accoppiamento del toro e della giumenta: aveva essa tre piedi e quattro pollici in circa di altezza, il colore del pelo era di un nero mal tinto. Aveva trentasette anni, era di una forza singolare, e pochissimo delicata intorno all' alimento: passava talvolta mesi intieri senza bere: si difendeva o coi piedi, o coi denti da chiunque le si voleva accostare, ad eccezione del suo padrone; e per poco che fosse irritata, alzava e stendeva la coda in tutta la sua lunghezza; orinava, in quel punto medesimo ed in più volte, e schizzava l'orina, ch'era giallissima, sette o otto piedi lontano. Non aveva nè il muggito del toro, nè il nitrito del cavallo, nè il raglio dell'

asi-

asino, ma un grido debole, acuto e particolare che avrebbe partecipato piuttosto del grido o del belato della capra, che di quello di qualunque altro animale. Questa bestia non è stata veduta pascere; ma abbracciava e raccoglieva colla lingua l'erba che le si porgeva, come il bue abbraccia e raccoglie quella che vuol mangiare; dopo di che, essendo andata una porzione di questo foraggio sotto i denti molari, la separava con una scossa di testa da quella che non aveva potuto arrivare colla lingua, come i buoi menano la testa a destra ed a sinistra quando, dopo aver preso in bocca e stretta l'erba trai denti incisivi, e l'osso che supplisce al difetto di questi denti medesimi nella mascella superiore, cercano di distaccarla dall'altra: non si distingue in essa alcun segno di ruminazione, benchè assicurasse il padrone che si vedeva ogni giorno rimasticare gli alimenti quando non ne aveva altri d'avanti. Questa Giumatra, considerata esteriormente, aveva la fronte larga e convessa del toro; la mascella superiore più corta dell'inferiore, un muso uguale a quello del padre: il corpo era appresso a poco simile, per quello che riguarda la spina, le ossa delle anche ed il fianco; le anche erano come ciò che si chiama in Francia, nel cavallo, *gambe di vitello*, cioè le ginocchia erano prossime l'uno all'altro; del rimanente, era solipede.

Dopo queste descrizioni, non resta più alcuna incertezza sulla possibilità dell'esistenza di tali sorti di muli; ed è questa certamente la miglior risposta ai dubbj di alcuni Naturalisti

intorno a tale oggetto. Ci lusinghiamo che verranno lette, col medesimo interesse, alcune particolarità sulla notomìa di questo animale, paragonata con quella del toro e della giumenta, ai quali era debitore della sua esistenza.

Il cranio (parliamo della Giumatra di Lione) era molto più ritondato che nel cavallo; il frontale più dilatato; le ossa del naso più internate nella parte superiore; gli orifizj delle fosse nasali molto più stretti, queste fosse medesime molto più ristrette; l'ingresso della fossa orbitaria rotondo, laddove nel cavallo è ovoidale; il palato molto più largo e concavo; la mascella anteriore un pollice e mezzo più corta della posteriore; la prima di queste mascelle aveva, come nel toro, almeno due pollici di larghezza di più della seconda; dodici denti molari per mascella, sei per lato. Questa Giumatra non aveva denti canini o uncinati, il che si osserva in tutte le giumente, a meno che non siano sterili; gl' incisivi, che sono in numero di otto nella mascella posteriore dei buoi, erano quì sei per mascella.

Il sito che corrisponde a ciò che si chiama le stanghette ossia le barre ove appoggia il morso nel cavallo, era schiacciato, ed aveva un pollice e mezzo di estensione; tutto l'intervallo che separa in generale gl' incisivi ed i molari, era convesso, laddove nel cavallo è concavo.

La lingua non differiva punto da quella del bue: e vi si vedevano ancora sensibilmente le papille che sono alle parti laterali ed alla punta.

Gli

Gli occhj in nulla differivano nell' esterno da quelli del bue, ma vi sono stati osservati quei prolungamenti dell' uvea che si veggono alla parte superiore ed inferiore della pupilla del cavallo, e che erano stati fin quì chiamati *les grains de suie*, *grani di fuliggine*.

La glottide era molto più larga di quella del cavallo, ed una tale conformazione paragonata col grido che aveva questa Giumatra, sembra che contradica al sentimento di alcuni Fisici i quali pretendono che sì fatta apertura sia più o meno grande negli animali, secondo la gravità dei suoni che formano.

Lo stomaco era precisamente conformato come quello del cavallo, ma molto più grande; la milza della stessa figura e della stessa consistenza che quella del bue; la vessica orinaria nella sua massima dilatazione non si estendeva più di tre pollici.

La matrice era simile a quella della giumenta, dell' asina e della mula; le trombe molto dilatate e piene di un'umore bianchiccio; l'apertura, dalla parte del padiglione, larghissima; le ovaje della grossezza di una fava. Del rimanente, non vi era alcuna vessichetta del fiele nè alcuna differenza nella struttura delle altre parti, le quali in tutto erano simili agli altri visceri della giumenta; succedeva lo stesso in tutta la parte muscolare.

Da questa notomìa comparata e dalla descrizione che si è veduta avanti, del Sig. Bourgelat, sembra che risulti che questa Giumatra par-

tecipava più della giumenta che del toro, tanto per la forma esteriore quanto per la costituzione interiore, e principalmente per quella dello stomaco, che nel toro ha un'organizzazione molto caratteristica a motivo della ruminazione; il che conferma che i muli di questó genere partecipano sempre più della natura della femmina, la quale gli ha dati alla luce, che di quella del maschio, come l'osservano i Naturalisti.

Si pretende che il Giumatro non abbia prodotto nei nostri climi: ma non deve da ciò inferirsi, dice il Sig. Adanson, che tutti i Giumatri siano individui sterili, e che mai non ve ne siano di fecondi, mentre abbiamo avanti agli occhj gli esempj di altri animali i bastardi dei quali si moltiplicano, come quelli che provengono dal canario col cardellino, dal mulo ec. Potrebbono forse estendersi questi esempj sopra molti altri animali i quali servirebbono di prove alla possibilità di tali mutazioni o di tali creazioni di nuove specie negli animali; e sembra probabile che col favore del tempo e delle combinazioni potrebbono farsi ricomparire alcune specie di animali formate nel tempo degli antichi, e che hanno cessato di esistere, per mancanza di circostanze favorevoli a conservarle.

Del rimanente, questi muli Giumatri sono assai poco importanti relativamente al vantaggio da ritrarsene; possedono essi in una maniera imperfetta soltanto le qualità delle due specie, troppo distanti per potersi perfezionare l'una per mezzo dell'altra; ed in se stessi sono sicurissima-

men-

mente nell'impotenza (almeno nei nostri climi) di formare una razza e di propagarsi. D'altronde, le differenze nella conformazione interiore, che sono quì di un peso molto maggiore che le differenze di forma esteriore, sono così grandi tra le specie del cavallo e della vacca, o tra quelle del toro e della giumenta, che l'unione di queste due specie così opposte sembra decisivamente rigettata dalla natura: in fatti, quattro stomachi, corna, piè fenduto, e tutta l'ossatura macchinosa e raccorciata da una parte; uno stomaco unico, un piede solido, cioè una sola ugna cornea, niente corna, ed un'ossatura alta, svelta, e leggera dall'altra, formano differenze tanto considerabili ed essenziali, che dall'unione e dalla confusione di due siffatte nature non deve risultare se non che una specie di mostro di conformazione ambigua, indecisa, e che non può prodursi che rare volte, straordinariamente, e in una maniera ch'esce affatto dal piano regolare e generale e dal sistema sempre coerente della Natura.

GIUMENTA o CAVALLA. Lat. *Equa*. Fran. *Jument ou Cavale*. E' la femmina del cavallo. *Vedete Cavallo*.

GIUNCHIGLIA, *Narcissus juncifolius*; *Narcissus jonquilla*, Linn. 417. Fran. *Jonquille*. Questa pianta dà un fiore che viene sopra un fusto e che fiorisce in marzo. Ve ne sono di diverse sorti originarie di Provenza, di Spagna, e della Guadalupa; vi è: la Giunchiglia dai fiori grandi; ha la radica bulbosa, bianca, coperta di una membrana nera: mette foglie lunghe, strette,

attondate talvolta in lesina, molto morbide al tatto, flessibili, simili a quelle del giunco, il che, per quello che si dice, le ne ha meritato il nome. Sorge di mezzo alle medesime un fusto (è un' asta) alto un piede o in circa, che nella primavera porta in cima fiori simili a quelli del narciso ordinario, ma più piccoli, gialli da per tutto, odorosissimi e guarniti di una spata; il tubo della corolla è molto lungo e sottile, il lembo interiore è un poco campanulato e molto corto.

La *Giunchiglia dai fiori piccoli* non differisce dalla prima, se non perch' è meno grande in tutte le sue parti, e rende meno fiori; è molto più stimata dai Fioristi della Giunchiglia dai fiori grandi della quale fanno poco conto.

La *Giunchiglia dai fiori doppj* differisce dalle altre, perchè getta molti fiori doppj, che hanno qualche somiglianza con quelli dell' anemone.

Le Giunchiglie in generale si perpetuano di semi, ma più sollecitamente per mezzo delle cipolle o figliolami che si cuoprono con una terra leggera all' altezza di un piede: s' innaffiano con moderazione: si cavano nel mese di settembre, e se ne tagliano i filetti ed il capellamento. (Il Sig. Bourgeois osserva che non si debbono cavare le cipolle di Giunchiglie ogni anno; perchè danno pochi fiori nei primi anni in cui sono piantate: si possono lasciare, dic' egli, cinque o sei anni in terra prima di cavarle; ma è d' uopo cuoprirle ogni anno di terriccio in autunno, rincalzarle in primavera e ripulire la terra dall' erbe cattive).

ve). Le Giunchiglie bianche e le gialle doppie vengono meglio nei vasi che nelle ajuole. Pretende Dioscoride che la radice delle Giunchiglie sia vomitiva.

GIUNCO. Lat. *Juncus*. Fran. *Jonc*. Pianta di cui si distinguono molte specie. I Giunchi propriamente detti sono della famiglia delle liliacee, e sembra che occupino il luogo di mezzo tra le gramigne ed i gigli. Hanno tutti una radice maestra, strisciante e fibrosa. Il calice è composto di sei foglie distinte, disposte intorno al pistillo, al quale succede, dice il Sig. Deleuze, una capsula a tre battenti che contiene molti semi sottili. I fiori dei Giunchi hanno sei stamine.

Si distingue: il Giunco acuto, *Juncus acutus*, Linn. 463. Il Giunco filiforme o dalle foglie setolose, *Juncus filiformis*, Linn. 463., cresce nelle paludi fangose. Il Giunco dai fiori aggomitolati, *Juncus conglomeratus*, Linn. 464. cresce nelle paludi. Il Giunco che ha il fusto guarnito di due o tre foglie un poco compresse, acute e sensibilmente articolate, *Juncus articulatus*, Linn. cresce nei prati umidi. Il Giunco ruvido, che ha una rigidezza rimarchevolissima, e che cresce nei prati umidi, *Juncus squarrosus*, Linn. 465. Il Giunco bulboso o dalle radici grosse ed allungate, *Juncus bulbosus*, Linn. 465.: ha le foglie abbondanti e capellute: cresce nei prati umidi. Il Giunco dei rospi, *Juncus bufonius*, Linn. 466. ha i fusti filiformi e biforcati; le foglie setolose ed angolose; cresce sulle prode dei campi. Il Giunco

silvestre o Giunco peloso, *Juncus nemorosus*, Linn. 468. ha il fusto terminato da un' umbella carica di tre o quattro piccole foglie acute e pelose; le foglie radicali sono numerose, più larghe di due linee; i fiori sono terminati in punta e pelosi, solitarj sopra ogni gambo: tutti questi Giunchi sono perenni per le radici.

Giunco acuto, o Giunco pungente, o Giunco da legare, *Juncus acutus*, Linn. 463., *& capitulis sorghi*, C. B. Pitt. Tourn. E' una pianta che cresce nelle paludi vicino al mare, ed in molti altri luoghi aquatici; la radice è composta di grosse fibre; mette molti fusti tubulati, all' altezza di due piedi, nudi, cilindrici, grossi, inflessibili, terminati da una punta pungente, composti di una corteccia spessa e di una midolla un poco dura e bianca, involta dalla radice in una specie di semi frondosi, rossigni, che si alzano quasi vicino a un piede: i fiori sono stellati e situati verso la cima dei fusti; formano un panicolo rado; succede ad essi una capsula rilevata in tre angoli, e che racchiude alcuni semi; le foglie partono dalla radice, sono cilindriche e terminate in una punta pungente: questa pianta è astringente e narcotica, e si adopra per legare diverse cose, fasci d'erbe, ec.

Giunco coralloide. Nome dato ai tubiporiti ramosi, biforcati e come nodosi. *Vedete Tubiporo e l'articolo Giunchi di pietra*.

Giunco aquatico, *Juncus aquaticus maximus*, Adv. Ger. *Vedete Scheno marisco*.

Seba nel primo volume della sua opera, dà la fi-

figura di due foglie di una pianta che chiama *Giunco aquatico* di Surinam, *composto di fila innumerabili*: dice che sarebbe d'uopo di applicarsi a far l'esame di questa pianta pel vantaggio che potrebbe risultarne per le arti. Si potrebbe senza dubbio farne carta e forse filo.

Si raccoglie nei luoghi aquatici del Regno di Valenza sulle rive del mare, un Giunco il di cui fusto è giallo come la canna d'India di cui si fanno bastoncelli da portare in mano, lungo tre o quattro piedi, grosso come una penna da scrivere, e talvolta come il fusto del lino. Si adopra per farne, alla maniera degl'Indiani, tappeti, parati colla trama di filo; e si può far dipingere a olio sopra queste tappezzerie tutto ciò che si vuole, lontananze, mosaici, ec.

Giunco o canna da scrivere. *Vedete quest' ultima parola*.

Giunco spinoso. *Vedete Ginestra spinosa:*

Giunco falso. *Vedete Troscart*.

Giunco fiorito, *Butomus umbellatus*, Linn. 532. Il Sig. Deleuze osserva che questa pianta non è del genere dei Giunchi. Ha la radice grossa, nodosa, bianca e fibrosa; mette fusti (sono aste) alti tre o quattro piedi, dritti, cilindrici e nudi; le foglie sono lunghe, acute e strette, ed escono dalla radice: i fiori che nascono in cima ai fusti, sono in numero di quindici fino a venticinque, e presentano un'umbella guarnita alla base di un collaretto di tre foliole membranose ed appuntate; questi fiori sono molto grandi e di color porporino; hanno sei petali disposti alterna-

nativamente in due piani, nove stamine e sei pistilli. Succede ai fiori un frutto membranoso, composto per lo più di sei capsule appuntate uniloculari, piene di semi bislunghi e sottili. Questa pianta ch'è perenne, è buona per la morsicatura delle bestie velenose; il bue n'è molto ghiotto. Cresce in Europa, negli stagni, e sulla sponda delle acque.

Giunco delle Indie o Giunco canna. *Vedete Canna da appoggio*.

Giunco da legare. E' il Giunco acuto. *Vedete questa parola*.

Giunco marino, *Juncus marinus*. Si dà questo nome a una specie di ginestra spinosa, che cresce in abbondanza nella valle di S. Maria *aux Mines*, ed anche con maggiore abbondanza nella Normandia, nella Brettagna e nel Poitou; si adopra vantaggiosissimamente per far chiuse, letame e per bruciare nel forno, ed anche per servire di paglia ai cavalli negli anni di scarsezza. La parte della pianta ch'è l'ultima a mettere, è la più tenera; serve di alimento per ogni sorte di bestiame, dopo essere stata pestata in un mastello o altra macchina consimile. *Vedete Ginestra spinosa*.

Giunco odoroso. *Vedete Cunzia*.

Giunco ordinario o dei giardini, *Juncus lævis*, Dodon.; *& panicula sparsa major*, C. B. Pin.; Tourn. I fusti e le foglie di questo Giunco sono più minuti e più fragili, e la pianta è meno acuta e meno pungente di quelle del Giunco acuto: i fiori nascono in mazzetti sparsi. Una tal pianta

ta è molto comune nelle paludi; serve, come il Giunco acuto, per far corde, e per legare i fasci d'erba.

Osservazioni sui Giunchi.

Generalmente i fusti dei Giunchi sono verdi e rotondi; poco o niente frondosi e ramosi, e nascono nelle acque o vicino alle acque stagnanti. I Giunchi marini, che si chiamano ancora *landes*, ed impropriamente *Medica* di Spagna, crescono nelle lande e nei terreni sterili, anche senza esservi stati seminati; ma quello che viene per mezzo di seme è migliore: si danno l'uno e l'altro al bestiame, tagliati e pestati.

Si debbono tagliare i Giunchi, non meno che le canne, in un tempo bello, e si lasciano in piede tre o quattro giorni finchè si secchino. Vi sono Giunchi che si adoprano in campagna per cuoprire i tetti di poca importanza, e per fare stuoje, canestre, scope, e molti altri piccoli lavori d' industria; la midolla del Giunco aquatico serve per fare stoppini di lucerne. La maggior parte dei Giunchi diviene grossa come il pollice, quando si lasciano tre anni senza tagliarli. Si deve consegnarne il seme alla terra nel mese di marzo, tra alcuni minuti grani, e si raccolgono nel mese di agosto seguente.

Giunchi di pietra. Lat. *Junci lapidei*. Nome dato a una pietra formata dall' unione di tubiporiti petrificati o fossili, cilindrici o angolosi, paralleli gli uni agli altri e situati perpendicolarmen-

mente rispetto alla massa della pietra. Si trovano alcune di queste pietre nella Contea di Shropshire in Inghilterra, che sono suscettibili di pulimento. E' il *marmor juncum* di Woodward.

GIUOCHI DELLA NATURA. Lat. *Lusus Naturæ*. Fran. *Jeux de la Nature*. I Litologisti danno questo nome a certe pietre che si estraggono dal seno della terra, e che hanno diverse configurazioni molto analoghe alle produzioni organizzate degli altri Regni della Natura.

. Si possono distinguere due generi di *pietre figurate*: ve ne ha di quelle che sono debitrici di loro figura al puro caso; e queste si chiamano propriamente *Giuochi di Natura o del caso*. Sembra che alcune circostanze assolutamente naturali, e che hanno potuto variare all' infinito abbiano concorso a far prendere alla pietra molle, nella sua origine, figure straordinarie, perfettamente straniere al regno minerale, e che si sono conservate anche dopo che la pietra ha acquistato un certo grado di durezza. Queste pietre figurate sono in grandissimo numero. La natura nel formarle non si è sottoposta ad alcuna regola. La figura dunque che in esse si osserva, altro non è che la conseguenza di puri accidenti, e non è punto soggetta alle leggi di un modello: ma è d'uopo di qui convenire, che bene spesso l'occhio preoccupato di un Curioso che forma un gabinetto, o di un Naturalista fanatico, crede di scuoprirvi e di osservarvi cose, che forse non vi si troverebbono, esaminandole senza pregiudizj, senza compiacenza, e a sangue freddo. Si possono ri-

guar-

guardare come pietre figurate di questa prima specie, *i marmi di Firenze*, sui quali si crede di vedere rovine di città, e di castelli; i ciottoli d'Egitto ch' esibiscono in apparenza prospettive campestri, e grotte; *i priapoliti*, ec. Si potrebbono porre in questo numero la *gamite*, *o pietra nuziale di Plinio*, nella quale si vedevano due mani che si stringevano; le *dendriti o pietre erborizzate*; alcune pietre simili a certi frutti, ad ossa, o nelle quali è dipinta l'immagine di altre sostanze vegetabili o animali. La maggior parte di questi Giuochi della Natura hanno solamente una somiglianza imperfetta, e per lo più arbitraria cogli oggetti ai quali si paragonano.

Vi sono pietre figurate che traggono origine da corpi stranieri al regno minerale, i quali hanno servito come di forma o di modello a una materia pietrosa ancora molle. Questa ne ha preso e ne ha conservato l'impronta interiore a misura che si è indurata: e spesse volte la forma si è col tempo distrutta. In tal caso, del corpo che ha servito di modello, altro non vi è restato che la sola figura. Si deve porre, in questa seconda specie, un gran numero di pietre che sono simili alle conchiglie, alle madrepore, al legno, ai pesci, ec. o che portano l' impronta di siffatte sostanze; impronta che non si deve confondere coi fossili propriamente detti.

Vi sono parimente pietre figurate che rappresentano cose artificiali, come se fossero state gettate nella forma o lavorate da uno scultore. Queste ultime sono talvolta debitrici di una tale confi-

fi-

figurazione straordinaria unicamente a certe specie di madrepore, le quali, com'è noto, hanno una forma stravagante e variata all' infinito; comunemente non hanno alcun tipo nella natura, ed all' arte semplicemente sono debitrici della figura che vi si osserva, e l'arte è spesse volte messa a contribuzione per ingannare i Curiosi. Si parla di una pietra nella quale si vedeva, o almeno si credeva di vedere, una Religiosa con una mitra in testa, vestita degli ornamenti pontificali, e che portava un bambino tralle braccia. E' stato osservato che la maggior parte delle pietre figurate si trova nei letti di marna. Vedete all' articolo *Giuochi della Natura* pag. 541. vol. II. della *nostra Mineralogia*. *Vedete* parimente le parole *Litomorfiti*, *Litoglifiti*, *Pietra di Croce*, *Pietre cavernose*, *Priapoliti*, *Dendriti*, *Impressioni*, *Pietre figurate fossili*, *Petrificazioni*, e l' articolo *Stalattiti*, *in questo Dizionario*. Si possono ancora comprendere sotto il nome di Giuochi della Natura le mostruosità in alcuni individui del regno animale e del regno vegetabile. *Vedete Mostro*.

GIUSQUIAMO. Lat. *Hyoscyamus*. Fran. *Jusquaime*. Pianta che ha un'odore forte, ingrato, e che aggrava la testa. Tra le otto specie di Giusquiamo, annoverate da Tournefort e Boerhaave, noi descriveremo qui le sole due specie principali delle quali si fa uso nelle spezierie, e che sono bisannuali.

1. Il *Giusquiamo nero*, *Hyoscyamus niger*, *vulgaris*, C. B. Pin. 169. Linn. 257. Fran. *la Jusquiame noire*, *ou hannenbane*, *ou potelée*. Cresce

sce da per tutto nei campi, lungo le strade, intorno ai villaggi, ec. Ha una radice grossa, crespa, lunga, ramosa, bruna al di fuori, bianca al di dentro; mette fusti alti un piede e mezzo o in circa, spessi, cilindrici, ramosi e pelosi: ha le foglie alterne, numerose, molto ampie, morbide al tatto, cotonacee, di un verde gajo, sinuose e profondamente incise negli orli, di un' odore forte e puzzolente, principalmente stropicciate tra le mani; il sugo di esse tinge di rosso la carta turchina: i fiori sono quasi sessili, disposti alla cima dei rami in lunghe spighe, di colore giallo pallido, venate di un porporino nericcio nel centro; ciascuno di essi è, secondo il Sig. Tournefort, una campana intagliata irregolarmente in cinque parti, sostenuta da un calice peloso, fatto a bicchiere. A questo fiore succede un frutto nascosto nel calice, della figura di una marmitta, con due cellule, sul qual frutto è disposto un coperchio che si chiude esattamente: è pieno interiormente il frutto medesimo di molti piccoli semi, cenerini, non angolosi, crespi, schiacciati, di un sapore viscoso e di un odore narcotico.

2. Il *Giusquiamo bianco*, *Hyoscyamus albus*. J. B. 3., 627., Dod. Pempt. 451. Differisce dal precedente per essere più piccolo e meno ramoso; ha le foglie più molli, ma più cotonacee; i fiori e i semi sono bianchi e più piccoli; cresce principalmente nei paesi caldi, e verso Orange lungo il Rodano.

Si distingue il Giusquiamo dai fiori di un bel gial-

giallo dorato, *Hyoscyamus aureus*, Linn. 257. si trova molto comunemente in Provenza. Vi è ancora il Giusquiamo del Levante, *Hyoscyamus minor, albo similis, umbilico floris atro purpureo*, Tourn. Corol. Inst. 3.

La maggior parte degli Autori, ben sapendo che l' uso interno del Giusquiamo, specialmente del nero, cagiona uno sconvolgimento grande nell' economia animale, angustie, e che cagiona anche la morte agli animali che ne mangiano, consigliano di servirsi di questa pianta esteriormente soltanto, ad eccezione del seme. Il Giusquiamo cotto col grasso di porco forma un' unguento che si applica con buon effetto, dice il Sig. Bourgeois, nei dolori di ventre dei bambini, cagionati dal latte inacidito, e nelle coliche di ogni specie: basta strofinare una carta straccia che si applica sul ventre. Il Giusquiamo in cataplasmo è emolliente e risolutivo, addolcisce gli umori, ed esala un vapore soporifico che istupidisce, e che fa dormire come il papavero. Viene a nostra cognizione che il Sig. Odoardo Lisle, Inglese, stima questa pianta salubre pei porci che ne mangiano, mentre la pianta medesima uccide il pollame.

Il Sig. Storck, medico della Corte di Vienna, così noto per le belle esperienze che ha fatto sull' uso interno della cicuta, del pomo spinoso e dell' aconito, che fa prendere con felice successo da alcuni anni a questa parte in molte malattie che non cedono ad altri rimedj, si è ugualmente applicato intorno all' uso interno dell' estratto di

Giu-

Giusquiamo. Ne fece la prima prova sopra un cane. Finchè gli porse quest' estratto in piccole dosi, l' animale non ne sembrò incomodato in conto alcuno; ma, divenuta più forte la dose, cominciò a bere ed a mangiare con avidità, quindi divenne timido e languente, aveva gli occhj minacciosi, il passo vacillante, urtava in tutto ciò che incontrava, come se non ci vedesse: a questo fenomeno succedè il sonno ed in seguito un vomito, un turbamento, un tremore, una mancanza, una dejezione d' escrementi liquidi; finalmente parve immobile. (Tutti questi sintomi erano simili appresso a poco a quelli che avevano provato, il 25. di marzo *1649.*, i Benedettini del Convento di Rhinow, i quali avevano mangiato un' insalata, in cui l' ortolano aveva messo per inavvertenza alcune foglie di Giusquiamo, preso da lui per cicoria bianca.) Ma dopo un secondo sonno il cane sembrò più quieto, e ritornò ben presto nel suo stato naturale, svegliato, gajo, pieno di appetito, e sempre vispo. Avendo questo animale continuato a star bene, giudicò il Sig. Storck che l' estratto di Giusquiamo preso in piccola dose, non potesse fare alcun male; ma che in dose abbondante cagionasse accidenti funestissimi. In virtù di questa cognizione, prese il Sig. Storck, per otto giorni, ogni mattina a digiuno, un grano di estratto, senza che ne soffrissero la minima alterazione nè la salute, nè la vista: aveva solamente, nello spazio di questi otto giorni, il ventre più libero, ed un' appetito molto maggiore. Siffatta prova sopra se me-

desimo era ben capace d'indurlo a far prendere questo estratto ai suoi infermi, nei casi nei quali gli altri medicamenti non avessero alcun' effetto.

Il Sig. Storck ha operato, per mezzo di un tal' estratto, molte guarigioni delle quali si trovano le particolarità in un piccolo corpo di osservazioni, che si vende presso Didot il giovane, a Parigi. Si osserva in questo libbro che un tal rimedio può convenire particolarmente alle persone che hanno tremori covulsivi, soprassalti involontarj, gricciori e sincopi, terrori subitanei, &c.

Benchè a noi non appartenga il decidere sulle virtù del Giusquiamo, e malgrado l'antenticità delle cure operate dal Sig. Storck per mezzo di questa pianta, noi consigliamo ancora di diffidare di un tale rimedio, a meno che non si sia tra le mani di un medico prudente, come il Sig. Storck medesimo.

Si sono vedute alcune persone che si erano addormentate nel tempo dei gran calori dell'estate, in un sito tutto circondato di piante di Giusquiamo, trovarsi, quando si sono destate, sorprese, le une da mali di testa e da sbalordimenti, altre da vomiti e da considerabili emorragie di naso.

Se alcuno tenga sul fuoco, in un luogo chiuso e poco spazioso, radici, o fusti, o foglie di Giusquiamo, anche gli stessi semi, il vapore che ne risulta basta talvolta per alterare le funzioni dell'anima in una maniera molto straordinaria, e per mettere tutto il corpo in una spaventevo-

le

le perplessità. Termineremo quest'articolo avvisando che vi sono ciarlatani i quali guariscono i mali di denti o coll'applicarvi la polvere del seme di Giusquiamo, o facendo ricevere il vapore del medesimo seme gettato sui carboni accesi. Molte persone, per vero dire, ne hanno ricevuto sollievo; ma quant'altre di queste non sono state dopo soggette alle vertigini ed alla stupidezza? Questo è lo stesso che procurarsi un male reale e fisso in vece di un dolore passeggero. Se per imprudenza, o per accidente, o per consiglio di un empirico temerario, si fosse preso il Giusquiamo, e che cominciasse esso ad esercitare le nocive sue qualità, bisognerebbe immediatamente ricorrere ai vomitivi e ai dolcificanti più grassi o più oleosi, e principalmente agli antidoti dei narcotici.

GIUSTA-POSIZIONE. Lat. *Justa-positio*. Fran. *Juxta-position*. Termine del quale si servono i Naturalisti per disegnare quella specie di aumento che succede mediante l'apposizione di una nuova materia sulla superficie di un'altra. La Giusta-posizione è opposta all'intus-suscezione (*intus-susceptio*). Questa si opera mediante il ricevimento di un sugo che si spande in tutto l'interiore della massa. L'intus-suscezione ha luogo nei soli corpi organizzati, perchè le parti interiori di essi prendono un'accrescimento: tali sono i vegetabili e gli animali. Siffatto accrescimento è sensibile, periodico, ed alimentato dai sughi nutritivi. La Giusta-posizione, ch'è opposta all'intus-suscezione, ha luogo in un corpo

inorganico, che riceve il suo aumento per la sola addizione esteriore; e la parte ultimamente formata e consolidata, è la prima ad essere distrutta: succede l'opposto nell' aumento per intus-suscezione, essendo in questa la parte centrale la prima ad alterarsi.

GLACIALE (pianta). *Vedete all' articolo Ficoide*.

GLAMA. Nome che si dà a un' animale ruminante e senza corna, chiamato impropriamente da alcuni ariete o montone del Perù o cammello del Perù. Gl' individui di questo genere di animali variano come le nostre pecore: gli uni sono bianchi, altri neri, altri bruni o variati di tutti i colori. I Peruviani danno a quest' ultimi il nome di *moromoro*. *Vedete l' articolo Paco*.

GLANUS dei Greci e dei Latini. E' la jena; *Vedete questa parola*.

GLAUCO (detto il turchino), *Galeus glaucus*, Rond. Willugh.; *Squalus (glaucus) fossula triangulari in estremo dorso, foraminibus nullis ad oculos*, Linn. Arted. Fran. *Glauque (dit le bleu)* Nome dato a un cane di mare della sezione di quelli che hanno una natatoja dietro all' ano, senza aver fori alle tempie. Il Glauco è conosciuto in tutti i mari, e si pesca molto spesso nel Mediterraneo e nell' Oceano. Dice il Sig. Broussonet di averne veduti molti ch' erano stati presi nelle vicinanze della Giammaica; ch' è comunissimo nel mare del sud, e ch' è conosciuto nell' isola di Taiti sotto il nome di *movv-otaa*. Nieuhoff ne ha parlato nella sua *Descrizione dell' India orien-*

orientali, questo cane di mare è stato chiamato il turchino o il Glauco (è il gran cane turchino di Duhamel,) a cagione del suo colore, e segnatamente di quello del dorso, quasi simile a quello dell' acqua marina; il ventre è bianchiccio. Giunge talvolta questo pesce a una grossezza considerabilissima; è voracissimo; ma ha un numero di denti, dice il Sig. Broussonet, molto minore di quello della maggior parte dei cani di mare; il colore, la forma dei denti, e specialmente una fossetta triangolare che si trova all' estremità del dorso, somministrano caratteri sufficienti per distinguerlo da tutte le altre specie. Rare volte se ne mangia la carne; ma ajutato da alcune preparazioni, il fegato, al riferire di Rondelet, somministra agli abitanti delle rive del Mediterraneo, una vivanda assai buona. Il Sig. Broussonet ha fatto la seguente descrizione di un Glauco lungo quattro piedi e mezzo che si vede nel *Musæum Britannicum*.

„ Ha la testa un poco appianata; l' apertura
„ della bocca a distanza uguale dalla punta del
„ muso, e dalla base delle natatoje pettorali; i
„ denti sono quasi triangolari, lunghi, aguzzi, sen-
„ za dentellature, e rivolti verso il fondo della
„ gola; gli occhj piccoli, quasi rotondi; le na-
„ tatoje pettorali grandi, ed incavate all' estre-
„ mità, le abdominali più piccole, situate intor-
„ no all' ano, e di là dalla metà del corpo; la
„ prima dorsale è quasi triangolare, e situata
„ avanti al perpendicolo delle abdominali. La se-
„ conda, più piccola della prima, situata di là

 „ dal

„ dal piano verticale della natatoja dietro all' a-
„ no; la natatoja della coda divisa in due lobi,
„ il superiore dei quali è tre volte più lungo;
„ la pelle liscia e di colore bigio, con una tin-
„ ta di turchino; gli orli delle natatoje sono ne-
„ ricci „.

GLAUCO, *Scomber Glaucus*, Linn. Questa specie di pesce è del genere dello sgombro, e si trova nel mare vicino all' Italia, dalla parte di Roma e di Livorno. Ha il corpo, secondo Willughby, lateralmente schiacciato, e che presenta una larga superficie di una figura romboidale; il dorso è di una tinta scura, non meno che i lati ed il ventre, che sono l' uno e gli altri segnati di tre o quattro macchie brune; ha le scaglie piccole e ritondate; gli occhj poco grandi e le iridi argentee; la bocca mediocremente tagliata, ed interiormente, siccome ancora la lingua, di un colore turchiniccio; le mascelle sono armate di piccolissimi denti: la prima natatoja dorsale ha sette pungiglioni solidi e molto corti, il primo dei quali, diretto verso la testa, è quasi applicato sul dorso; gli altri sei sono diretti verso la coda: questi pungiglioni sono legati da una membrana la disposizione della quale è particolare; è essa da una parte attaccata sopra tutta la lunghezza del primo pungiglione, e dall' altra va a far capo alla base dell' ultimo; la seconda dorsale, secondo Linneo, ha ventisei raggi, il secondo dei quali è elevatissimo; la parte anteriore e quella di cima di questa natatoja sono nericcie; le pettorali hanno diciassette o diciotto raggi per ciasche-

cheduna; le abdominali, cinque; quella dell' ano ne ha venticinque; ed una macchia nera verso la cima; trall' ano e la natatoja di questa parte, si veggono due pungiglioni particolari. La natatoja della coda è divisa in due lobi molto allungati e nericci all' estremità.

GLEDTISIA. *Vedete Fabario*.

GLINMER o GLIMMER. Così i Mineralogisti Tedeschi chiamano la pietra talcosa disegnata comunemente col nome di mica. *Vedete questa parola*.

GLOBETTO o VOLVOX. Lat. *Volvox*. Fran. *Volvox ou petit globe*. Piccolissimo animale d'acqua dolce, di una struttura singolare. *Vedete in seguito all' articolo Zoofito*.

GLOBO. Fran. *Globe*. Nome che si dà, 1. alla massa totale dell' acqua e della terra, *Globus aut orbis terraqueus*; 2. alla vasta estensione del cielo, *Orbis cœlestis*: cosicchè si dice il *Globo terrestre* ed il *Globo celeste*. I Globi che fanno parte del sistema planetario, sono riputati sferici, cioè, rotondi come una palla. Si dice la *Sfera del mondo*. *Vedete questa parola*. La terra è convessa relativamente al cielo, ed il Globo celeste, che racchiude la terra, è concavo relativamente a noi. L'occhio elevato fino a una certa distanza dalla terra, scuoprirà una porzione della superficie di questa che sarà necessariamente circolare, ed il cui diametro aumenterà a misura che l'occhio si eleverà davvantaggio. Se l'occhio sia elevato cinque piedi, il circolo terrestre in questione ha quattro leghe in circa di dia-

metro, e dodici in circa di circonferenza. Se si stia sulla terra, in maniera che nulla, sul nostro Globo, ci limiti la vista, abbiamo allora un'orizonte che divide la sfera in due, e che serve a determinare il nascere ed il tramontare degli astri. In qualunque sito della terra siamo situati, lo spazio celeste che ci circonda ci comparisce emisferico. L'emisfero visibile si chiama *emisfero superiore*, l'opposto è l'*emisfero inferiore*. Il punto più elevato dell' emisfero superiore, si chiama *zenit*: il punto opposto è il *nadir*. Avendo il Globo terrestre una ruotazione reale, ha necessariamente due poli che corrispondono incessantemente a due medesimi punti del cielo, che si chiamano *poli celesti*, e che si distinguono dando all' uno il nome di *polo artico*, ed all'altro quello di *polo antartico*. I poli terrestri vengono disegnati colle medesime denominazioni. Una linea retta tirata da uno dei poli terrestri all'altro, e che passa per lo centro della terra, e ciò che si chiama *asse della terra*. Si chiama *equatore*, *Æquator*, (o linea equinoziale, *Linea æquinoctialis*) il circolo massimo del Globo terrestre, il quale in conseguenza, lo divide in due parti uguali, oppure in due emisferi. Il polo artico è il punto di mezzo dell' emisfero settentrionale: il polo antartico è il punto di mezzo dell' emisfero meridionale. Allorchè il sole si trova alla metà dell' intervallo tra il suo nascere ed il suo tramontare, diciamo ch' è *mezzo giorno*: ed ecco ciò che ha dato occasione alla denominazione di *meridiano*. Il meridiano può essere considerato an-

ancora come un circolo massimo che sega la sfera in due: è *mezzo giorno* per tutti quelli che sono sotto questo circolo, quando vi passa il sole sull'orizonte. *E' mezza notte*, nel medesimo istante, nel meridiano opposto. L'intervallo che passa da un mezzo giorno all'altro, si chiama *giorno astronomico*. (I Geografi Francesi, in virtù di una legge di Luigi XIII., prendono per primo meridiano, quello che passa per una delle isole Canarie, chiamata l'isola del ferro).

La distanza di un luogo dall'equatore terrestre è la *latitudine* di questo luogo medesimo; la latitudine comincia all'equatore e finisce all'uno o all'altro polo. La *longitudine* comincia al primo meridiano per finire al meridiano medesimo: L'asse occidentale dell'equatore, compreso tral primo meridiano ed il meridiano particolare di un luogo, si chiama la longitudine particolare di questo luogo. L'equatore o qualunque altro circolo, è diviso in trecento sessanta parti uguali alle quali si dà il nome di *gradi*. Si chiama *minuto primo* la sessantesima parte di un grado; e *minuto secondo*, la sessantesima parte di un minuto primo. La massima latitudine possibile è di novanta gradi; si conta il medesimo numero di gradi per la distanza del zenit dall'orizonte, e per quella dei poli artico ed antartico dall'equatore. *L'antipode* è il luogo della terra diametralmente opposto, il più lontano relativamente ad ogni città e ad ogni punto del Globo, ossia acqueo, ossia terrestre. *L'azimut* è tutta la semicirconferenza di un circolo massimo, che si concepisce

co-

come una linea tirata da un luogo al suo antipode; il che misura la distanza del zenit al nadir. La *linea del nord*, è l' azimut che traversa il polo artico: la *linea del sud* traversa il polo antartico. Si chiamano *punti del nord e del sud*, i due punti nei quali le linee del nord e del sud segano la circonferenza dell' orizonte terrestre. Vi sono ancora le *linee dell'est e dell'ouest*: l'abitatore della terra che ha la faccia rivolta verso il nord, ha il punto dell' est a dritta, quello dell' ouest a sinistra, e quello del sud dietro alle spalle. La *linea del nord-est*, è tra quelle del nord e dell' est, ed ugualmente lontana dall'una e dall' altra. Non succede lo stesso di quelle del *nord-ouest*, del *sud-est* e del *sud ouest*, rispettivamente alle loro denominazioni. I *punti cardinali* sono i quattro punti disegnati dai Tedeschi sotto i nomi seguenti, *nord*, *sud*, *est*, *ouest*. Si chiamano altrimente, *settentrione*, *mezzo giorno*, *oriente*, *occidente*. In Italia si disegnano con questi nomi: *tramontana*, *ostro*, *levante*, *ponente*. E' cosa facile l' *orientarsi* in ogni tempo ed in ogni luogo; basta conoscere il nord, per conoscere gli altri punti dell' orizonte, ed in conseguenza l'oriente: la proprietà che ha l'ago calamitato di sempre disporsi nella direzione del nord e del sud, ne dà il mezzo più sicuro. Riguardo al moto circolare della terra, chiamato *orbe annuo*, *Vedete all' articolo Pianeta*.

Se si concepiscano delle linee tirate dal centro del sole a tutti i punti della circonferenza dell' orbe annuo, e prolungate di là fino alla concavi-

vità celeste, l'estremità di queste linee formano intorno alla concavità medesima una circonferenza che si chiama l'eclittica, la terra è costantemente tangente all'orbe annuo: Il punto di contatto cangia ogni momento, di ventiquattro in ventiquattr'ore, durante la rivoluzione di un'anno; tutti questi punti formano intorno alla terra una circonferenza di cerchio massimo, il quale cerchio massimo è nel piano dell'eclittica, e si chiama *l'eclittica terrestre*. I due punti dell'eclittica più lontani dall'equatore descrivono ambedue un parallelo a questo circolo. Il parallelo descritto dalla parte del polo artico, si chiama *tropico settentrionale* o del *cancro*, *tropicus cancri*; quello ch'è descritto dalla parte del polo antartico, si chiama *tropico meridionale* o del *capricorno*, *tropicus capricorni*: l'uno e l'altro sono distanti dall'equatore ventitrè gradi e mezzo. L'eclittica, *linea ecliptica*, sega l'equatore in due punti diametralmente opposti, che si chiamano *punti equinoziali*; uno è detto il punto equinoziale di marzo, e l'altro il punto equinoziale di settembre. *Vedete Equinozio*.

Si chiamano *circoli polari* due circoli paralleli e tra se stessi ed all'equatore; uno descritto dalla parte del polo artico, che si chiama *circolo polare artico*: l'altro è descritto dalla parte del polo antartico, e si chiama *circolo polare antartico*. Si dà il nome di *zona* in generale, *zona*, a una porzione di sfera compresa tra due circoli paralleli. Lo *zodiaco*, *zodiacus*, è una zona; *Vedete Costellazione*. In una parola, il Globo terrestre è diviso dai tropici, e dai circoli polari in

cin-

cinque zone. La *zona torrida*, compresa tra i due tropici, è così chiamata a cagione del calore eccessivo che vi fa sentire il sole. Vi sono nell' anno, certi tempi in cui i popoli che l' abitano non hanno ombra alcuna a mezzo giorno, perchè tutti i luoghi di questa zona si trovano successivamente nella direzione della verticale del sole: il che accade due volte l'anno per ogni luogo. Nei tempi nei quali la verticale del sole passa tra il tropico del cancro ed il polo artico, l'ombra meridiana degli abitanti testè accennati, è mandata dalla parte del polo antartico. E la projezione di essa verso il polo artico ha luogo solamente nei tempi nei quali la verticale passa tra gli abitanti medesimi e il polo antartico. Tra i tropici ed i circoli polari si prova una temperie di mezzo, tra il gran caldo ed il gran freddo: quindi il nome di *zone temperate*, una settentrionale, l'altra meridionale. Vi sono due *zone glaciali* così chiamate, a cagione del gran rigore del freddo che vi si prova; una, detta settentrionale, si estende dal circolo polare artico al polo del medesimo nome; l' altra è detta meridionale, ed ha la medesima estensione verso il polo antartico. Queste due zone sono le sole nelle quali si abbia un giorno continuo. I popoli di queste due zone medesime vi veggono, per tutta la durata del giorno continuo, la propria ombra fare il giro dell' orizonte. L'ombra meridiana dei popoli che abitano le zone glaciali e temperate, ha sempre la projezione dalla medesima parte. I popoli settentrionali l' hanno sem-

pre

pre rivolta verso il polo artico, ed i popoli meridionali verso il popolo antartico. *Vedete l'articolo Giorno*. Ciò che abbiamo detto finora è estratto dal *prospetto del sistema del mondo*, secondo Copernico, del Sig. Maclot.

Tutto il Globo terrestre in generale è ricoperto alla superficie di molti strati o letti screpolati, di terra o di pietra, i quali in virtù del loro parallelismo, fanno l'uffizio di sifoni atti a raccogliere l'acqua, a trasmetterla ai serbatoj dei fonti, ed a lasciarla uscire al di fuori. Il Globo intiero prova che la sua struttura esteriore è, per la maggior parte, l'opera delle acque. Le acque sono quelle che hanno formato e modellato i monti e le valli, ec. Molti hanno dato o posto alcuni piani per far vedere l'economia naturale del Globo terrestre: e questa è la maniera con cui il Naturalista descrive, dispone per classe e per ordine di collezione, ciò che il Geografo prende per base delle sue descrizioni topografiche. *Vedete l'articolo Terra*, *e quello di Fonte*, e perciò che riguarda il Globo celeste, leggete *gli articoli*, *Cielo*, *Astro*, *Cometa*, *Eclisse*, *Pianeta*, ec.

GLOBO DI FUOCO. Lat. *Globus igneus*. Fran. *Globe de feu*. Meteora che comparisce talvolta nell'aria, ma con alcune varietà. E' una palla ardente, che per ordinario si muove molto rapidamente nell'aria, e che per lo più porta appresso di se lo strascico d'una coda. Quando questi Globi vengono a dissiparsi, lasciano talvolta nell'aria una nuvoletta di color cenerino;

so-

sono spesse volte di una grossezza prodigiosa. Nel 1686., Kirch ne vidde uno a Lipsia, il cui diametro era grande come il semidiametro della luna; illuminava talmente la terra di notte, che si sarebbe potuto leggere senza lume, ed insensibilmente disparve. Nel 1676., Manati vidde un Globo luminoso che traversò il mare Adriatico e l'Italia: questa massa di luce fece sentire un rumore in tutti i luoghi pei quali passò, specialmente a Livorno ed in Corsica. Balbo vidde parimente un Globo di fuoco a Bologna nel 1719., il cui diametro compariva uguale a quello della luna piena; aveva un colore di canfora infiammata, e mandava a mezza notte una luce viva come quella del sole quando è vicino a mostrarsi sull'orizonte. Vi si osservavano quattro gorghi che vomitavano fumo, e si vedevano al di fuori alcune fiammette, che vi stavano sopra, e che si slanciavano in alto. La coda era sette volte più grande del suo diametro; e scoppiò facendo un rumore terribile. Quello che era stato osservato a Quesnoi, nel 1717., comparve in una nuvola, in mezzo alla piazza pubblica, andò, collo scoppio di una cannonata, a spezzarsi alla torre della chiesa, e si sparse in seguito sulla piazza, come una pioggia di fuoco. L'istante appresso, accadde nuovamente il medesimo fenomeno nel medesimo luogo.

Si veggono alcuni di questi Globi che si fermano in un luogo, ed altri che si muovono con una rapidità grande: spargono per tutto ove passano un' odore di zolfo bruciato. Ve ne ha tra que-

questi Globi di quelli che non fanno alcuno strepito, ed altri che lo fanno. Si hanno molte osservazioni di Globi di fuoco, caduti con fragore nel tempo in cui lampeggiava e tuonava, e spesse volte tali Globi hanno cagionato gravi danni. Dacchè si sono moltiplicati gli Osservatori in Istoria Naturale e in Fisica, è stato osservato un gran numero di queste meteore infiammate che si alzano più o meno nell' atmosfera. Le gazzette hanno fatto menzione, negli ultimi anni, di molte di tali meteore, alcune delle quali sono scoppiate in maniera da farsi sentire in distanza grandissima, ed hanno esibito alla vista getti luminosi di diverse figure che spaventavano il popolo.

Il diciasette di Luglio 1771. verso le dieci ore e mezza della sera, essendo l' aria molto calda (a venticinque gradi del termometro del Sig. di Reaumur), e il tempo chiarissimo, ad eccezione di alcune nuvole che circondavano l' orizonte dalla parte di ponente, si vidde improvvisamente, al nord-ouest, ove si formano le aurore boreali, nella media regione dell' aria, una luce che cresceva a misura che veniva avanti. Comparve dapprincipio sotto la forma di un Globo, ed in seguito con una coda simile a quella di una cometa. Avendo questo Globo traversato con molta rapidità una parte del cielo dal nord ouest al sud-est, accostandosi all' orizonte, mandò, quasi aprendosi, una luce così viva e così brillante, che quasi tutti quelli, i quali la viddero non poterono reggere allo splendore di

es-

essa. Questa luce era simile a quella delle bombe luminose dei fuochi artifiziati. Nell'ultimo istante di sua apparizione, prese il Globo la forma di una pera, e la luce che diffondeva era di un bianco simile a quello del metallo in fusione, sembrava ciò non ostante che questa luce in alcuni siti fosse più rossa, e vi si vedevano alcune specie di ribollimenti, come una materia fumante. La coda era di un colore più rossigno. Questo fenomeno non ha durato gran fatto più di alcuni secondi. La straordinaria grossezza e l'estrema altezza del Globo accennato, hanno fatto credere alla maggior parte di quelli che l'hanno veduto, che fosse caduto sopra di loro. E' stato veduto da per tutto nelle vicinanze di Parigi e fino a Lione, a Digione, a Tours, a Argentan, a Roano, a Londra, ed in molti altri luoghi anche più lontani. Due o tre minuti dopo che fu sparito, fu sentito un rumore sordo, che si accostava a quello di un tuono che scoppia da lungi; alcuni hanno paragonato un tal rumore a quello di una casa che rovina, o a quella di un carro carico di botti e di sassi, che si scarichi in lontananza. Viene assicurato che in molti luoghi hanno tremato le vetrate ed i mobili, il che forse è stato cagionato dalla commozione dell'aria. La mattina del giorno seguente fu sentito un caldo più forte, e caddero alcune goccie d'acqua di un'odore molto ingrato. Questa pioggia rinfrescò il tempo, ed il termometro discese a diciassette gradi.

Il diciotto d'agosto del 1783., noi vedemmo usci-

uscire dall'orizonte di Chantilly al nord, a nove ore e un quarto della sera, una meteora di fuoco che rientrò nell'orizonte a mezzo giorno. Aveva la forma di un Globo di fuoco ovale, il cui diametro apparente, arrivato al zenit dell'orizonte di Chantilly, era uguale a quello del disco lunare. La durata totale della sua apparizione su questo orizonte, è stata di dodici minuti secondi in circa. Questo Globo era seguito da una coda lunga cinquanta tese in circa, della grossezza del pollice, e di una luce che abbagliava più di quella del Globo medesimo; una tal coda, contigua al Globo, comparve e disparve successivamente tre volte, lanciò addietro da tutte le sue superficie getti di luce della massima bellezza, finalmente parve che il Globo si aprisse in cinque parti, le quali formarono altrettanti globetti luminosi, che non furono accompagnati nè da rumore nè da fumo. Il barometro era quasi al tempo bello; tre ore dopo, quasi al variabile; il giorno avanti aveva piovuto. Questi fenomeni, la loro durazione e le altre circostanze di siffatte meteore, sembra, non meno di quelli del fuoco, che dipendano da quelli dell'elettricità. *Vedete Tuono*.

GLOBOSITI. Fran. *Globosites ou Tonnites*. I Conchiliologisti danno questo nome a certe conchiglie fossili, univalve, globulose, quasi senza volute, e ordinariamente sferiche come botticelli. Hanno la bocca larga, talvolta dentata, altre volte fatta in guisa che l'operculo di esse lascia talora una piccola apertura. La sommità

ha un nodo o tuberculo, che si trova molto spesso nel sito in cui terminano le spirali. Il fusto è sovente liscio, talvolta crespo o striato; altre volte il corpo è guarnito di coste. Si trovano tutte queste particolarità nelle conchiglie analoghe o viventi, ed alle quali si danno i nomi di *corona di Etiopia*, *arpa*, *bolla aquatica*, ec. della famiglia delle conche sferiche. *Vedete queste parole*.

Si trovano molte di queste conchiglie divenute fossili, ed assai poche petrificate, se ne trovano per lo più i nocchj. Il Sig. d' Argenville fa di tali conchiglie viventi un genere sotto il nome di *Tonnes*; ed il Sig. Adanson le ha poste sotto il nome generico di porpore. *Vedete Conca sferica*, *e Porpore*.

GLOBULARIA. Lat. *Globularia*. Fran. *Globulaire ou Boulette*. Vi sono molte specie di questo genere, che, al dire del Sig. Deleuze, è dell' ordine delle piante aggregate. Parleremo quì delle due sole specie più note. La prima cresce nei prati, ed è la *Globularia vulgaris*. Tourn. Inst. 467., Linn. 139.; *Bellis cærulea*, *sive Globularia Monspeliensium*; Lob. Icon. 478., è alta un piede. Ha la radice perenne; il fusto alto sei o sette pollici, dritto, terminato da una sola testa di fiori. Le foglie radicali sono ovali, fatte a spatula, incavate in cima, in guisa da formare tre dentature, la media delle quali è un prolungamento della costa: le foglie del fusto sono strette, lanceolate ed intiere; i fiori monopetali, a quattro divisioni, tubulati, turchini,

di-

disposti in globo: ogni fiore, che contiene quattro stamine separate, è sostenuto dal proprio calice, ch' è un tubo diviso in cinque punte: molti fiori sono uniti sopra un ricettacolo comune, e gli uni dagli altri separati da alcune glume; succede ad ogni fiore un seme nudo, contenuto nel calice proprio.

La seconda specie, ch' è la più curiosa, è il turbit bianco o la sena dei Provenzali, *Alypum Monspelianum, aut frutex terribilis*, J. Bauh. 1., 508., *Globularia fruticosa, mirti folio, tridentato*, Tourn. Inst. 467. E' un piccolo arbusto molto bello a vedersi nel tempo in cui fiorisce. Cresce all' altezza di un cubito, in Provenza ed in Linguadoca, nei luoghi vicini al mare: se ne trova in abbondanza vicino a Montpellier, e principalmente sul monte di Cette. Non si è ancora potuto riuscire a naturalizzarlo nei nostri giardini; ecco la descrizione di questo piccolo arbusto. Ha la radice fibrosa, grossa come il pollice e larga quattro pollici, coperta di una corteccia nericcia: i suoi rami, sottili e fragili, sono coperti di una pellicola rossigna; le foglie, persistenti in inverno, sono situate senz' ordine, ora in mazzetto, ora isolate, con qualche somiglianza con quelle del mirto. Ogni ramoscello porta per ordinario, all'estremità, un solo fiore in semiflosculo, di un bel paonazzo, e di un pollice di larghezza. Tutta questa pianta ha molt' amarezza; il sapore n' è ugualmente ingrato che quello della laureola, e l' amarezza ne va molto crescendo per lo spazio di sei anni.

L' *alypum* è non solamente un violentissimo purgante, ma ancora un potente ed anche pericoloso emetico. Alcuni ciarlatani d' Andalusia ne ordinavano altre volte la decozione nelle malattie veneree: ma al presente, ch' è nota la violenza di questo rimedio, non se ne fa uso, siccome neppure di quello del titimalo, che con una prudenza grande.

GLOSSOPETRE. Lat. *Glossopetræ*. Fran. *Glossopetres*. Nome ch' è stato impropriamente dato, per una serie di errori popolari, a certi denti petrificati o fossili, che si credevano lingue di diversi animali, e segnatamente lingue di serpenti grandi, cangiati in pietra, nel tempo dell' arrivo dell' Apostolo S. Paolo nell' isola di Malta.

I denti di molti animali marini costituiscono le Glossopetre, che dovrebbero chiamarsi *odontopetre* o *ittiodonti*, per quelli dei pesci. La grandezza, la forma ed il colore di questi denti sono molto diversi; se ne trovano di quelli che hanno fino a quattro e cinque pollici di lunghezza, e che hanno appartenuto a una lamia o al carcaria; ed ecco i veri *lamiodonti*: altri sono quelli di un pesce della China, del genere delle razze. I piramidali, triangolari o falcati, dentellati intorno, con una base forcuta, sono riconosciuti per denti della mascella di un gran pesce antropofrago chiamato dai Francesi *requin*. Gli aguzzi, dritti, piccoli, ritondati, simili ai denti del cane, si riconoscono per quelli della mascella inferiore di altre specie di cani di mare. Talvolta sono quadrati, ed appartengono

no, per quello che si dice, al cavallo di fiume; altre volte sono emisferici; ed allora sono i denti molari del pesce chiamato dai Francesi *grondeur*, grugnitore, o dell' orata. *Vedete queste parole, quella di Pietra di rospo, e quella di Turchese*.

La crosta delle Glossopetre è ordinariamente sottile, liscia e lustra, comunemente bigiccia o giallastra, talvolta bianchiccia, rare volte bruna e contenente un nocchio fibroso ed osseo, ch' è della sostanza dei denti. Si trovano in diversi paesi, segnatamente a Malta, nella terra o nei banchi, di ogni sorte di pietre. I lamiodonti non sono rari in Bearn, alle falde dei Pirenei, vicino a Dax.

I Litografi hanno dato a questi corpi fossili figurati, nomi presi dalle cose che rappresentano, così hanno chiamato *ornithoglossum*, il dente conico, che imita la lingua di una pica, &c. Questa moltitudine onerosa ed inutile di varj barbari nomi, ad altro non serve, siccome ancora le nuove nomenclature, bene spesso non meno barbare, che a caricare eccessivamente ed a confondere chi studia la Storia Naturale; onde noi le risparmieremo al nostro Lettore.

GLOUT. E' la gallina sultana bruna, del Sig. Brisson: quest' uccello si trova in Germania; si chiama *glutt* nelle vicinanze di Strasburgo; la membrana che gli cuopre la fronte è di un verde giallastro; la piuma superiore è bruna, l' inferiore è bianca; il becco nero; i piedi sono di un verde giallastro; le ugne bigie; il suono della

voce è acuto, penetrante, simile a quello di un fischio.

GLUTEN. Parola latina che i Naturalisti hanno adottato per disegnare la materia, il vincolo che serve a unire le parti terree delle quali è composta una pietra o una rocca, o a congiungere insieme molti pezzi staccati, per non farne più che una sola e medesima massa: è cosa difficilissima il determinare in che consista questa materia, e fino a qual segno sia variata: del rimanente, dando ogni pietra, ogni terra: &c., diversi prodotti, vi si debbono trovare *Gluten* di natura diversa.

GLUTTIER degli Uccellatori d'America, *hippomane biglandulosa*, Linn. E' il manceliniere dalle foglie di lauro. *Vedete all' articolo Mancelinicre*.

GNIU'. Fran. *Gnou*. Nome di un quadrupede d'Africa, ch'è stato veduto nel serraglio del Principe di Orange, all'Aja. Quest'animale non ha alcuna affinità col bue muschiato, ch' è il maschio dell' urus. Appartiene piuttosto, secondo l'osservazione del Dottor Sparmann, al genere delle antilopi: ei n' esibisce i caratteri; ma la sua forma bizzarra partecipa del cavallo, del toro, e del cervo, senza essere ciò non ostante del genere di questi tre animali. Consultate, *Storia Naturale* del *Gniù*, del gran *gerbo*, e dell' *ippopotamo* del Sig. Allamand, Amsterdam, 1776., in 4.

Si legge nell' *Enciclopedia Metodica*, che il Gniù è appresso a poco della grandezza di un' asino, ed alto tre piedi e mezzo; ha la testa grossa, e si-

e simile a quella d' un bue, tutta la parte anteriore della quale è vestita di lunghi peli neri che si estendono fino al di sotto degli occhj, e che fanno un contrasto singolare con altri peli della medesima lunghezza, ma molto bianchi, che gli formano una fascia al labbro inferiore; gli occhj sono neri, ben' aperti, lontanissimi l' uno dall' altro, situati sui lati dell' osso frontale, sono di un bruno nero, ed hanno un' aria di fierezza; le palpebre sono guarnite di ciglia formate da lunghi peli bianchi, disposti in una specie di stella in mezzo alla quale è l' occhio; al di sopra sono situati, a modo di sopracciglia, altri peli dello stesso colore e lunghissimi; alla sommità della fronte, vi sono due corna cilindriche, nere, lunghe diciotto pollici in circa, le basi delle quali si toccano, e sono applicate alla fronte per un' estensione di sei pollici, e che si curvano in seguito verso l' alto, e sono terminate in una punta perpendicolare: tra queste corna prende origine una criniera folta di lunghi peli duri, bianchi alla radice, e di un nero bruno alla punta, la quale criniera si estende lungo tutta la parte superiore del collo fino al dorso; dietro le corna vi sono le orecchie coperte di peli nericci e molto corti; il dorso è unito, e la groppa somiglia a quella di un giovane polledro; la coda è composta di lunghi crini bianchi; sotto il petto vi è una continuazione di peli neri, che si estende dalle gambe d'avanti, lungo il collo e la parte inferiore della testa, fino alla barba bianca del labbro inferiore: tutto il rimanente del corpo è co-

perto di un pelo corto come quello del cervo; di colore falbo, ma bianchiccio alla punta, il che gli dà una leggera tinta di bigio bianco; le gambe sono simili a quelle della cerva, e di un' uguale sottigliezza, ha, come la medesima, il piè forcuto; il corno delle ugne è nero, unito, appuntato anteriormente, ritondato ai lati, e al di sopra del quale vi è uno sprone solo, situato molto in alto.

Il Gnù non ha denti incisivi alla mascella superiore, ma ne ha otto all' inferiore, simili a quelli del bue: benchè si possa addomesticare, è sempre ciò non ostante un poco selvatico; non lascia che alcuno gli si accosti o lo tocchi. La specie n' è numerosa, ed assai sparsa in molti luoghi dell' Africa, come nelle vicinanze del Capo di Buona Speranza, ed in Abissinia; sembra che si trovi ancora alle Indie ed alla China, e che l' animale chiamato *toro cervo* da Cosmas, ed il *cavallo cervo* dei Chinesi, altra cosa non siano che lo Gnù. Gli Ottentoti lo chiamano *nou*. Quest' animale è erbivoro e ruminante; gli escrementi di esso sono come quelli della vacca comune: si difende menando cornate, e sparando coppie di calci.

GOBERGO. Lat. *Gobergus*. Fran. *Goberge*. E' la più grande e la più larga specie di baccalà dell' Oceano: ha la carne dura ed un poco viscosa; è, in certi paesi, il cibo della povera gente e dei campagnuoli. In alcune spiaggie, il Gobergo altro non è che una specie di *merluzzo*, portato da Terra Nuova, già salato: ha il ventre arcua-

to

to in fuori; la bocca piccola, ma gli occhj grandi: le scaglie sono cenerine; è privo di denti. *Vedete Baccalà*.

GOBIO, *Gobius*, Linn. Fran. *Gobie*. Nome di un genere di pesci pettorali. *Vedete all' articolo Pesce*.

GOCCIA DI LINO. *Vedete Cuscuta*.

GOEMONE. Fran. *Goemon ou Goesmon ou Goesmon*. La gente di mare dà questo nome a certe piante nodose e lunghe, che crescono in quantità grande nel fondo del mare, fino alla distanza di una mezza lega dalla riva: sono bene spesso intrecciate le une colle altre, mediante il moto delle acque, in guisa da formare una formidabile barriera: si sono veduti, più d'una volta, fermati i vascelli da questa sorte di reti, sulla punta del Capo di Buona Speranza; quindi è che i piloti si studiano di evitare tali specie di scogli; altre volte il mare, col moto delle onde svelle queste piante e le raduna sulle coste, ove si prendono per concimare e riscaldare i terreni: queste piante chiamate *sart* sulle coste di Santongia e di Aunis, sono specie di *varec* o di *fuco*, o di *alga*, o di *sargazo*. *Vedete queste parole*.

GOERTAN. Nome che si dà, al Senegal, a un picchio verde, *Tav. Col.* 520. E' un poco più grande del pico variato: il becco e i piedi sono neri; ha il di sopra della testa, il groppone e le guarnizioni superiori della coda, di color rosso; le ali e le penne della coda brune, le prime punteggiate di macchie di un verde giallastro, quelle della coda dipinte intorno di verdiccio;

il

il rimanente della piuma superiore, di un verde di uliva; le guancie e la piuma inferiore, di un bigio bianco, ondato di striscie trasversali verdiccie.

GOJAVO o PERO DELLE INDIE, *Gayava*; *Goiava*, Clus.; *Psidium*, Linneo. Fran. *Guayavier ou Goyavier ou poirier des Indes*. E' un' albero delle Indie orientali, e di molte contrade dell' America, segnatamente delle Antille. Vi cresce da per tutto; è alto venti piedi in circa, e grosso a proporzione. Ha la radice lunga e lignea, esteriormente rossiccia, interiormente bianca, piena di sugo, di un sapore dolce: il tronco, rare volte dritto, è comunemente uncinato e ramoso: il legno è duro, e giallo bigiccio; le fibre ne sono lunghe, fine, fitte, mescolate insieme e flessibili, il che le rende difficili ad essere tagliate: la corteccia, ch'è unita, verde, rossigna, odorosa e di un sapore aspro, è molto sottile, e così liscia, che il tronco ne sembra spogliato: ha molt' aderenza al legno finchè l'albero è in piede, ma facilmente si distacca, si fende e si accartoccia quando è atterrato: le foglie sono ovali, lunghe tre o quattro pollici, e di due pollici in circa nella larghezza maggiore, senza dentatura, di un verde chiaro sopra, pallido sotto, attaccate a due a due all' estremità dei rami. Escono dalle ascelle della coda di queste foglie molti gambi che sostengono fiori grandi come quelli del cotogno, rosacei, con cinque petali, bianchi e di grato odore: succedono ai medesimi frutti grossi com' un' uovo di gallina, riten-

tondati, coronati come una nespola, verdicci ed acerbi dapprincipio, ma che prendono maturandosi un colore giallastro. Questo frutto è bianco interiormente o rossigno, talvolta verdiccio, e diviso in quattro parti piene di una polpa sugosa di un forte odore, e di un sapore molto piacevolmente muschiato: questa polpa involge semi minuti, bianchicci, e così duri, che mai non si digeriscono.

Il frutto accennato si chiama Gojava; il seme consegnato alla terra, dà in tre o quattr' anni un albero che porta frutto, e che continua a portarlo per lo spazio di trent' anni; le radici ne sono astringenti e molto stimate per la dissenteria e per fortificare lo stomaco. Le foglie sono parimente astringenti, vulnerarie, risolutive, e se ne fa uso nei bagni per guarire la rogna; il frutto fortifica lo stomaco ed ajuta la digestione. Si fa gran conto di quest' albero in America, specialmente nella Guiana ed a S. Domingo, ove se ne distinguono cinque sorti pel colore della polpa dei frutti; cioè, il *bianco*, il *rosso*, l'*amazone o verde*, quello del *colore dei lamponi* ed il *bastardo*: il bianco è uno dei migliori; il rosso diviene molto grosso. Questi frutti sono soggetti ad essere infestati dai vermi; il rosso ne abbonda più degli altri. In generale il frutto del Gojavo è astringente; non è sanissimo, quando si mangia crudo, perch'è d'uopo mangiarlo un poco acerbo, prima che vi entrino i vermi, ai quali è soggettissimo. Si ripara a un tale inconveniente, facendone composte o marmellate, che

so-

sono eccellenti. Se ne fanno ancora canditi e paste, delle quali si fa uso da sani e da ammalati.

Abbiamo detto che i semi del Gojavo passano nello stomaco senza soffrire alterazione: in fatti, gli uomini e gli animali che li mangiano li rendono come gli hanno presi, senza che nulla abbiano perduto di loro virtù vegetativa: succede quindi che gli animali i quali hanno mangiato tali semi, gli rendono cogli escrementi nelle savanne, cioè, nelle praterie ove hanno passato tutto l'anno. Ben presto germogliano questi semi, prendono radice, si alzano e producono alberi che diverrebbero incomodi in un'infinità di luoghi, se non si procurasse di schiantarli ancora teneri. Nelle isole Caribi ove abitano i Negri, non mancano vivaj di Gojavi. Vi è in Europa la curiosità di coltivarli, e si è giunto ad averne frutto; ma questi alberi non si sono elevati a un'altezza maggiore di sei o sette piedi. Il legno del Gojavo è ottimo per bruciarsi, e se ne fa in America un carbone eccellente per le fucine. Se ne adopra la corteccia per conciare le cuoja, ed il legno per le fabbriche.

GOLA. Lat. *Fauces*. Fran. *Gorge*. E' la parte interiore situata in fondo alla bocca degli animali.

GOLFO. Lat. *Sinus*. Fran. *Golfe*. Nome dato a un braccio o a un'estensione di mare ch'entra dentro nelle terre, e ch'è più grande della baja, *Vedete questa parola*. I Golfi di una considerabile estensione sono chiamati mari. Tali sono il Mediterraneo, il Mar di Marmora, il Mar Nero,

ro, il Mar Rosso, il Mare Vermiglio. I piccoli Golfi dell' isole Francesi dell' America, sono chiamati dai Francesi medesimi *cul-de-sac*. *Vedete Mare*.

Si distinguono i Golfi proprj ed immediati, e i Golfi improprj e mediati: i Golfi proprj sono separati dall' Oceano da confini naturali, e non hanno altra comunicazione col mare a cui appartengono, che per mezzo di qualche stretto, cioè, per mezzo di una o più aperture meno larghe dell' interiore del Golfo. Tale è il Mediterraneo, che comunica coll' Oceano pel solo stretto di Gibilterra. Tale è il mar Baltico, nel quale si entra per gli stretti del Belt e del Sund. I Golfi proprj sono più dilatati all' ingresso, e più aperti dalla parte del mare di cui fanno porzione; tali sono i Golfi di Guascogna e quello di Lione. Il Golfo mediato è quello ch' è separato dall' Oceano mediante un' altro Golfo, o ne faccia una parte, come il Golfo di Venezia, o formi un mare da se stesso, ristretto nei proprj limiti segnatigli dalla Natura, come il mar di Marmora, che comunica coll' Arcipelago. Il Golfo immediato, è quello che comunica coll' Oceano, senz' altro Golfo intermedio, come il mar Baltico, il mar Rosso ed il Golfo Persico.

I Golfi sono in numero così grande, che sarebbe difficilissima cosa il farne un' esatta enumerazione. Noi ci contenteremo di esporre i più conosciuti nelle quattro parti del mondo, e dei quali si fa menzione nell' Enciclopedia; cioè.

1. In Europa, i Golfi di Botnia, di Finlandia, di

di Venezia o Adriatico, di Lione, di Genova, ossia della Spezia, di Valenza, di Guascogna, di Taranto, e di Lepanto.

2. In Asia, i Golfi di Persia, di Bengala, di Cambaja, dell' India, di Siam, di Tonchino e di Pekeli.

3. In Africa, i Golfi Arabico e d'Arquim. Si numerano ancora i Golfi di Sidra, della Goletta e quello di Guinea.

4. In America, i Golfi del Messico, di S.Lorenzo, di Darien, di Panama, di Honduras e quelli impropriamente chiamati baje d' Hudson e di Baffin.

GOMALA. Nome che si dà in alcuni luoghi delle Indie orientali, al rinoceronte. *Vedete questa parola*.

GOMART di America, *Bursera gemmifera*, Linn. Albero resinoso, dai fiori polipetali, della famiglia dei balsamiferi. Si pretende che sia una cosa stessa coll' albero d'incenso della Guiana, e che, secondo il Sig. Cavalier de la Marck, si chiama volgarmente *zucchero di montagna*, *legno di porco*, *albero della gomma chibou e cachibou*. *Vedete queste parole*.

GOMMA. Lat. *Gummi*. Fran. *Gomme*. Secondo il Sig. Geoffroy, (Mat. Medic.) è un sugo vegetabile, concreto, molto trasparente, e di un sapore dolcigno, che si scioglie facilmente nell' acqua, che non è in alcuna maniera infiammabile, ma che scintilla e fa rumore nel fuoco. La Gomma, secondo il citato Autore, è composta di una piccola porzione di zolfo unita con terra,

ra, acqua e sale; in guisa che queste sostanze unite insieme, formano una mucilagine, un corpo mucoso ch' è nutritivo e suscettibile della fermentazione vinosa, stemperato che sia nell'acqua; tali sono la Gomma adragante, quella di Bassora, quella di Francia, la Gomma Arabica, ec. *Vedete queste parole*. Questi sughi mucilaginosi scolano ordinariamente da per se stessi dalle piante e dagli alberi conosciuti sotto i nomi d'*acacia*, *e di barba di volpe*, dal ciliegio, dall' albicocco, ec. Le Gomme non hanno quasi alcun' odore e sapore. La natura delle medesime è quasi la stessa in tutte le specie, e differiscono solo per la maggiore o minor quantità di mucilagine che contengono.

Si dà ancora in drogheria ed in farmacia, il nome di Gomma a certi sughi che non ne hanno i caratteri, e sono resinosi: così si dice impropriamente, *Gomma anime*, *Gomma lacca*, *Gomma coppale*, *Gomma elemi*, *Gomma caranna*; in vece della parola Gomma, ec. si deve dunque dire in questo caso, *resina lacca*, *resina coppale*, e così delle altre. *Vedete queste parole*.

Si dà parimente il nome di *Gomma resina*, alle sostanze poco o nulla trasparenti, le quali partecipano nel tempo stesso delle proprietà della Gomma e di quelle della resina propriamente detta. *Vedete l'articolo Resina*. Si può, al primo colpo d'occhio, indovinare la natura di questi sughi composti: l' opacità è quella che li manifesta. Le Gomme e le resine sono trasparenti, queste ultime sono infiammabili.

Le

Le Gomme resine ordinarie del commercio, sono, la *Gomma ammoniaca*, *l' assa fetida*, lo *bdellio*, l' *euforbio*, il *galbano*, la *mirra*, l' *opponace*, il *sagapeno*, e la *sarcocolla*. Questi sughi che trasudano, naturalmente o per incisione, attraverso alla corteccia di certi alberi o piante delle quali si parla nel presente Dizionario, sotto i proprj nomi, messi in mestrui acquei, producono una dissoluzione imperfetta e lattea. Un tal liquore, chiarificato mediante la quiete, somministra un sedimento in cui domina la resina pura, e da cui si può estrarre per mezzo dello spirito di vino. Si possono disciogliere intieramente le Gomme resine, con un mestruo parte aqueo e parte spiritoso, tali sono l'acquavite, il vino e l'aceto: giova osservare che molti di questi sughi contengono, gli uni più mucilagine o Gomma, e gli altri più olio o resina. Non è cosa messa ancora bene in chiaro se lo scolo di questi sughi sia una malattia dell' albero che li produce, o una semplice soprabbondanza del sugo nutritivo.

Gomma di Albicocco. *Vedete Gomma nostrale*.

Gomma d' Acajù. *Vedete all' articolo Acajù*.

Gomma Adragante. *Vedete Barba di volpe*.

Gomma Alusci o *Alouchi*. E' stato dato questo nome a una sostanza friabile, bigio rossastra, che partecipa più della natura resinosa che della gommosa: scola da un' albero chiamato *fimpi*, a Madagascar. Se ne trova ancora nelle terre Magellaniche. Se ne servono gl' Indiani nei loro profumi. ed è molto rara. *Vedete la parola Cannella bianca*.

Gom-

Gomma Ammoniaca. *Vedete Ammoniaca* (gomma).

Gomma Anime. *Vedete Resina anime*.

Gomma Arabica. *Vedete Acacia vera*.

Gomma di Bassora. *Gummi Bassora*. Si dà questo nome a una Gomma di un bianco sporco, della natura della Gomma adragante, e che ci vien portata da alcuni anni, dalle scale del Levante. Questa Gomma poco trasparente, ma solida, è in pezzi della grossezza del pollice: vien detto che scola abbondantemente, senza incisione artificiale, nei maggiori calori dell' estate, da un' arboscello spinoso, molto simile a quello che dà la Gomma adragante.

La Gomma di Bassora è dolcificante e pettorale; i tintori ed i fabbricatori di confezioni del mezzo giorno dell' Europa se ne servono pei medesimi fini e col medesimo successo, che delle Gomme arabica e adragante. Siccome il colore e la proprietà di tali Gomme sono appresso a poco le stesse, non deve recar maraviglia che la Gomma di Bassora sia così comunemente mescolata colle altre due, specialmente nel tempo in cui il prezzo ordinario delle medesime è soggetto a qualche aumento; tutto ciò che può dedursene è, che si deve fare nel paese una raccolta grande di questa sorte di Gomma.

Gomma Cancamo, *Cancamum*. E' una Gomma resina rarissima, che sembra formata da un' ammasso fortuito di molte specie di Gomme e di resine conglutinate le une colle altre: ve ne sono parti le quali, come il succino, hanno un

colore giallastro, un' odore di resina lacca, e che si liquefanno sul fuoco, o s' infiammano alla luce di una candela. Un' altra porzione è nericcia, impura, e si liquefà in parte, esalando un' odore molto soave. Una terza e quarta parte sono bianchiccie, giallastre, e si sciolgono nell' acqua. Vi si trovano pezzetti di legno o di pietre come incastrati dentro. Siccome la riccolta del Cancamo non si può fare se non quando il caso ne fa incontrare ai marinaj che risalgono i fiumi in Africa e in America, deve presumersi che esso provenga da diverse specie di alberi che sono lungo le rive di questi fiumi, e che i varj sughi che ne hanno trasudato, siano caduti nell' acqua, e si siano accidentalmente incontrati e conglutinati insieme prima di divenir duri. Viene molto stimata la Gomma resina cancamo pel male dei denti. Questa sostanza, benchè impura, è molto cara e ricercatissima dai droghieri, a cagione di sua singolarità.

Gomma Caranna. Vedete Caranna.

Gomma di Cedro. Vedete Resina di cedro.

Gomma di Ciliegio. Vedete Gomma nostrale.

Gomma Chibou. Vedete l' articolo Gommifero (albero).

Gomma Elastica. Vedete Resina elastica.

Gomma Elemi Vedete Resina elemi.

Gomma Funebre o *Gomma di Mummia*, *Gummi funerum*. E' il nome che si dà talvolta all' asfalto o bitume di Giudea. *Vedete Asfalto.*

Gomma di Guajaco. Vedete Resina di Guajaco alla parola Legno guajaco.

Gom-

Gomma di Albero Gommifero. *Vedete Gommifero* (albero).

Gomma di Ginepro. E' la sandracca: si chiama ancora vernice. *Vedete Ginepro*.

Gomma Lacca. *Vedete Resina lacca in seguito all' articolo Formica*.

Gomma d' Ellera. *Vedete Resina d' ellera alla parola Ellera*.

Gomma Mombain. E' giallastra, rossigna, trasparente, molto agglutinante: scola dal tronco dell' acaja, dal frutto della quale si ricava un liquore vinoso. *Vedete Acaja*.

Gomma Olampi. *Vedete Resina olampi*.

Gomma d' Olivo. Scola da certi ulivi selvatici che sono lungo le rive del mar rosso: è astringente e detergente, di un color giallo e di un sapore un poco acre.

Gomma Oppoponace. E' una Gomma resina. *Vedete Oppoponace*.

Gomma di Ossicedro. *Vedete Sandracca*.

Gomma nostrale, *Gummi nostras*. Si dà questo nome alle diverse Gomme che scolano da per se stesse dalle biforcazioni di molti alberi, come il melo, il pesco, il susino, il ciliegio, l' albicocco, l' ulivo, &c. *Vedete queste parole*. La Gomma nostrale è più o meno pura, bianchiccia dapprincipio, giallastra in seguito, e finalmente rossa e bruniccia. Ha una sorte d' elasticità. I cappellaj se ne servono nelle loro tinte.

Gomma resina. *Vedete l' articolo Gomma*.

Gomma di Sassa. *Vedete all' articolo Opocalpaso*.

Gomma del Senegal, *Gummi Senegalense*. E' la

L 2 Gom-

Gomma che scola da molte specie d'acacia, le une delle quali sono chiamate alberi gommiferi bianchi, e le altre gommiferi rossi, perchè se ne raccolgono due sorti di Gomme, la bianca e la rossa; e sono quelle specie di Gomme che si chiamano nel commercio *Gomma d'Arabia o Arabica*, alla quale è stato dato un tal nome perchè è stata la prima recataci dall'Arabia felice, ov' è chiamata *charad*; in seguito dall'Egitto, &c., ma il gran commercio della medesima si fa presentemente al Senegal; perchè queste specie d'acacia sono comunissime nelle foreste vicine ad un tal paese. I Mori dell'Africa ne vengono a fare la tratta; ed è questo un' oggetto di commercio tanto più importante, quanto più poche sono le manifatture in cui non entri molta Gomma Arabica. Si sceglie, per l'uso interiore, quella che è bianca o di un giallo pallido, trasparente e brillante; e si mette da parte per gli altri usi quella ch'è rossastra. I Negri si nutrono sovente di questa Gomma bollita col latte. Al presente le acacie gommifere sono d'Egitto, o d'Arabia, o del Senegal. *Vedete Acacia vera e Gommifero* (albero).

Gomma Serafica. E' la Gomma resina chiamata Sagapeno. *Vedete questa parola*.

Gomma Tacamaca. E' la resina tacamaca. *Vedete Tacamaca*.

Gomma turis o *turica*, o *vermicolare*. *Vedete l'articolo Acacia vera*.

Gommifero (albero), *Arbor chibou*; *terebinthus*, Plum.; *Pistacia*, Linn.; *Burseria gummifera*,

ra, Jacquin.; *Toulonnè*, *chiboue* dei Caribi. E' un grand'albero dell'America, così chiamato a cagione della quantità grande di Gomma che ne scola: se ne distinguono due specie: uno si chiama Gommifero bianco, e l'altro Gommifero rosso.

Il Gommifero bianco è uno dei più alti e dei più grossi alberi dell'isole Francesi, ed uno, nel tempo stesso, dei più utili ai selvaggi dell'America settentrionale. Sorge fino all'altezza di trenta o quaranta piedi, e ne ha spesse volte tre o quattro di diametro: ha la corteccia bianchiccia; il legno bianco, duro, difficile a mettersi in opera; se ne fanno canots di un solo pezzo; le foglie sono simili a quelle del Gommifero rosso; ma più grandi; ha i fiori piccoli, bianchi, disposti in mazzetti in cima ai rami; il frutto è grosso come un'uliva, quasi triangolare, verdiccio dapprincipio e bruniccio in progresso, la polpa è tenera e piena di una materia viscosa e bianchiccia.

Il Gommifero rosso, che cresce nei luoghi asciutti ed aridi, nella Guadalupa, porta un legno ugualmente bianchiccio, ma tenero, poroso, di poca durata, e che s'infradicia presto: ha il tronco grosso, alquanto uncinato, e rivestito di una corteccia grossa e verdiccia, la parte esteriore della quale è sottile, rossastra, e facilmente si separa, i rami sono molto estesi, e portano foglie appuntate in cima, attondate alla base, di tre o quattro pollici di lunghezza, di due pollici in circa di larghezza, senza dentature, lucide; di un verde cupo al di sopra, pal-

 li-

lido al di sotto, attaccate a due a due sopra una costa per mezzo di un gambo ora lungo, ora cortissimo, diviso in due parti uguali da una costa prominente in sotto; i fiori sono, come i precedenti, in mazzetti e bianchi; succede ai medesimi un frutto carnoso, ovale, simile al pistacchio, resinoso, e che contiene un nocchio duro.

In generale, questi due alberi non differiscono gran fatto l' uno dall' altro che pel colore della corteccia. Si trovano da per tutto a S. Domingo, nei monti e nei piani, e si adoprano per fare recinti: i rami di essi prendono facilmente radice, e divengono in poco tempo alberi grandi.

Pretende il P. Plumier che questi alberi Gommiferi non differiscano dai nostri terebinti che per la struttura dei loro fiori, che non sono colle stamine.

Un' osservazione importantissima a farsi è, che i Gommiferi del Senegal, non danno effettivamente, in tempo d' estate, che una gomma la quale si vende nel commercio sotto il nome di gomma del Senegal, *Vedete questa parola*; laddove i Gommiferi dell' America distillano soltanto una resina. Forse questi alberi Gommiferi hanno una semplice somiglianza apparente, e quelli dell' America dovrebbero essere piuttosto chiamati *resiniferi*. In fatti il preteso Gommifero d'America dà con incisione o senza, dalle trenta fino alle cinquanta libbre di una resina bianchiccia e viscosa come la terebintina, che ci viene talvolta portata nei barili; altre volte ha molta

con-

consistenza, ed è involta in grandi e larghe foglie che nascono sopra un grand' albero chiamato *cachibou*, che cresce nel paese. E quindi è derivato il nome di *Gomma chibou* o *resina cachibou*. Gli Americani e i selvaggi adoprano queste foglie in molti lavori, e principalmente per foderare i panieri di aromi, onde impedire che non vi penetri l' aria: fanno ardere talvolta una tale resina in vece d' olio. Si vuole che alcuni negozianti mescolino la resina medesima, ch' è di un' odore penetrante, colla resina elemi, ed anche colla resina anime e la tacamaca. Se la resina del Gommifero di America fosse una gomma, questo miscuglio fraudolento sarebbe impossibile.

La resina del Gommifero di America è buona per la dissenteria e per la nefritica: si prende interiormente come la terebintina, in bolo e nel peso di un mezzo grosso; applicata esteriormente, è buona pei nervi. Le foglie del Gommifero di America passano per vulnerarie.

GOMMIFERO RESINOSO delle isole Maluine. Queste pianta nuova e sconosciuta all' Europa, che il Sig. di Bougainville ha osservato nel suo *Viaggio alle Isole Maluine*, è, dic' egli, di un verde pomo, e non ha in conto alcuno la figura di una pianta; si prenderebbe piuttosto per un tumore o per un' escrescenza di terra di questo colore; non lascia vedere nè piede, nè rami, nè foglie. Il fiore ed il seme sono piccolissimi; la superficie, di forma convessa, e di una tessitura così fitta, che nulla vi si può in-

trodurre senza lacerazione; l' altezza non è molto maggiore di un piede e mezzo, e se ne vedono alcuni di sei piedi di diametro: vi si può salir sopra e mettervisi a sedere come sopra una pietra. La circonferenza è regolare nelle sole piante piccole, che hanno molto la figura di una mezza sfera; ma quando sono cresciute, sono terminate da escrescenze e da cavità senza regolarità alcuna. Escono da molti siti della superficie di esse alcune goccie gommo-resinose, di un' odore forte, molto aromatico, e che si accosta a quello della terebintina. Quando si taglia questa pianta, si osserva che vien su da un piede dal quale si alza un infinità di getti concentrici, composti di foglie stellate, incassate le une dentro le altre e come infilate in un' asse comune. Questi germogli sono bianchi fino a una piccola distanza dalla superficie, ove l' aria li colorisce di verde. Spezzandoli n' esce un sugo abbondante e latteo, più viscoso di quello dei titimali; il piede è una sorgente abbondante di questo sugo, non meno che le radici, che si estendono orizontalmente, e vanno a propaginare a qualche distanza, in guisa che una pianta non è mai sola. Sembra che il Gommifero resinoso ami il pendio delle colline, e tutti gli aspetti gli sono indifferenti. Benchè il sugo di questa pianta non sia dissolubile, per la maggior parte, che nei liquori spiritosi, quando è svelta dal terreno, rivoltata all' aria ed esposta al lavamenco delle pioggie, perde anche la sua sostanza resinosa, acquista una leggerezza sorpren-

prendente, ed arde come la paglia. I marinaj si sono serviti con buon effetto della resina di questa pianta per guarirsi dalle leggere ferite.

GONAMBOUCH. E' lo zigolo di Surinam del Sig. Brisson; è stato indicato da Seba. Ha un canto piacevolissimo, ed un' inclinazione di preferenza pel formentone o mais.

GONDOLA. Si dà questo nome a molte specie di conchiglie del genere delle conche sferiche e della classe delle univalve. *Vedete queste parole*. Il Sig. Adanson fa un genere particolare di questa conchiglia, e la pone alla testa delle univalve, a cagione della semplicità di sua struttura.

GONFIA BUE. Fran. *Enfle boeuf*. E' un nome dato dai pastori a un falso proscarabeo carnivoro; è questo un bupresto, le ali del quale sono rinchiuse in istucci di color d'oro. Il Gonfia bue è più lungo della cantarella; ha le gambe parimente più lunghe e più grosse, e gli occhj affondati: gli escono dalla fronte due lunghe corna: la testa è piccola ed armata di denti in forma di tenaglie, coi quali dà morsicature crudeli. *Vedete all' articolo Bupresto*.

GONOLEK. Quest'uccello è stato così chiamato dai Negri del Senegal, cioè, nella lingua di essi, mangiatore d' insetti. Il Sig. Adanson lo ha mandato sotto il nome di gazza rossa del Senegal *Tav. col.* 56. Quest' uccello rimarchevole pei vivaci colori dei quali è dipinto, è appresso a poco della grandezza della gazza sparviera d'Europa. Non differisce dalla medesima, per così di-

re,

re, se non pei colori, i quali ciò non ostante seguono nella distribuzione, appresso a poco, l'ordine medesimo che sulla gazza sparviera di Europa; ma siccome tali colori sono in se stessi differentissimi, ha creduto il Sig. di Buffon di dover riguardare quest' uccello come appartenente a una specie diversa.

GORDIO o CRINO DI MARE, o SETOLA DI MARE, o FILO DI SERPENTE. Sembra che sotto questi nomi diversi sia stato disegnato il medesimo individuo aquatico, o altre specie analoghe, le une delle quali vivono nelle acque dolci, e le altre nelle acque salate. Si trova comunemente in estate il Gordio nelle paludi, nei laghi, e nei fonti. Questa specie di verme è più o meno lunga, uno o due piedi, rare volte tre, e di una grossezza sempre uguale; è di colore o nericcio, o bajo bruno: prima dell' ultimo suo accrescimento è di un bianco bigiccio o giallastro: veduto da lungi, è simile a un grosso crino di cavallo; è spesse volte attortigliato, ma si muove più comunemente nella maniera dei serpenti; per mezzo della lente si distinguono facilissimamente le punte o uncini dei quali ha armata la testa. Si dice che questo verme tagliato a pezzi, conservi il suo moto in ogni pezzo, che riprenda, come il polipo, una testa, un corpo e una coda, quando vien rimesso nell'acqua. *Vedete Polipo*.

Il Sig. Linneo, che parla di un tal verme sotto il nome di *Gordius pallidus*, *cauda capiteque nigris*, dice che i Naturalisti hanno riguarda-

dato ciò che si diceva di questo verme, come una favola così ridicola e così contraria alla natura, che non hanno fatto neppure un'esperienza per verificarlo: Gesnero, Aldrovando e Jonston, hanno parlato dello stesso verme sotto il nome di *seta* o di *vitulus aquaticus*. Gli Smolandesi lo chiamano *onda-betel*. Cagiona infiammazioni nella gola degli animali che lo inghiottono. Avrebbe mai il Gordio qualche analogia coi dracunculi e coi crinoni? *Vedete queste parole*. Il Gordio, secondo il Sig. Muller, è composto di articolazioni che sono da per tutto dello stesso volume. Sono stati veduti in una rondine appena uccisa, dieci o dodici Gordj, e un doppio numero in circa di vermi solitarj o *tenia* ordinarj. Il Sig. Ab. Clement, Pastore nel Valese, dice di averne veduti uscire dal corpo di alcune gran cavallette verdi.

GORGO. Lat. *Gurges*. Fran. *Gouffre*. Nome dato a quei vortici d'acqua cagionati dall'azione di due o più correnti opposte. L'Euripo, tanto celebre per la morte di Aristotile, assorbisce e rigetta alternativamente le acque sette volte in ventiquattr'ore. Questo Gorgo è vicino alle coste della Grecia: Il massimo che si conosca, è quello del mare di Norvegia, distante, quaranta miglia in circa al nord dalla città di Drontheim, tral promontorio di Lofodèn e l'isola di Weron. Viene assicurato che questo famoso Gorgo dell'Oceano settentrionale, abbia più di venti miglia di circonferenza. Alle semplici voci popolari, sono state aggiunte molte favole sul-

sulle proprietà di un tal Gorgo. E' stato detto che faceva un rumore spaventevole, che per sei ore attrae da una grandissima distanza le balene, i vascelli, e rende in seguito per altrettanto tempo, ma ridotto in pezzi, tutto ciò che aveva assorbito o inghiottito. Si legge nelle *Memorie dell' Accademia Reale delle Scienze di Svezia, Tomo XII.*, *anno* 1750. che questa corrente, conosciuta sotto il nome di *Mahlstrom* (cioè corrente che macina), ha la sua direzione, per lo spazio di sei ore, dal nord al sud, e per altre sei ore, dal sud al nord: segue costantemente questo andare e venire, ch'è sempre opposto al moto della marea. Quando la corrente è violenta, forma vortici o ravvolgimenti grandi che hanno la forma di un cono vuoto e rovesciato. E' unicamente pericoloso nei tempi di borrasca e di venti procellosi, che sono frequenti in questo mare; in tali circostanze il *Mahlstrom* fa un terribile fracasso. Il tempo in cui sembra più quieto questo Gorgo, è quello della marea più alta e della marea più bassa. Non vi sono più di venti braccia d'acqua in questo luogo. I marinaj Francesi danno il nome di *vire vire* (gira gira) a tali specie d'imbuti d'acqua. *Vedete gli articoli Correnti, Mare e Venti.*

GORGOGLIONE o PIDOCCHIO DELLE PIANTE. Lat. *Aphis*. Fran. *Puceron*. I Gorgoglioni o Pidocchj delle piante sono nel numero dei più piccoli insetti, e n'è abbondantissimo il genere in diverse specie; pochi sono gl' insetti così comuni e così sparsi sulla superficie della terra.

Ve

Ve ne ha di alati e di non alati. Alcune specie vivono allo scoperto sulle foglie, sui fiori e sui tronchi degli alberi; altri fanno curvare le foglie in forma di cartocci, per istarvi con maggior sicurezza, altri si nascondono sotto la corteccia, altri fanno crescere, sulle piante e sulle foglie degli alberi, quelle tuberosità che si chiamano galle, nelle quali si rinchiudono. Ci ristringeremo in questo luogo a parlare di ciò che tali specie di Gorgoglioni hanno di comune, e delle particolarità più rimarchevolí di alcune.

Non vi è alcuno a cui non siano noti i Gorgoglioni. Se ne veggono talvolta tutti coperti i fusti di certe piante, e tra le altre il caprifoglio: quest' insetti sono piccoli, quieti, ed hanno sulla testa due antenne. Si osservano alla parte posteriore di essi due punte o corni, talvolta così corti che sembrano semplici tubercoli o bottoni schiacciati. Si era creduto che tali punte o tubercoli servissero per dar passaggio a un liquore zuccherino, del quale parleremo più sotto. I Gorgoglioni sono armati di una tromba sottile che serve ad essi per forare le foglie, del sugo delle quali si nutrono: quando l'animale cammina, porta questa tromba applicata sul ventre; in certe specie è cortissima, ed in altre così lunga, che forma all' insetto una coda, la lunghezza di cui supera una o due volte quella del corpo. Il ventre è grossissimo. Si distingue una sola articolazione ad ogni tarso. Hanno le gambe piccole e sottili: la progressione è lenta, goffa e come impacciata. Si vede talvolta l' insetto colla testa

in

in giù, il deretano in su, e sostenuto soltanto sulle due gambe anteriori; ed una tale positura stravagante, un tale atteggiamento che senza dubbio ci sembra forzato, ha il suo vantaggio; e dipende da una proprietà di cui faremo parola nel proseguimento di questo articolo.

Le specie di Gorgoglioni differiscono tra se pel colore; gli uni sono verdi, altri sono neri; ve ne ha di color di cedrato, di cannella o di madreperla. Se ne conosce una piccola specie, nuda e senz' ali, che si appropria il colore della corteccia della pianta sulla quale si fissa. Altre specie sono tutte coperte, come le pecore, di una lana bianca; ma quest' apparenza di lana bianca altro non è che un liquore, che si è creduto traspirare dai pori della pelle del Gorgoglione e che si alza in filetto, non come il pelo, ma come una vegetazione salina. Ma vedremo più sotto un' origine molto differente. Appartengono a questa specie i Gorgoglioni che si attaccano al faggio.

Quest' insetti vivono in società e bene spesso in popolazioni per nostra disgrazia troppo numerose, secondo ciò che vien detto; si attaccano ai teneri fusti, alle foglie, ai germogli teneri, come si vede sull' olmo, sul frassino, sul caprifoglio, sul pesco, susino, sambuco, quercia, acero, tiglio, betulla, ed anche sul tanaceto, sull' acetosa, la cicerbita, il pioppo nero, il faggio, e sui germogli degli alberi; ne attraggono il sugo colla tromba, gli sfigurano e li fanno spesse volte perire. Essendo i Gorgoglioni vivipari danno

no alla luce una prole vivente; (si vedrà più sotto che vi è una stagione in cui sono ovipari). Se si osservi con attenzione un'assemblea di questi pidocchj, se ne vedranno molti che schizzano dall'ano certi corpicciuoli verdicci: sono questi piccoli Gorgoglioni ch'escono dal ventre delle madri, ma in direzione contraria a quella degli altri animali, cioè, in essi, il deretano è quello ch'esce pel primo. L'intiero parto non dura più di sei o sette minuti.

La fecondità delle madri è prodigiosa in quest'insetti. Una volta che abbiano cominciato a partorire, sembra che non facciano più altra cosa; gettano fuori quindici o venti parti in una giornata d'estate, e tutto il rimanente di loro vita, fino all'inverno, lo passano in questa laboriosa operazione. Se si prenda una madre, e dolcemente si comprima, le si fa ancora uscire dal ventre un numero maggiore di Gorgoglioni sempre più piccoli, che sfilano come i globetti di una corona. Il tenero Gorgoglione appena nato, già comincia a succhiare le foglie. Si vede talvolta in tali insetti un'esercizio singolare: alzano tutti il deretano in aria sostenendosi sulle sole gambe anteriori, come lo abbiamo detto più sopra.

Alcune specie pungono le foglie degli alberi, dalle quali si stravasa il sugo e forma una vessica; una madre vi si trova chiusa dentro viva: e vi dà alla luce un gran numero di figli, i quali, appena nati, succhiano l'interiore di questa vessica; il sugo vi abbonda sempre di più, cresce

sce la vessica, ed i piccoli Gorgoglioni vi trovano dentro il vitto e l'abitazione: quindi le vessiche accennate si trovano piene di una famiglia di Gorgoglioni, o con una madre che non ha ancora dato alla luce i suoi figli. Al fine dell'autunno, quando il sugo cessa di alimentare quest' escrescenze, si seccano le medesime, si fendono, e resta aperta la prigione.

Le vessiche delle quali abbiamo parlato e che sono cagionate dai Gorgoglioni, meritano tutta l'attenzione. Se i Naturalisti continuano ad esaminarle, potrebbero ben esse divenire un giorno un vantaggioso ramo di commercio. Si sa che i Turchi hanno una specie di noce di galla rossigna, della grossezza di una nocciuola, che chiamano *bad zenge*, e a Damasco in Siria, *baisonge*, e della quale mescolano tre parti colla cocciniglia, per fare il loro scarlatto. Se noi avessimo di questa *baisonge* in Francia, ci risparmieremmo nelle nostre tinte tre parti di grana di scarlatto del Messico, e questo risparmio sarebbe un guadagno grandissimo; perchè la cocciniglia, ch' è una mercanzia straniera, è di un prezzo considerabilissimo.

D'altro non vi è più bisogno che di assicurarsi se abbiamo di questa *baisonge* in Francia. Crescono in Provenza sui terebinti certe galle o vessiche che sono mere abitazioni di Gorgoglioni. Queste vessiche confrontate colle *baisonges* di Siria, sono state riconosciute dal Sig. di Reaumur per una medesima cosa con quelle; il che ha dato occasione di pensare che noi potremmo raccoglie-

gliere nel regno ciò che con spese grandi facciamo venire da lungi.

Viene talvolta senza ragione imputato alle formiche di Europa il cattivo stato degli alberi, sopra i quali si veggono camminare in numero così grande: le formiche fanno spesse volte poco danno agli alberi; (ma non è lo stesso però delle formiche della Martinicca, e segnatamente della formica saccarivora, *Vedete all' articolo Formica*): vanno esse a cercarvi i Gorgoglioni per succhiare un liquore il quale si era creduto che traspirasse dal corpo di quest' insetti, e specialmente dai due corni che hanno alla parte posteriore, e che è stato riconosciuto mediante la dejezione che rendono dall'ano. Questo liquore zuccherino prende, seccandosi, la consistenza di un miele denso, il sapore di cui è di uno zucchero più gustoso di quello del miele delle api. Si è procurato di trovare molte virtù in un tal liquore; e varie che gliene sono state attribuite, non hanno ancora nulla di costante. Si trova una quantità grande dello stesso liquore nelle vessiche, nelle quali si chiudono i Gorgoglioni e nelle quali l'aria non n'eccita l'evaporazione.

I Gorgoglioni, segnatamente i neri, dice il Sig. Ab. Boissier de Sauvages, *Giornale di Fisica, marzo* 1773., sembrano i soli animali che fabbrichino realmente miele: le viscere di essi ne sono il vero laboratorio. Siffatto miele altro non è che il superfluo o il residuo del loro alimento: le api alle quali se ne vorrebbe dare l'onore, non vi hanno parte, secondo il citato Osservatore, che in

qualità di operatrici, il cui uffizio è di raccogliere le diverse specie di sostanze melate. I Gorgoglioni non alati formano il grosso della popolazione, e sembrano i soli che lavorino alla mielata; *Vedete Mielata*: gl' individui alati sono poco numerosi, e sono altrettante bocche inutili che vivono delle fatiche degli altri, passeggiando con una somma scioperatezza sulla schiena della truppa. Abitano in gruppi in diversi siti dell' albero medesimo o della medesima pianta, e vi stanno stretti l' uno addosso all' altro intorno al ramoscello, cioè, sulla corteccia del ramo giovane. Quest' insetti, e particolarmente i grossi Gorgoglioni neri, alzando all' aria l'abdome o la parte posteriore, n'esprimono dalla cima una lacrimetta di liquore trasparente e colorito, ch' è il loro escremento, e che lanciano l'istante seguente, con rapidità o con un fremito, ad alcuni pollici di distanza. Una tale ejezione dà alla goccia lanciata una forma bislunga, ed impedisce che cada sulla colonia dei Gorgoglioni; alcuni ciò non ostante ne restano spruzzati, e quindi hanno origine la lana sul dorso di alcuni Gorgoglioni, e quelle goccie melate delle quali sono talvolta intieramente coperte e le foglie ed i rami: le formiche stanno all' erta all' ano dei Gorgoglioni, mentre le api raccolgono ronzando le gocciole sulle foglie che ne sono bagnate; ne cadono ancora talvolta sulle pietre e sulla terra, che restano sotto ai rami coperti di Gorgoglioni; e le stesse formiche e le api ne fanno la raccolta, ed in mancanza di esse, la pioggia discioglie questa mielata.

Ge-

Generazione dei Gorgoglioni.

Abbiamo detto che tra i Gorgoglioni ve ne sono di alati, ed altri senz' ali; questi caratteri non sono indizj del sesso, come nelle formiche: Alcuni Naturalisti, e lo stesso Sig. di Buffon, pretendono che questi animali siano ugualmente padri o madri (*androgini*), e che generino da se stessi senza copula, benchè si accoppjno ancora, dice il Sig. di Buffon, quando ne hanno voglia, senza che possa troppo giungere a sapersi perchè, o per meglio dire, senza che possa sapersi se un tale accoppiamento sia un congiungimento di sessi, poichè ne sembrano tutti ugualmente privi o ugualmente provveduti. Sarebbe mai da supporsi che la Natura si fosse compiaciuta di racchiudere nell' individuo di questo animaluccio, un maggior numero di facoltà per la generazione, che in alcun' altra specie di animale, e che gli avesse accordato non solo la potenza di riprodursi da per se solo, ma anche il mezzo di potersi ugualmente moltiplicare mediante la communicazione di un' altro individuo? E' però sempre cosa certa che si veggono e gli uni e gli altri dare alla luce una prole vivente; ed il Sig. Bonnet ha avuto nel mese di maggio 1740., la prova che i Gorgoglioni nascono colla facoltà singolare di produrre il loro simile, senza il soccorso di un' altro. Raccolse egli un Gorgoglione nell' istante in cui la madre lo aveva dato alla luce, lo allevò solitariamente; e questo, benchè

vergine, s'è lecito l'esprimersi in questa maniera, partorì sotto i suoi occhj ottantacinque piccoli Gorgoglioni, dei quali ne prese uno che rinchiuse a parte nel modo stesso, ed ottenne con questo metodo, senza il concorso di alcun maschio, cinque generazioni consecutive dentro lo spazio di cinque settimane: era già sicuramente un gran prodigio che i pronipoti fossero resi fecondi dal loro quinquavolo o solamente dal loro quadriavolo, o meno ancora dal trisavolo. Il Sig. Bonnet che era per questi Gorgoglioni un'Argo più difficile ad ingannarsi di quello della favola, gli ha condotti, in tal guisa di madre in figlia in solitudine per un'estate intiera, fino alla settima ed alla nona generazione consecutive, ed ogni posterità è stata numerosa. Quest' esperienza ha avuto il medesimo felice successo sopra diverse specie di Gorgoglioni. Il Sig. Bonnet ha spinto l'esattezza fino al segno di formare le tavole dei giorni e dell'ore dei parti di ogni solitario. Eppure, siccome questo eccellente Osservatore aveva veduto alcuni Gorgoglioni accoppiarsi, ed aveva riconosciuto in alcuni di essi tutti i caratteri dei maschj, gli rimaneva ancora da assicurarsi se, come lo sospettava nel 1741. il Sig. Trembley, il primo accoppiamento influisse sopra un certo numero di generazioni consecutive. In tal guisa questi parti così moltiplicati sarebbero stati la conseguenza di una fecondazione operata sulla prima madre al principio della primavera, e che sarebbe uscita da un'uovo fecondato da un maschio nell'autunno precedente: maschio la cui esistenza

za è stata dimostrata dal Sig. Bonnet. (Del rimanente il Gorgoglione, siccome ancora il polipo, sarebbe un'animale che si scosterebbe dalla legge generale stabilita per la generazione degli animali quadrupedi, degli uccelli, ec.) Il Sig. Bonnet ha dimostrato, nella più rigorosa maniera, che i Gorgoglioni sono vivipari in estate ed ovipari in autunno, stagione nella quale si fecondano, e depongono talvolta vere uova bislunghe e grosse, d'onde escono col tempo piccoli Gorgoglioni; questo fenomeno, ch'è ancora una singolarità delle più sorprendenti e delle più grandi che possa esibirci l'Istoria degl' insetti, è consegnato nell'eccellente *Trattato d'Insettologia*, *par.* I. *Oss.* 8. 9. 19.

Bisogna convenire che siamo debitori al Sig. Bonnet della scoperta dei maschj e delle femmine in quest' insetti, ch' egli ha veduto accoppiarsi. La novità e la singolarità di un tal fatto esigevano altre dilucidazioni susseguenti; quindi si è egli esteso sugli amori di una specie di Gorgoglioni: ne ha descritto le parti sessuali; ha riferito le diverse evoluzioni del maschio e della femmina; ha provato con molte osservazioni che il maschio è forse uno dei più ardenti che vi siano nella Natura. Ha finalmente dimostrato che la medesima specie in cui aveva osservato una distinzione reale di sesso ed una vera copula, moltiplicava ciò non ostante senza la medesima. E' un'espressione inesatta il dire che i *Gorgoglioni si accoppiano quando ne hanno voglia*, il che farebbe credere che potessero accoppiarsi in ogni

tempo; uno solo, in tutto l'anno, è il tempo in cui possono osservarsi tali accoppiamenti, cioè, l'autunno; i maschj non si veggono gran fatto che in questa stagione, e sembra che vi sia una secreta relazione tra l'apparizione dei maschj e la deposizione dell' uova che sembrano, dice il Sig. di Geer, destinate a conservare la specie, durante l'inverno. Ma a che serve l'accoppiamento in quest' insetti, chiede con impazienza il Lettore, subito che, bastando ognuno di essi da per se stesso, possono propagarsi senza l'accoppiamento medesimo? „ In qualunque stagione, dice il Sig. „ Bonnet, si apra il ventre di una femmina, vi „ si trovano dentro l' uova; e s' è di estate, vi „ si trovano uova e feti pronti a nascere. I feti „ dei vivipari si schiudono nel ventre della ma- „ dre; quelli degli ovipari, dopo esserne usci- „ ti. Dunque i feti dei vivipari acquistano nel „ ventre della madre un' accrescimento che non vi „ acquistano i feti degli ovipari. Dunque i Gor- „ goglioni che nascono vivi, si sviluppano fino „ a un certo punto, prima di venire alla luce; „ quelli che nascono chiusi nell' uova, non era- „ no destinati a svilupparsi così presto, ma a „ conservar la specie nell' inverno, e non dove- „ vano schiudersi prima della stagione opportuna „ a provvederli di alimento, (e forse a procurar „ ad essi la circolazione a cagione della temperie „ dell' aria); ma lo sviluppo suppone la nutri- „ zione: i Gorgoglioni che nascono vivi, hanno „ dunque ricevuto nel ventre della madre un' „ alimento che non vi hanno potuto ricevere quel- „ li che stavano chiusi nell' uova: questo ali-

„ mento ha operato nei primi uno sviluppo che
„ non si è potuto operare negli ultimi. *Avreb-*
„ *be mai forse l' accoppiamento per fine principa-*
„ *le, di supplire in questi a un tal difetto di ali-*
„ *mento? Ed il liquor seminale somministrato dal*
„ *maschio sarebbe mai forse destinato a far le ve-*
„ *ci dei sughi che il germe non ha potuto ritrarre*
„ *dalla madre?* „ E' questa una semplice congettura, ma che, secondo il Sig. Bonnet, non è destituita di verisimiglianza:

Abbiamo quì sopra fatto menzione di Gorgoglioni alati e di Gorgoglioni non alati: è questa una cosa che esige maggiori dilucidazioni. E' noto esservi alcune specie d'insetti, il cui maschio è alato, mentre la femmina è per tutto il tempo di sua vita sprovveduta di ali: „ I Gor-
„ goglioni, come osserva il Sig. Bonnet, ci esi-
„ biscono di più in questo genere. Vi sono pa-
„ rimente tra di essi, maschj alati, e femmine
„ non alate; ma vi si trovano ancora maschj
„ non alati e femmine alate. E' necessario os-
„ servare che i maschj e le femmine non alati,
„ dei quali si tratta, sono essenzialmente tali,
„ e non sono mai destinati ad acquistar le ali „.
Fino a questo tempo tali maschj non alati sono stati osservati tra i Gorgoglioni solamente, ed il Sig. Bonnet ne ha scoperti in una sola specie dei Gorgoglioni medesimi. „ La spropor-
„ zione grande nella grossezza che vi è tra i ma-
„ schj e le femmine, è ancora una cosa degna
„ di osservazione: i maschj, e specialmente i
„ non alati, sono così piccoli, che camminano

„ sulla schiena delle femmine nella stessa guisa
„ che i maschi dei gallinsetti. Spesse volte nel
„ tempo di queste passeggiate, che durano qual-
„ che tempo, la femmina è quasi immobile co-
„ me una femmina di gallinsetti; quanto è gran-
„ de l' insensibilità e la stupidezza ch' ella mo-
„ stra, altrettanto è l' ardore e l' agilità che di-
„ mostra il maschio; passa le giornate intiere
„ senza prendere alcun' alimento; tutto è in es-
„ so azione, e sempre premuroso per la sua fem-
„ mina, altro non fa che girarle intorno, e
„ camminarle addosso, e non si fissa finchè non
„ ha cessato di desiderare „.

Si sospetta che la ragione per cui la Natura abbia provveduto di ali certe specie di Gorgoglioni sia, in qualche maniera, affine di seminarli sulla terra onde servano di alimento a diversi animali, siccome ha sparso alcune piante per mezzo di semi alati. Quando, si riflette alla spaventevole moltitudine di quest' insetti che nasce in un' estate, si stenta a concepire come non ne rimanga coperta la terra. Quando, dall' altra parte, si considera la quantità prodigiosa di altri insetti che se ne pascono, e la delicatezza dei Gorgoglioni, non si capisce come ve ne possano restare per rinnovare la popolazione l' anno seguente.

Gli afidivori o nemici distruttori dei Gorgoglioni sono i vermi senza gambe, ed i vermi con sei gambe, gli uni dei quali sono chiamati *leoni dei Gorgoglioni*, gli altri, *ricci bianchi* o *barbetti* che divengono piccoli scarabei emisferi.

rici. Vi sono i cinipi, le mosche afidivore, e le mosche icneumoni. *Vedete queste parole e* quella di *Damigella*. E' caso raro il non trovare questi nemici in mezzo alle colonie ed alle popolazioni dei Gorgoglioni. Le rondini e gli altri uccelli danno la caccia a quelli che si sollevano nell'aria. Sembra che la Natura abbia moltiplicato questi atomi unicamente per provvedere di sussistenza altri esseri di diversa specie.

Gorgoglioni ramificati.

Sono piccoli insetti aquatici, degni di osservazione per due braccia ramificate che si sollevano ad essi sulla testa, e che fanno le veci di natatoje. Saltellano continuamente nell'acqua e sono ordinariamente rossigni: servono di alimento ai polipi. Sono propriamente parlando le pulci aquatiche arborescenti. *Vedete Monoculo all' articolo Binoculo*. Nel 1764., il dì 13. di Agosto, il fu Sig. Passemant, Ottico del Re, m' invitò ad osservare alcuni corpi semoventi che si distinguevano molto sensibilmente nell' acqua di cui si faceva uso in sua casa, o per cuocere gli alimenti o per bere: quest' acqua era stata presa nella Senna dirimpetto al giardino dell' Infante, e benchè depurata per mezzo della deposizione e della filtrazione attraverso all' arena ed alla spugna, non era restata purgata dagli accennati corpi semoventi ch' io sospettai, alla semplice vista, esser Gorgoglioni ramificati: mi feci dare un microscopio, ed avendo messo sotto il fuoco di una

gros-

grossa lente una goccia dell' acqua in questione, non solo vi riconobbi la forma esteriore dei Gorgoglioni arborescenti o ramosi, ma inoltre il moto della sistole e della diastole, non meno che quello della circolazione.

Falsi Gorgoglioni.

Questi insetti chiamati *psille*, *Vedete Psilla*, sono perfettamente simili ai Gorgoglioni, per la piccolezza, per la tranquillità colla quale stanno costantemente nel luogo medesimo, per la maniera con cui si nutrono del sugo della pianta, per la natura degli escrementi dei quali si scaricano, e bene spesso per lo pelo cotonaceo di cui sono coperti: queste somiglianze sono state quelle che hanno determinato il Sig. di Reaumur a chiamarli falsi Gorgoglioni. Ve ne ha di due sorti, i falsi Gorgoglioni del fico, e quelli del busso.

I primi stanno ordinariamente sotto le foglie del fico, e se ne trovano ancora di quelli che sono attaccati agli stessi fichi verdi e duri. Il Sig. di Reaumur crede che non facciano nè bene nè male ai frutti suddetti, si trasformano in moscherini di quattr' ali che sono nella classe dei moscherini saltanti.

I falsi Gorgoglioni del busso si nascondono davvantaggio; ma scoperto che se ne sia una volta l' asilo, ciò serve a trovarli più facilmente; sono quelli stanziati nelle foglie dell'anno, piegate in forma di palla; succhiando colla tromba le

le foglie stesse le hanno fatto curvare, ed in questa guisa hanno ad essi formato un domicilio. Tali Gorgoglioni si trasformano parimente in moscherini saltanti.

I falsi Gorgoglioni del fico gettano dall'ano un'acqua inzuccherata; ma quelli del busso rendono per escremento una specie di manna, che seccandosi acquista solidità, e forma ad essi talvolta una lunga coda tortuosa.

E' stato qualche tempo fa pubblicato, negli avvisi o notificazioni al pubblico di Marsiglia, un mezzo di distruggere i Gorgoglioni che nuocono agli alberi fruttiferi ed ai frutti. Si prende una siringa di stagno chiusa a modo d'innaffiatojo, cioè con una cuffia piena di buchi. Si riempie d'acqua di calce bene spenta e nella quale sia stata macerata la quarta parte di un pugno di cattivo tabacco in polvere, e se ne innaffiano gli alberi infestati da quest'insetti: periscono i vermi, gli alberi mettono legno, e ne ingrossano i frutti: quattro o cinque giorni dopo l'aspersione, s'innaffiano gli alberi medesimi colla siringa piena d'acqua chiara.

' GORGOGLIONE BACCO. *Curculio Bacchus*. *Vedete Magnacozzo*.

GORGONE. *Vedete all' articolo Zoofito*.

GOSCHIS del P. Charlevoix, sembra che sia il *gosquès* di Garcilasso, lo stesso animale che l'alco d'Acosta. *Vedete Alco*, in seguito all' articolo *Cane*.

GOSSAMPINO. Albero delle Indie d'Africa e d'America, il cui frutto maturo produce una

una specie di cotone, conosciuto sotto il nome di albero del Formaggio nelle Isole Francesi. Deriva il nome da due parole latine, *gossipium* cotone, e *pinus*, pino; perchè ha qualche somiglianza col pino, e porta una specie di cotone. *Vedete Formaggio* (albero).

GOUANDU'. E' il coendù. *Vedete questa parola*.

GOUARONA. Nome che i Brasiliani danno a un'uccello, ch'è il chiurlo bruno di America, del Sig. Brisson. Ha la piuma di un colore bruno marrone, con alcuni riflessi di color verde alle ali ed alla coda; il becco è giallastro, e bruno all'estremità.

GOULIN. Nome dato, alle Filippine, all'uccello che il Sig. Brisson ha disegnato sotto il nome di *merlo calvo* delle Filippine, *Tav. col.* 200., la pelle, ch'è spogliata di piume, sulla testa, è rossa: la piuma superiore è di un bigio argentino; l'inferiore è in parte nericcia e in parte bruno bigia.

GOZZO DEGLI UCCELLI. Lat. *Ingluvies*; *Colum*. Fran. *Jabot*. Tasca membranosa situata vicino al collo degli uccelli ed in fondo all'esofago: questa tasca serve ad essi per conservare qualchè tempo il cibo che hanno inghiottito senza masticare, prima di lasciarlo entrare nel ventricolo, o per renderlo ai pulcini. Tutti gli uccelli hanno la borsa o tasca suddetta, ma varia nella grandezza; basta perciò considerare quella del piccione, quella del corvo marino, e quella dell'airone, ma specialmente quella del pellicano. *Vedete l'articolo Uccello*. GOZ-

GOZZUTA (la). *Lacerta cauda tereti longa, pectore gibbo protenso*, Linn.; *Salamandra Mexicana varior, strumosa*, Seba, *Mus.*, 2., *p.* 21. *tab.* 20., *n.* 4. Fran. *Goitreux (lezard)*. Questa lucertola è del quarto genere, e si trova nell' America Meridionale. Si distingue, verso la regione del petto di questo rettile, una specie di gozzo o di tumore tutto coperto di piccoli grani o bottoni simili alle uova dei pesci. Il colore di questo gozzo è di un rosso pallido; il rimanente del corpo è di un bigio cenerino, seminato di macchie brune; lo stesso color bruno è quello ancora delle fascie che si stendono longitudinalmente sul ventre dell' animale; la coda è rotonda ed allungata, circondata di anelli verdicci fino al mezzo, e bianchiccia in tutto il rimanente della lunghezza. Si vuole che un tal gozzo sia interiormente vuoto, e che l' animale, quando è irritato, lo faccia gonfiare molto oltre il suo stato ordinario.

GOZZUTO, o GRAN GOZZO. Nome dato da alcuni, all' uccello onocrotalo. *Vedete Pellicano*.

GOZZUTO. Soprannome di un rospo delle Indie. *Vedete Rospo Gozzuto*.

GRACCHIA o POLA. Fran. *Choucas*. Nome dato ad alcuni uccelli dello stesso genere del corvo e della cornacchia; perchè ne hanno i caratteri apparenti, ed hanno le medesime abitudini delle cornacchie. Sono in qualche maniera, dice il Sig. di Montbeillard, cornacchie modellate sopra proporzioni più deboli; nella stessa manie-

ra

ra con cui vi sono tre cornacchie diverse, una nera, una cenerina, una calva; vi sono tre Gracchie, una nera, una cenerina, una calva. Le Gracchie sono uccelli di passo come la cornacchia mantellata, ma con questa differenza, che ne resta ciò non ostante un numero molto grande, l'estate, nei luoghi medesimi ove hanno passato l'inverno: volano in torme numerose come la cornacchia mietitrice; formano in estate alcune specie di borgate composte di nidi quasi ammucchiati gli uni sugli altri sullo stesso albero: preferiscono nondimeno le torri e le fabbriche rovinate, nelle quali amano di stabilire il soggiorno in ogni tempo: hanno lo stesso attacco, la stessa fedeltà nelle unioni che fanno, che le cornacchie, e la stessa vigilanza pei proprj pulcini; fanno due cove per anno, ambedue di cinque o sei uova verdiccie, chiazzate di bruno; l'alimento di esse consiste in grani, coccole, frutti, insetti, non si accostano, come le cornacchie, alle carni putrefatte, ma, a somiglianza di quelle, hanno molto appetito per l'uova, ed in particolare, come la cornacchia nera, per l'uova della pernice. Hanno un grido aspro e più penetrante di quello delle cornacchie; partono dalle nostre campagne in primavera, per passare più al nord, d'onde ritornano in autunno. Le Gracchie si addomesticano facilmente, ed imparano con ugual facilità a parlare; hanno, come le cornacchie, l'abito di portar via e di ammucchiare, in una specie di deposito, tutto ciò che trovano.

Gracchia dai piedi e becco rossi, E' un coracias. *Vedete questa parola*.

Grac-

Gracchia bianca. Questa varietà non è rara nei paesi freddissimi; sembra che ve ne sia nelle Alpi un'altra varietà colla collana bianca.

Gracchia calva, di Cajenna *Tav. Col.* 521. Ha le narici nude; il becco, che non è circondato di piume piegate avanti come nelle Gracchie, è largo ed appianato alla base, convesso, fortissimo e lungo; la piuma è olivastra, con una tinta verde sopra e rossa sotto; la testa è spogliata di piume; i piedi, l'ugne ed il becco superiore sono neri; la mandibula inferiore è bianchiccia.

Gracchia civetta. *Vedete Mulacchia*.

Gracchia color di porpora, di Catesby. *Vedete Pica della Giammaica*.

Gracchia o Pola delle Alpi, del Sig. Brisson. *Tav. Col.* 531. Lat. *pyrrhocorax* Fran. *Couchas des Alpes, ou Choquard*. E' un poco più grossa delle mulacchia; ha la piuma intieramente nera; il becco giallo, e come quello delle cornacchie e delle Gracchie, circondato alla base di piume strette, piegate verso la punta, ma meno tese: questo becco è sensibilmente arcuato e convesso, poco lungo, curvo, schiacciato; i piedi o gialli, o neri, o rossi, secondo l'età, il sesso e l'altezza dei monti che abitano: fanno un verso lamentevole, acuto, ed ingrato.

Gracchia della Nuova Guinea. Ha il fondo della piuma di un bigio cenerino rigato di nero e di bianco, il becco è nero, *Tav. Col.* 630.

Gracchia delle Filippine. (E' il balicaseo.) *Tav. Col.* 603. *Vedete Balicaseo*.

Gracchia del Capo di Buona Speranza, *Tav. Col.*

Col. 226. Si chiama in Francia *Gracchia mostacchio*, perchè al di sopra delle piume piegate avanti alla base del becco, e che sono di un nero di velluto, partono dall' origine del becco andando in sù, alcuni peli neri, flessibilissimi e lunghi tre pollici. Questa Gracchia non è più grosso di un merlo: ha la piuma nera, e riflette un colore cangiante di verde e di violaceo; ha la coda molto lunga, il becco, i piedi e le ugne neri.

Gracchia nera, Tav. Col. 552., è più piccola della mulacchia; ed ha la piuma intieramente nera e senza color bigio.

GRAMIGNA o PIANTE GRAMINEE. Fran. *Gramen, ou Plantes graminées, ou Chiendent*. E' il nome che si dà alle piante della famiglia delle Gramigne: tali sono i giunchi, le canne, i formenti, lo sparto, e quantità di altre piante culmifere. Le Graminee sono piante col cannello.

La maggior parte delle Gramigne forma erbe annuali o perenni, dritte o scrisciati, e più o meno ramose. Ve ne sono di quelle che sorgono fino all' altezza di trenta piedi; tale è il bambù. Nel maggior numero di queste piante, la radice principale è simile a un fusto che si stende orizontalmente a poca profondità nella terra e che getta fibre da ogni nodo. Tutte le gramigne hanno uno o più fusti, rotondi, ramificati, e che si stendono orizontalmente in quasi tutte, triangolari, dritti, e senza ramificazioni. In alcune altre, come la maggior parte dei ciperi, le foglie sono semplici, alterne, intiere,

stret-

strette, e molto prolungate. E' piccolo il numero di quelle che abbiano un gambo o una coda all' origine delle foglie; formano queste nella parte inferiore, intorno al fusto, una guaina ch' è tagliata da un lato per tutta la lunghezza nel maggior numero, e ch' è di un solo pezzo in alcune altre. La maggior parte delle Graminee ha i fiori ermafroditi: quelle i fiori maschj delle quali si trovano separati dai fiori femmine, sono sempre sul medesimo piede; ed il maggior numero sono, dice il Sig. Deleuze, di tre stamine, specialmente nelle vere Gramigne nelle quali stanno ancora ordinariamente sopra il germe due fiocchi fatti a piumini. Alcune di queste piante hanno, oltre il calice, un' inviluppo che accompagna i fiori, o che li circonda sotto la forma di una scaglia o di una sottocoppa, diversamente intagliata e di una struttura molto differente da quella delle foglie. La polvere seminale è composta di globuletti gialli, lucidi, e piccolissimi. Le radici di queste piante sono aperitive. Le specie che hanno un' odore aromatico, sono stomatiche, ed hanno i grani farinosi e sostanziosissimi. Si supplisce alla mancanza dei medesimi, colle radici tuberose di alcune di esse. Generalmente tutte le parti delle Gramigne sono salubri; il bestiame mangia le foglie di quelle che non sono troppo ruvide, nè troppo taglienti. I fusti hanno quasi tutti un sapore di zucchero, specialmente verso i nodi che li dividono per la lunghezza. Questo sapore di zucchero è probabilmente un'allettamento che determina

i cavalli a dare la preferenza ad una tal sorte di piante nei pascoli. Si trovano esempj di queste diverse particolarità, negli articoli cipero, canna chiamata massa d'acqua, cunzia o giunco odorato, panico, Gramigna, sorgo, mais, avena, orzo, nardo, canna da zucchero, riso, grano, segale, tirsa, ec.

Sembra che le piante Graminee formino un'ordine assai naturale, per la conformità dei fusti, delle foglie, e dei fiori, dei semi e della disposizione di essi; le radici delle Graminee escono ai nodi che sono al piede del fusto. Da questi nodi situati al piede, mettono appunto il grano, il gioglio, e l'orzo e le altre piante di questo genere, quei cannelli numerosi che fanno la loro fecondità. Gaspero Bauhino e Tournefort derivano la denominazione di Gramigna da *gradiendo*. Le Graminee si estendono al favore dei loro ramoscelli nodosi, o delle loro radici serpeggianti. Questi Botanici separano da esse i giunchi, e fanno derivare *juncus* da *jungendo*, perchè si adoprano ad uso di correggie e di corde.

Si distingue in Botanica sotto il nome di Graminee, una prodigiosa quantità di Gramigne, ciò non ostante si dà più particolarmente un tal nome, senza epiteto, a quella che si adopra comunemente in farmacia, e che in Francia si chiama particolarmente *chiendent*, *dente di cane*. Noi distingueremo due sole specie di Gramigne, cioè:

La *Gramigna ordinaria*, *Gramen repens officinarum*, *forte triticeæ spicæ aliquatenus simile*. J. B 2., 457., *Gramen loliaceum radice repente*,

Gra-

Gramen caninum, arvense, sive Gramen Dioscoridis C. B. Pin. 1.; *Triticum repens*, Linn. 128. Questa pianta è comune nei giardini, nei terreni arativi ed arati; ha le radici perenni, bianche, lunghe, striscianti, nodose ad intervalli, grosse una linea in circa, di un sapore dolcigno; ha i cannelli o i fusti lunghi due o tre piedi, dritti, nodosi, guarniti di quattro o cinque foglie, ch' escono da altrettanti nodi e che involgono il fusto, molli, pelosi, larghi tre linee, e terminati in una punta; i fusti portano in cima spighe lunghe tre o quattro pollici, senza barbe o colle barbe cortissime, alle quali spighe sono attaccati alcuni fiori staminei; le scaglie sono acutissime: i semi, bislunghi, bruni, e si accostano alla figura degli acini del grano.

La *Gramigna piè di gallina*, *Gramen dactylon, radice repente, sive officinarum*. Tourn. Inst. 520., *Panicum dactylon*, Linn. 84. Ha le radici perenni, simili alle precedenti, le foglie più larghe, più aguzze, e pelose alla base; le spighe più strette e disposte a tre o cinque, o quattro o sei insieme all' alto dello stelo, distantissime in maniera di stella o di un piede d' uccello, d' onde trae il nome. I fusti o cannelli sono lunghi dai cinque agli otto pollici, giacenti sulla terra, in forma di rosette. Questa pianta è conosciuta nei contorni di Parigi; se ne trova nell' isola *Maquerelle* o dei cigni. Cresce abbondantemente nei campi arenosi e nei paesi meridionali della Francia. N' è conosciuto il seme sotto il nome di *manna di Polonia*, come quello della Grami-

gna ondeggiante è conosciuto sotto il nome di *manna di Prussia*. *Vedete queste parole*.

Ci serviamo frequentemente delle radici della Gramigna ordinaria nelle tisane, nelle decozioni e nei brodi aperitivi. Le radici della Gramigna, quelle del finocchio, del prezzemolo, della robbia e del pugnitopo, sono le cinque radici aperitive. Diciamo che la radice della Gramigna è l'ingrediente principale delle tisane ordinarie degli ammalati; di quelle che così generalmente si prescrivono da per se stessi; perch'è quasi una cosa medesima pel popolo una tisana o una leggera decozione di Gramigna, resa più dolce mediante l'aggiunta di un pezzetto di regolizia. Si fa parimente qualche uso della Gramigna nelle arti: gli scopettaj fanno con quella di Provenza, le scopette o le spazzole. Spogliano prima queste radici della corteccia; le legano in fascetti che pestano coi piedi; un tale stropicciamento separa i ramoscelli pieghevoli e sottili dalla radice principale: questa si chiama *Gramigna di Francia*, ed i ramicelli, *barba di Gramigna*.

Quando i cani stanno male, la Natura gl'invita a mangiare le foglie di Gramigna che li purga e li guarisce. Per quale istinto gli animali conoscono e sanno tutti distinguere i rimedj ad essi opportuni, e per qual sorte di fatalità gli uomini colti, i quali pretendono che lo spirito sia superiore all'istinto, non hanno eglino il medesimo vantaggio?

Vi è una specie di pianta chiamata per soprannome *Gramigna ossifraga ussia spezza ossa*, *Grami-*

men ossifragum Norvegicum S. Pauli; *Anthericum ossifragum*, Linn. 446. Ha la radice perenne; il fusto, alto un piede e mezzo, è guarnito di alcune piccole foglie, e sostiene fiori giallastri molto piccoli; i filamenti delle stamine sono pelosi; le foglie che partono dalla radice, numerose, ensiformi, ed inguainate alla base come quelle dell' iride. Cresce una tal pianta nei prati umidi. Si vuole che Tommaso Bartolino sia stato il primo a conoscerla; ha, per quel che si dice, la proprietà di ammollire le ossa degli animali che ne mangiano, a un segno tale, che si piegano come se fossero rotte, d'onde ad essa è derivato l'epiteto di *ossifraga*. Alcuni metodisti pongono questa pianta tra le liliacee, *Phalangium palustre, iridis folio*. Il Sig. Gleditsch ha fatto inserire diverse osservazioni su questa pianta, nel *Giornale di Fisica, maggio* 1785.

Gramigna fossile. E' l' amianto.

Gramigna marina. Nome dato a una specie di fuco simile alle barbe della balena. E' l' *yachanga* dei Kamtschadali.

Gramigna coda di volpe. *Vedete Volpino*.

GRAMMITI. Fran. *Grammatias ou Grammites*. Alcuni Naturalisti danno questo nome ora a un diaspro, ora a un' agata, &c., che sopra un fondo rosso sono segnati di righe bianche. Se ne veggono in tutti i gabinetti dei curiosi di quelle, sopra le quali si osservano alcune lettere ben formate, o che si accostano moltissimo alle medesime. Tali lettere vi sono figurate, o per mezzo di linee in forma di vene, o per mezzo di

tratti prominenti, ma sempre di un colore diverso dal fondo della pietra: talvolta sono tutte di rilievo, e talvolta intaccano appena la superficie, altre volte la tagliano e la penetrano interiormente. Il Sig. de la Faille, che ha dato una memoria sulle pietre figurate del paese di Aunis, dice che i selci che servono per selciare le strade della Roccella, abbondano talmente di queste lettere stravaganti, che gli hanno, in qualche maniera, somministrato un' alfabeto lapidifico. Le lettere che particolarmente vi si distinguono sono, a, i, l, n, v, x.

GRANA d' Avignone. Frutto di una specie di susino selvatico.

Grana delle Canarie o *Alpisto*, *Phalaris Canariensis*, Linn. 79.; *Gramen spicatum, semine miliaceo albo*, Tourn. 518. Pianta annuale, della classe delle graminee, originaria delle Canarie, coltivata in Ispagna, in Toscana ed in tutti i paesi caldi dell' Europa. Mette tre o quattro fusti o cannelli nodosi, dritti, ed alti due piedi: le foglie sono simili a quelle del grano: porta certe spighe corte, ovali, grosse, guarnite di piccole scaglie bianchiccie, e sostiene fiori dipinti di verde e di bianco, colle stamine corte. Succedono a tali fiori, semi di colori diversi, bislunghi, lucidi come il miglio, e simili appresso a poco a quelli del lino, ricoperti dalla gluma interna del fiore che punto non si apre. Questo seme è aperiente, e buono per la pietra dei reni e della vessica, se si pigli in polvere o in infusione: si nutrono con esso gli uccelli; ma si

vuo-

vuole che gli riscaldi, se ne mangino in troppa abbondanza.

Grana di garofano. Non si comprende sotto questa denominazione lo stesso garofano, ma l'amomo, ch'è il seme del garofano rotondo, o il pimento degl' Inglesi. *Vedete Pepe della Giammaica*.

Grana di muschio. *Vedete Ambretta*.

Grana di paradiso. *Vedete Cardamomo*.

Grana di pappagallo. *Vedete all' articolo Cartamo*.

Grana di scarlatto. *Vedete Kermes*.

GRANATA (mela). *Vedete Melo granato*.

GRANATIERE. Fran. *Grenadier*. Nome dato al Cardinale del Capo di Buona Speranza, ch'è semplicemente una sorte di passero. *Vedete questa parola*.

GRANATIGLIA. *Vedete Fiore della passione*.

GRANATIGLIA D'INTARSIATURA. Fran. *Grenadille de marqueterie*. E' una sorte di ebano rosso. *Vedete Ebano*. La liana a Calçon è una specie di Granatiglia.

GRANATINO. Lat. *Granatinus*. Fran. *Grenadin*, *Tav. Col.* 109., *fig.* 3. Uccelletto molto vivace del genere del passero, e che frequenta le rive o coste dell' Africa: è il fringuello rosso e turchino del Brasile, d'Edwards. La piuma di esso è bellissima a vedersi; è di un bel colore di marrone o bruno castagno alla parte superiore della testa, al collo ed alla gola; la coda è di un turchino bellissimo: gli si veggono sulla testa alcune piumette dello stesso colore; ha il pet-

to, il basso ventre, e le gambe nere, le guancie di un bel colore violaceo, il giro degli occhj ed il becco, di un rosso di corallo. Tutti questi colori sono più deboli nella femmina. I Granatini ci vengono portati colle vedove, i bengali ed i senegali, dai Navigatori che vanno alla tratta dei Negri. Si mantiene il Granatino a miglio e a grano delle Canarie.

GRANATO. Lat. *Granatus gemma*. Fran. *Grenat*. E' una pietra preziosa, di un rosso di vino denso, e molto trasparente. Non vi è alcuna pietra preziosa che varj più del Granato, per la diversità del volume e delle tinte, e per quella della figura, e dei principj coloranti. Se ne distinguono dunque di molte specie e di bellezza differente. Deriva forse una tale diversità dall' intensità dei colori? Ve ne sono di un rosso cupo o oscuro; altri sono giallastri, violacei, e di un bruno cupo o che inclina al colore del sangue di bue: questo carattere unito alla durezza, alla trasparenza, ed alla estensione, interessa molto i giojellieri. Dipende forse dal volume? Noi possediamo un Granato della grossezza di una piccola mel' appia, e ne abbiamo veduto uno in Olanda, il cui volume era uguale a quello di un grosso arancio di Malta. I due che si vedono nel gabinetto di Chantilly, sono dodecaedri e della grossezza di un' uovo di gallina: (uno è stato regalato dal Re di Danimarca, e l'altro dal Re di Svezia). Forse dalla configurazione? Il Granato non ha addetta una figura costante: se ne trovano di romboidali, di ottaedri, di dodecaedri, di

te-

tetradecaedri, altri di ventiquattro lati, altri di forma indeterminata (*a*): questi caratteri uniti alla natura delle ganghe che servono ad essi di matrici, sono gl' indizj i quali vengono dai Naturalisti preferiti a tutti gli

(a) *Il Sig. Ab. Hauy, Professore dell' Università al Collegio del Cardinal Lemoine, a Parigi, ha presentato nel* 1781. *all' Accademia Reale delle Scienze una* Memoria sulla struttura dei cristalli di Granato. *Questa pietra preziosa ha, dic' egli, tre varietà di forma ben riconosciute; la prima è il Granato in dodici piani rombi, che debbono riguardarsi come la forma originaria di questo genere di cristalli. Ha osservato che un cristallo di Granato potrebbe essere concepito come un' unione di quattro cristalli romboidali, simili e tra se stessi uguali, che avessero una delle loro piramidi ottuse allo scoperto, e l' altra chiusa nell' interno del Granato, in guisa che i vertici di queste ultime piramidi si riunissero al centro del cristallo. Ciascuno dei quattro cristalli romboidali, dei quali parliamo, può essere concepito, come composto di un numero cubico di piccolissimi cristalli, simili tra se stessi ed al cristallo intiero: d'onde risulta che il Granato, considerato sotto un tal punto di vista, ha dovuto cominciare dall' unione di quattro piccoli cristalli romboidali applicati l' uno all' altro in tre delle loro superficie, e si sarà in seguito aumentato mediante la su-*

gli altri. Deriverà forse la diversa bellezza dei Granati dal principio che li colorisce? Vi sono Granati che contengono particelle d'oro, altri, parti di stagno, talvolta di piombo, ed altri finalmente che con-

superposizione di strati successivi, composti di piccoli cristalli simili ai primi; e ciò quanto al Granato dodecaedro regolare.

La seconda varietà del Granato, è quella a trentasei faccie, *dodici delle quali sono rombi, e le altre ventiquattro esagoni allungati, interposti tra i rombi. Avendo calcolato, col metodo dei seni, (come parimente pel Granato surriferito) la misura che debbono avere gli angoli piani dei rombi i quali compongono le faccie di questi cristalli della seconda varietà, si crede che i rombi rappresentino le tre faccie di una delle piramidi del Granato caedro; immaginando che nuovi strati romboidali, simili a quelli che hanno fatto crescere il Granato dodecaedro, siano applicati sulle faccie di questo Granato, ma vadano diminuendo, secondo una legge uniforme, fino a un certo termine, passato il quale, la materia venga tutto ad un tratto a mancare: i lati di questi nuovi rombi formeranno, mediante la superposizione, dei trapezj; e se si supponga che il decremento dei rombi succeda in maniera che i due trapezj vicini si trovino sul medesimo piano, questi trapezj formeranno, riuniti, esagoni allungati. I lati delle lame di superposizione producono in que-*

contengono ferro: questi ultimi sono i più ordinarj; ma tutti partecipano forse dello stagno, e sempre del ferro. *Vedete queste parole*. Il Sig. Geoffroy dice che il Granato punto non si decompone nel fuoco ordinario; che si fonde, al fuoco dello specchio ustorio, in una massa vitrea e metallica, che contiene un ferro attrattibile dalla calamita, e che non perde per ciò il suo colore. Se ciò fosse vero, sarebbe cosa facile il fare un bellissimo Granato, prescindendo dalla durezza, col fondere insieme una certa quantità di Granati piccoli; ma l'esperienza non riesce. Questo

questo caso, quattro trapezj per ogni faccia del Granato dodecaedro, il che fa quarant' otto trapezj per la totalità; e dividendo per due, per avere il numero degli esagoni, si troveranno ventiqnattro faccie accidentali che, unite ai dodici piani rombi estremi, danno in tutto trentasei faccie, in conformità dell' osservazione.

La terza varietà del Granato è quella che ha ventiquattro faccie quadrilatere, i lati delle quali, presi a due a due, sono uguali. Immaginate che l' accumulazione dei rombi decrescenti, che ha dato la seconda varietà, continui fino a che questi rombi siano ridotti a un punto: allora i trapezj si cangeranno in triangoli, spariranno i dodici rombi estremi, ed i ventiquattro esagoni diverranno quadrilateri tutti uguali e simili tra di loro.

sto terzo carattere appartiene al dipartimento del Chimico.

Il Granato non ha nè la trasparenza, nè il lucido o il brillante delle altre pietre preziose, a meno che non si esponga a una luce viva: è inoltre soggetto, per quello che si dice, ad oscurarsi col tempo e per l'uso. La sua durezza corrisponde alla bellezza, ed occupa l' ottavo posto tra le pietre preziose, cominciando dal diamante. La lima attacca poco sopra questa pietra.

Nel commercio, si distinguono i Granati in due specie principali, in ragione della bellezza, del lucido, e della durezza. Si divide in *Granato orientale* ed in *Granato occidentale*. Il primo ha un colore più bello, è il più trasparente, il più lucido, è di un rosso che inclina al nero porporino o al violaceo, ed occupa il luogo di mezzo, per ragione della tinta, tra l'ametisto ed il rubino; questo Granato, il di cui colore è il più vivace e il più bello, e vaghissimo a vedersi; si chiama *Granato di Siria*: è l'*amethystizontas* di Plinio, è il *rubino di rocca* degl' Italiani; ci viene dalla Siria. Ne sono portati ancora dai regni di Calicut, di Cananor, di Cambaja e di Etiopia. La specie chiamata giacinto granatino viene dal Pegù, ed esibisce una tinta di rosso d'arancio che inclina al Giacinto; *Vedete Giacinto granatino*. Si trovano ordinariamente distaccati e sparsi nella terra di certi monti, e nell'arena di alcuni fiumi; ma non si può godere dello splendore o del riflesso di questa pietra, che alla luce viva del giorno; perchè comparisce quasi ne-

nera a quella di una candela. Il Granato orientale o il bel Granato di Siria vien calcolato sul prezzo dello zaffiro.

Il Granato occidentale ha uno splendore molto minore: è di un rosso cupo più o meno vivo, secondo il grado di durezza che ha. Non si può godere della varia riflessione del Granato occidentale, se non che alla viva luce del giorno; perchè comparisce nericcio a quella di una candela, Bisogna ciò non ostante fare un' eccezione in favore del Granato di Boemia, ch' è di un bel rosso di sangue vivissimo, e quasi duro quanto il Granato orientale. Si lavora ordinariamente, non meno che tutti gli altri Granati, senza ripulirlo, dandogli una forma globosa, in goccia di sego, incavata in sotto; ha in questa maniera un colore più vivo e più uguale, ed è più bello alla luce della candela, che a quella del giorno. Se ne vedono di molto grossi, e che vivissimamente scintillano. Il bel Granato di Boemia e la specie chiamata giacinto granatino, sono stimati alquanto inferiori al Granato di Siria. Si può tenere la medesima regola per fissarne il valore, che si tiene per gli smeraldi. Vien portato il Granato occidentale da Galizia in Ispagna, da Pyrna in Slesia, dall'Ungheria, dalla Boemia vicino a Praga, da S. Saphorin nel cantone di Berna: si trovano ordinariamente nelle ardesie, in tutte le pietre lamellose e talcose, fino nella pietra da calce, nella pietra arenaria e nelle pietre di rocca; s'incontrano talvolta distaccati ed isolati, ed allora sono più duri. Vi sono ancora ricche miniere

di

di Granati nella Brisgovia e vicino all' Airol, nel paese di Ourner in Svizzera. Sono dodecagoni, della grossezza di una nocciuola, ed hanno una matrice schistosa. Si conoscono ancora i Granati di Zoeblitz, che hanno per matrice la pietra chiamata serpentina: Si trovano in una petriera ch' è nella montagna stessa, d' onde si cava la serpentina. Sulla superficie della montagna medesima si trovano Granati verdicci dodecaedri, parimente nella propria matrice, e si chiamano nel paese Granati *impuri* o non *maturi*. Si veggono a Friburgo in Brisgovia i molini e le macchine colle quali si puliscono, e gli artefici che gli trapanano per farne collane.

Il Sig. Passumot ha consegnato nel *Giornale* del Sig. Ab. Rozier, *mese di giugno* 1774., la maniera con cui si raccoglie il Granato nel ruscello d' Espailly, vicino a Poy nel Velay. Questo ruscello è una specie di torrente, la caduta del quale è molto rapida, e ch' è abbondante di acqua solamente negli scioglimenti delle nevi o nell'occasione delle pioggie. Il letto di esso è abbondantemente pieno di pietre vulcanizzate, e l' arena formata dai tritumi di tali pietre è mescolata coi Granati, i più grossi dei quali sono prismatici, e terminati da due piramidi; ve ne sono alcuni rotolati; e sono tutti di un rosso color di rosa assai pallido. Alcune famiglie del paese cercano questi Granati, che vendono ai Ginevrini, i quali vengono espressamente per comprarli. Oltre il Granato, contiene ancora l'arena suddetta alcuni cristalli di ametisto, di giacinto, e di ferro fu-

so,

so, stritolato ed attrattibile dalla calamita.

Riguardo ai Granati d'oro, sono essi nericci, e si trovano isolati alla superficie della terra, e nel primo strato, involti nell'arena e nella terra da stoviglie, i fiumi ed i ruscelli scuoprono questi grani, i quali contengono poco oro. *Vedete l'articolo Oro*.

Alcuni Autori consigliano l'uso del Granato in polvere, dai dieci fino ai quarant'otto grani, per fermare il corso del ventre; ma vi è fondamento di credere che l'uso interiore di questo vetro duro e naturale sia senza efficacia. Il Granato è talvolta uno dei *cinque frammenti* preziosi. *Vedete Frammenti preziosi*.

GRANATO. Soprannome di un colibrì della maggiore grandezza, e che si trova a S. Domingo, alla Martinicca, e talvolta a Cajenna: la gola e la parte anteriore del collo sono di un colore lucido di ranato, le ali e la coda di un verde cupo; il rimanente della piuma è di un nero di velluto.

GRAN BESTIA. *Vedete Alce*.

GRANCEOLA o GRANCEVOLA. Grosso gambero di mare. *Vedete Gambero di Mare, all'articolo Astaco*. E' il *cancer raia* di Aristotile e il *cancer spinosus* di Rumfio, Bonanni *Musæum Kirkerianum tom. I. pag. 265. not. Edit. Rom. 1773*.

GRANCHIO. Lat. *Cancer*. Fran. *Cancre & Crabe*. Si distinguono due generi di Granchj; uno comprende quelli che hanno il corpo ritondato e cordiforme, (*Cancre*), l'altro, quelli che lo hanno bislungo e dilatato (*Crabe*). I Gran-

Granchj dal corpo ritondato o cordiforme sono animali crostacei dei quali vi ha un numero maggiore di specie che tra i Granchj che hanno il corpo alquanto lungo e molto dilatato. Alcuni Autori hanno messo impropriamente nel numero dei Granchj rotondi o cordiformi, l'aragosta, le Granceole, la squilla, il gambero di acqua dolce ed i Granchj che hanno il corpo più lungo e dilatato. Ma noi parleremo qui soltanto dei Granchi propriamente detti, e più conosciuti, sì cordiformi che bislunghi. Intanto *Vedete l'articolo Crostacei*. Per gli altri crostacei di questo genere, *Vedete i nomi particolari che hanno*.

Si dividono i Granchj rotondi o cordiformi secondo i luoghi che più comunemente abitano: quelli che vivono intorno agli scogli, si chiamano *saxatiles*, quelli che vivono nella melma, *limosi*; quelli che si trovano nell'arena, *arenosi*; e quelli che amano di stare nell'alga, *algosi*.

Un'altra divisione adottata da molti Naturalisti, è di distinguerli in Granchj di mare ed in Granchj di fiume. (Ciò s'intende presentemente dei Granchj rotondi o cordiformi: dei bislunghi o col corpo dilatato parleremo più sotto). Non se ne trova alcuno di questi ultimi nei fiumi di Francia, ma sono simili, pel colore e per la forma, ai Granchj di mare.

I Granchj, dei quali parliamo, hanno il corpo rotondo o cordiforme, ed in ciò differiscono dai gamberi o astachi di mare e dalle aragoste o locuste che l'hanno lunghissimo, e da un'altro genere-

nere di Granchj che l' hanno molto sfiancato. Ve ne sono di diverse grandezze e di diversi colori; hanno tutti dieci gambe, comprendendovi le due braccia forcute, ora lunghe, ora corte; hanno la coda ripiegata in sotto. La testa, il corpo ed il ventre differiscono secondo la diversità della specie; la scaglia o la crosta fa in essi le veci di ossa: da questa traggono origine i muscoli, non meno che le inserzioni dei medesimi. Sono privi di sangue e partecipano, per quello che si dice, della natura degli ovipari e dei vivipari. *Vedete queste parole*.

La prima specie di Granchio cordiforme è il *ragno di mare*, *Aranea crustata*. Ha la carne dura e di cattivo sapore: soggiorna poco nel Mediterraneo, e più comunemente nell' Oceano e nel mare Atlantico. Il braccio destro del ragno di mare è, non meno che nella maggior parte dei crostacei, ordinariamente più grosso del sinistro: l'estremità o le dita ne sono talvolta nericcie, ma meno comunemente che nei Granchj sfiancati. Questo Granchio ha quattro corna avanti agli occhj, due corte, ch' escono dal mezzo della fronte, e due più lunghe, ch' escono sotto agli occhj, e che sono l' uno vicino all' altro; avanza esso le sue tenaglie, che sono ripiegate e mobili ad arbitrio. Si distingue facilmente un tal Granchio dalle altre specie, 1. meno per la grandezza, che per la testa di sua corazza più distinta, più appuntata e più avanzata; 2. pei piedi lunghi e fini; 3. per gli occhj che sono situati l' uno vicino all' altro, e molto prominenti.

Vi sono ragni di mare piccolissimi, ed altri molto grossi, hanno sotto la corazza inferiore alcune vessichette che si gonfiano come la gola delle ranocchie. La coda delle femmine è larga e ritondata; quella dei maschi è stretta e lunga.

Granchio cavaliere o *corridore*, *Cancer eques aut cursor*. Questi Granchj sono grossi come una castagna, e non vi si trova dentro quasi nulla da mangiare; sono in qualche sorte anfibj, perchè nei calori dell' estate, escono in truppa dal mare, sul mezzo giorno, per passare il rimanente della giornata al sole o all' ombra, o forse per non essere divorati dai pesci grossi. Cercano solamente i luoghi pietrosi e fungosi per trovarvi la sussistenza; passeggiano fuori del mare e in lungo e in largo, ora intorno alle rive ove sono nati, ora più lungi. Dice Belon che partendo da Menfi per Gerusalemme, ne vidde alcuni sui confini dell' Egitto che ritornavano al mare, e che correvano con una velocità così grande, che non era quasi possibile il raggiungerli. Aggiunge che una lucertola la quale stava all' ombra sotto una pianta chiamata *ambrosia*, avendo veduto uno di questi Granchj lo inseguì; e che il Granchio, il quale sembrava piuttosto che volasse di quello che corresse, le sfuggì.

Granchio comune. Lat. *Cancer maritimus*. Tiene il luogo di mezzo tra il Granchio di fiume ed il Granchio di mare. Ha le braccia forcute e corte, i piedi lunghi, terminati in punta, e due piccole corna in fronte. Vive lungo tempo fuori dell' acqua; e n' è molto nutritiva la carne.

luz-

Granchio in forma di cuore. Lat. *Cancer figugura cordis*. E' piccolo, e la figura del tronco del corpo, è quella di un cuore; le due braccia sono forcute; le tenaglie molto corte; ha due corna in fronte, e vive in alto mare. Dice Rondelet di averne sovente trovati nel corpo dei merluzzi più grandi: se ne trovano ancora nello stomaco degli aselli.

Granchio d' Eracléa o *gallo marino*. Si pesca nel Ponto Eusino; ma vive in alto mare. Differisce dal precedente pel guscio ch'è bruno, pei piedi più corti e più fini; le corna che ha d' avanti agli occhj sono insieme congiunte.

Granchio marmorizzato. Lat. *Cancer marmoratus aut varius*. Ha il guscio durissimo, superiormente unito, ed intaccato vicino ai lati degli occhj come una sega. Vivente l'animale, è variato questo guscio di diversi colori, neri, turchini, verdi, e cenerini, come il marmo, o il diaspro; ma spariscono tali colori, quand'è morto: Ha l'estremità dei piedi rigonfie, e due cornetti in fronte. Vive nei buchi degli scogli, vi si nasconde al minimo rumore, e vi si attacca così fortemente coi piedi, che si stenta a distaccarnelo.

Granchio orso. Lat. *Cancer ursus*. Fran. *Cancre ours ou migraine*. Si serve, come questo quadrupede, dei piedi anteriori o delle due braccia forcute. Se le mette d' avanti agli occhj, e si pretende che dorma così tutto rannicchiato come gli orsi. E' grosso e corto, di una figura informe e del colore di mela granata: strigne ad arbitrio

 i pie-

i piedi al corpo: vive nel fango, ed ha la carne di cattivo sapore. Il Granchio orso, secondo Rumfio, altro non sembra che una squilla larga, delle Indie.

Granchio delle Molucche, o *Granchio Spada*. Lat. *Cancer Mollucensis*. Questo crostaceo il cui carpacio (parte superiore del guscio) è simile alla schiena di un grosso scarabeo, porta orizontalmente, alla metà posteriore del corpo o della costa, un dardo grosso e molto lungo, al maggior segno piramidale, bene spesso spinoso e sempre a cerniera. I Chinesi ne stimano eccellente la carne. Questo Granchio singolare per la forma esteriore, e per la configurazione dell'estremità di sue gambe, ec. è inciso nella *tavola* 12. *Lett.* A. B. del *Thes. Imag. Pisc.* di Rumfio.

Granchio parasito. Diamo questo nome ai granchietti di guscio tenero e molle, i quali, per essere al coperto da ogni insulto, si ritirano e stanziano nelle conchiglie viventi di alcuni testacei. Quello che vive nelle ostriche, è rosso sulla schiena, e bianco in tutto il rimanente, grosso come una fava. Quelli che vivono nei muscoli o mituli e nei gusci di madreperla, si alimentano di melma, come i testacei nei quali soggiornano. Se ne trovano ancora di quelli che scelgono per domicilio le conchiglie di S. Giacomo e la nerite; altri finalmente, come il bernardo eremita, si stanziano nelle conchiglie univalve e vuote. Il pinnotero il quale, per quello che si dice, fa la sentinella nella pinna marina, è parimente annoverato tra i Granchi para-

ra-

rasiti. Altri si ficcano nei fori delle spugne, e nelle fenditure degli scogli. La maggior parte di questi crostacei appartiene veramente all' altro genere di Granchj bislunghi e sfiancati. *Vedete questa parola*.

Granchio dai piedi larghi. Lat. *Cancer latipes*. Non è più grosso di una noce; ha le due braccia forcute, ed è armato di piccoli denti. I due ultimi piedi o gambe posteriori sono corte e larghe all' estremità, ed hanno sei articolazioni. Ha quattro cornetti in fronte, e la conchiglia liscia. Il mare lo getta comunemente sulla riva.

Granchio dalle braccia corte. Lat. *Cancer brachiis brevibus*. Fran. *Cancre a pinces courtes*. E' piccolo, di un rosso nericcio, e molto diverso dagli altri, per la parte posteriore larga e l' anteriore appuntata; le due gambe anteriori sono corte e coperte di peli fini; le due seguenti molto lunghe, grosse, aguzze e pelose; le altre, da ambedue i lati, sono parimente lunghe, sottili, ma senza peli.

Granchio di fiume o *d' acqua dolce*. Lat. *Cancer fluviatilis*. E' intieramente simile al Granchio di mare; ma ha il guscio più tenero, e più leggero, i piedi e le braccia forcute, più grossi e più lunghi, a proporzione di sua grossezza. La coda del maschio è stretta ed applicata al corpo; quella della femmina è più larga, in forma di scudo, per meglio cuoprire l' uova. La carne n' è dolce e buona: si fanno morire nel latte per renderli più delicati. Questo Granchio, col tempo, si spoglia ugualmente del suo guscio. Si trova-

no molti di tali Granchj in Grecia, in Candia, in Italia, (a Roma *Granchj teneri*) in Sicilia, ed in Egitto nel Nilo.

Granchio peloso. Lat. *Cancer hirsutus*. Fran. *Cancre velu*. Se ne distinguono di tre sorti: 1. quelli che hanno peli in molti luoghi del corpo, sulle braccia e sui piedi, con una figura di cuore in mezzo al guscio superiore: l'estremità del braccio è nera; la parte anteriore della corazza è dentata come una sega, ed armata in fronte di due piccole corna. 2. Quelli che non hanno color nero all'estremità delle braccia, e che sono più piccoli dei precedenti. 3. Finalmente quelli che differiscono dalla seconda specie per la piccolezza soltanto.

GRANCHIO BISLUNGO e SFIANCATO. Lat. *Cancer oblongus*. Fran. *Crabe*. Animale del genere dei crostacei, specie di anfibio di una forma oblunga o col corpo largo e diffuso, e di cui si distinguono molte specie. Vi sono quelli di mare, quelli d'acqua dolce e quelli di terra. Generalmente, questi Granchj hanno la coda composta di laminette ripiegate in sotto ed applicate sul ventre: la testa non è separata dal corpo. Hanno dieci gambe, cinque per parte, comprendendovi le due braccia anteriori, uno per lato. Il Granchio dal corpo largo fa uso delle tenaglie nere, delle quali ha armate l'estremità delle braccia, colla medesima destrezza colla quale il quadrumano si serve dei piedi anteriori. Queste tenaglie si chiamano ancora, *forze*. *punte*, *mordenti*. I pescatori sono obbligati, prima di

di portare a vendere questi animali, a legare ad essi strettamente le braccia in un sacco, senza una tale precauzione si ammazzerebbero gli uni con gli altri e si troncherebbero le gambe. E' una cosa molto curiosa il vederli camminare con tutto questo imbarazzo di piedi. Il Granchio dal corpo largo ha molta conformità coll'altro che ha il corpo rotondo; *vedete quì sopra Granchio del corpo rotondo o cordiforme*. Il Granchio dal corpo dilatato è coperto di una crosta dura, molto slargata, bene spesso nericcia e di color piombino, e carica talvolta di prominenze o d'incrostazioni o di corpi parasiti. Se si apra la bocca ad uno di tali Granchj vi si osservano molti denti, appendici, pellicole, e tante minuzie, che non si può fare a meno di ammirarvi l'artifizio della Natura. Ha gli occhj neri, alquanto l'uno dall'altro distanti: ora li fa uscir fuori, ora li fa rientrare nelle loro orbite. La coda, articolata e pelosa all'estremità, è situata nella parte inferiore della scaglia o laminetta, e vicino all'ano: questo è il sito nella femmina a cui stanno attaccate l'uova in tante appendici, della forma di un grappolo d'uva. La femmina ha una tal parte più larga di quella del maschio, nel quale la parte medesima finisce in punta; nella femmina, al contrario, la coda è ugualmente larga in tutta la lunghezza, e terminata in arco di circolo. La femmina ha due ovaje e due aperture; il maschio ha parimente due parti, che sono situate verso l'origine delle ultime gambe; ed in tal maniera l'accoppiamento può esser doppio.

Il Granchio dal corpo largo è un'animale schifoso a vedersi: soggiorna comunemente sugli orli degli scogli: se l'acqua retrocede e lo lascia a secco, ritira a se le gambe e resta immobile; si trovano sempre questi Granchj in compagnie numerose: ora camminano avanti, ora a parte in dietro, ora a traverso o da un lato. Secondo alcuni, n'è stato conservato uno per un mese o due in una grotta senz'acqua. Le battaglie di questi animali sono crudeli, specialmente nel tempo degli amori in cui sono furiosi; si azzuffano insieme, si menano colpi colle loro tenaglie micidiali, cozzano replicatamente uno contro l'altro a somiglianza dei montoni: tal'è la maniera con cui si disputano il possesso di una femmina; e quando si tratta dell'accoppiamento, il maschio vincitore rovescia sulla schiena la sua femmina; il piacere a cui la Natura gl'invita, gl'incastra l'uno dentro l'altra, gli lega strettamente insieme ventre a ventre e coda a coda; e dopo il maschio ajuta la femmina a rimettersi in piedi. Questi Granchj, siccome ancora tutti i crostacei ed i serpenti, hanno la proprietà singolare di spogliarsi in primavera dell'antica veste: in tale stato sono chiamati in Francia *crabes boursiers*. Si tengono nascosti nella rena finchè abbiano rifatto un vestito il quale, preservandoli dall'ingiurie dell'aria, permetta ad essi di ripigliare le forze ed il naturale carattere coraggioso. Si difendono benissimo contro le seppie, i calamaj ed i polipi: amano i vermi, le mosche, le sanguisughe e le ranocchie. La carne di

di questo Granchio è un poco difficile a digerirsi. L'uova sono migliori, siccome ancora ciò che si chiama *formaggio di Granchio o taumalino*, sostanza verdiccia e granellosa che si trova sotto la scaglia del dorso, e di cui si fa la salsa per mangiarli. Si fa cuocere come il gambero. I piedi o l'estremità nere che li terminano: chiamate, *apices chelarum cancrorum nigricantes*, servono in farmacia, nella polvere alessifarmaca della Contessa di Kent.

Si veggono di tali Granchj che sono di una grandezza smisurata nell' isola dei Granchj in America; è stato spacciato, senz'alcuna prova, che questa fu la contrada, in cui nel 1605. il famoso Navigatore Inglese, Francesco Drack, fu assalito da questi stessi animali e perì miseramente; quantunque bene armato: fu costretto, per quello che si dice, a soccombere e a divenire la preda di questi Granchj mostruosi: bene spesso i pescatori delle coste dell' Oceano sono crudelmente tenagliati dai Granchj di mare.

I Granchj dal corpo largo, di terra ossia di monte, sono poco grossi. Si chiamano in America *tourlouroux*. Hanno la scaglia unita e sottile, e bene spesso brizzolata, camminano con molta velocità, in truppe, e raschiando la terra. Prosieguono sempre la marcia per la linea più dritta; si sforzano fino di scalare le mura, e tutto ciò che si oppone al loro passaggio: questa è la circostanza in cui si stroppiano, ed in cui divengono la preda dei loro nemici. Quando incontrano qualche cosa che fa ad essi paura, sbattono

le

le tenaglie come se volessero anch' essi a vicenda spaventare gli oggetti che gli hanno spaventati. Sono molto delicati; ma quando hanno mangiato i frutti di manceliniere, o le foglie di sensitiva, si avvelenano ed avvelenano quelli che li mangiano: bisogna però confessare che un tal veleno non si manifesta così in tutti i paesi ed in tutti i tempi; perchè nell'isola della Granata, ove si prendono comunemente tali animali sotto il mancelinière, niuno mai s'è accorto che abbiano recato danno ad alcuno: del rimanente, si pretende che il mezzo di conoscere se siano sani o no, è di guardarne il *taumalino*; s'è nero, è segno che sono avvelenati. Se si prendano i Granchj piccoli per una gamba o per una delle tenaglie, la lasciano in mano al nemico, e fuggono. Ma non ci affliggiamo della loro disgrazia, ed ammiriamo piuttosto l'indulgente liberalità della Natura, la quale e ad essi, ed a tutti i crostacei, ha dato la proprietà di riprodurre le membra che ad essi sono state tolte o in tutto o in parte. Per una tale operazione, il Granchio terrestre si caccia nel suo buco, ne tura l'ingresso colle foglie, e più non n'esce finche non abbia rimesso tutte le membra che aveva perduto. Si trovano comunemente i Granchj terrestri nelle montagne e nei siti un poco lontani dal mare, fuorchè nel mese di giugno, tempo in cui si bagnano. *Vedete Turlurù*.

I Granchj bianchi abitano i luoghi paludosi e la riva del mare. Il colore non n'è precisamente bianco, ma giallastro; sono più grossi dei Granchj violacei.

I Gran-

I Granchj violacei sono rarissimi alla Martinica, dacchè vi sono stati distrutti. I Caribi sono quelli che ne portano dalle isole vicine. Questi crostacei, il nome dei quali ne indica il colore, sono grossi come il pugno e più ancora. Sloane ne dà una buona figura; *Volum.* I., *Tav.* II. sotto il nome di *land-crab*.

I Granchj vergognosi si trovano al Brasile ed alle Antille: sono così chiamati a cagione della maniera con cui applicano le braccia al corpo, come se volessero nasconderle.

Generalmente il genere dei Granchj di cui parliamo, è un' alimento abbondante in molti paesi marittimi. I Caribi non vivono quasi di altra cosa. I Negri stabiliti nelle isole, li mangiano in vece di carne salata. Anche i bianchi sanno adattarvisi in maniera che compariscono sopra tutte le tavole.

Il Granchio di melma o *di paletuvieri*, è una specie di crostaceo comunissimo a Cajenna, ed è il cibo più ordinario degli schiavi e del basso popolo. Questi Granchj sono più o meno buoni, secondo le stagioni; deliziosi in marzo, difficili a scavarsi nel tempo della pioggia; perchè allora l'intumescenza dei fiumi empie d' acqua i buchi ove si rifugiano, appena veggono i Negri. E' necessaria la destrezza ed una specie di precauzione per prenderli nelle loro cellule; vi entrano essi per lato, ch' è la loro maniera di camminare; ed in tale situazione oppongono le tenaglie per difendersi. Il male che fanno è talvolta considerabile. I Negri, per preservarsene, si ser-

vo-

vono di un bastone adunco per tirarli fuori.

In certi tempi questi Granchj cuoprono la melma: si prendono in tal circostanza facilmente, ma sono meno buoni a mangiarsi. Si veggono alle Antille alcuni granchietti simili a quelli delle coste di Francia. Stanno sempre all' erta per far preda, e si pretende che tengano, per la maggior parte in una delle tenaglie, un sassolino: siccome hanno, per quello che si dice, l'industria di non perder d'occhio le ostriche, i muscoli, e quelle tra le conchiglie bivalve che conduce la marea, aspettano il punto in cui esse aprano i due battenti, e v'insinuano dentro il sassolino, che impedisce ad essi di richiudersi; in questa guisa i nostri cacciatori facilmente li pigliano, e ne fanno un buon pasto. Tra le specie diverse di Granchj che si trovano nelle Antille, la maggior parte sono Granchj rotondi e cordiformi; *Vedete Granchio rotondo e cordiforme*. Quelli dei quali si fa un'uso maggiore, sono i bianchi, i rossi, ed i Granchj chiamati *manicoux* alla Granata, e conosciuti alla Martinicca sotto il nome di *seriques de riviere*. I Granchj ed i *seriques* di mare puzzano alquanto di fango, e non hanno tanta sostanza quanto gli altri.

Si veggono nei gabinetti, alcuni carpacj di Granchj della costa di Coromandel, con una croce benissimo fatta sul dorso, ed alcune apparenze di persone da ambedue i lati. Tali Granchj sono rari, anche nel paese medesimo: si può vedere nel P. Kircher, *China illustrata*, *pag.* 35. l'origine maravigliosa che attribuisce alla croce onde sono decorati siffatti Granchj.

Si

Si trovano dentro la terra quasi tutti gli analogi dei Granchj divenuti fossili, e si chiamano cancriti. *Vedete Gammaroliti*.

GRANCHIVORO (cane). *Vedete Cane granchivoro*.

Granchivoro (uccello) . Lat. *Cancrophagus*. Fran. *Oiseau crabier*. Nome dato a certi aironi; i quali non differiscono dagli altri uccelli di questo genere, se non perchè sono più piccoli, e perchè molti, nel tempo stesso in cui pescano come gli altri aironi, mangiano ancora i Granchj.

Granchivoro d'America. *Vedete Cra-Cra*.

Granchivoro di Bahama. *Vedete Granchivoro bigio di ferro*.

Granchivoro bianco dal becco rosso. E' l'airone bianco della Carolina, del Sig. Brisson; ed il piccolo airone bianco di Catesby. Non arriva alla grossezza di una cornacchia; ha il becco rosso, i piedi verdi, e la piuma tutta bianca.

Granchivoro bianco e bruno o *Granchivoro* di Malacca, *Tav. Col.* 911. Ha la schiena bruna, il collo e la testa segnati con lunghi tratti dello stesso colore sopra un fondo giallastro; l'ala e la parte inferiore del corpo, bianche; il becco e i piedi, di un giallo verdiccio.

Granchivoro bigio di ferro o *Granchivoro* di Bahama, del Sig. Brisson. E' il butoro ossia tarabuso col ciuffo di Catesby. Si trova una tale specie di Granchivoro alla Giammaica, alla Carolina ed alle isole di Bahama, ove, secondo Catesby, ve n'è un'abbondanza così grande, che due uomini possono in poche ore prender tanti

dei

dei pulcini di essi per caricarne un canot. Fanno i nidi sui cespugli che crescono tralle fenditure delle rupi. La parte più alta della testa di questo Granchivoro è giallastra e adorna di un ciuffo di piume bianche e strette: ed alcune delle quali sono lunghe sei pollici; il rimanente della testa è di un nero turchiniccio; il dorso è rigato di nero e di bianco; il groppone ed il ventre sono di un turchino più o meno cupo; alcune delle piume scapulari sono di un turchino oscuro, e si estendono più lungi dell' estremità della coda; le ali e la coda sono di quest' ultima tinta; l' iride è rossa, il becco e le ugne neri, i piedi gialli.

Granchivoro del Brasile. *Vedete Granchivoro calibeo*.

Granchivoro bigio dalla testa e coda verdi. E' il Granchivoro di Cajenna, *Tav. Col.* 908. Questa specie è molto comune alla Guiana; le piume della parte superiore della testa sono lunghe e strette, e formano un ciuffo che ricade indietro

Granchivoro di Cajenna. *Vedete Granchivoro bigio dalla testa e coda verdi*.

Granchivoro calibeo. ossia di color d' acciajo o Granchivoro del Brasile, del Sig. Brisson. E' appena della grossezza d' un piccione; la piuma superiore è di color d' acciajo brunito, misto di cenerino e di giallo chiaro; l' inferiore è bianca, con una tinta falba; le penne dell' ala e della coda sono verdiccie; il becco e i piedi, gialli; l'iride, color d' oro: le ugne, bigie.

Gran-

Granchivoro cenerino. E' l' airone cenerino di America, del Sig. Brisson. La piuma superiore è di un cenerino chiaro, l' inferiore è bianca; l' ala è variata di nero e di bianco; il becco è di colore d' azzurro, nero all' estremità; i piedi e le gambe sono turchini; le ugne nere. Questo Granchivoro si trova alla Nuova Spagna. Se ne vede uno talvolta alla Luigiana che ha un ciuffetto rossastro, e tutta la piuma di cui è di un fondo bigio cenerino, brizzolato di rossastro. Il Sig. Mauduyt sospetta che sia la femmina di un Granchivoro turchino dal collo bruno.

Granchivoro di Coromandel, *Tav. Col.* 910. E' più grande del Granchivoro di Maone; la schiena è rossiccia; sulla testa e in fondo alla parte anteriore del collo vi è un colore rossiccio dorato; il rimanente della piuma è bianco; il becco ed i piedi sono giallastri.

Granchivoro giallo o *guacco* o *sguacco* del Bolognese. *Vedete Granchivoro gentile*.

Granchivoro gentile. La parte superiore della testa è variata di nero e di giallo; quest' uccello è adorno di un pennacchio ondeggiante sul dorso, composto di dieci piume in circa, strette, di un bianco sporco, orlato di nero; il collo, il petto, e le guarnizioni superiori delle ali sono di un giallo pallido; tutto il dorso è di un color di marrone chiaro; il rimanente della piuma è di un bianco di neve. Quando l' uccello è vivo, ha il becco di colore d' azzurro, e nero verso la punta, ch' è affilatissima; le gambe e i piedi sono di colore di carne. Il Granchivoro gen-

ti-

tile si trova in Europa, sui monti e nelle pianure, sulle rive delle acque dolci, salate, stagnanti o correnti, nei paesi freddi e nei caldi. La fame, e lo spavento gli fanno gettare un grido rauco e forte; tiene abitualmente la testa fitta tra le spalle, ed un tale atteggiamento gli dà un'aria stupida e sgraziata; ma quando è agitato dal timore o stretto da qualche bisogno, stende il suo lungo collo, fa ondeggiare con grazia il lungo e bel pennacchio di cui è adorno, ed ha l'andamento fiero e il portamento nobile. Questo uccello è inquieto, ardito e coraggioso; attacca il nemico con impeto e lo percuote con forza; gli fa profonde ferite col becco, ch'è lungo tre pollici e mezzo, ed aguzzo come una lesina. Il Sig. Barone della Peyrouse è di opinione che il Granchivoro color di marrone, il rossiccio, il giallo o il guacco, o lo sguacco, dei quali Aldrovando ed il Sig. di Buffon hanno fatto tre specie, debbano essere ridotti a una sola, ch' è il Granchivoro gentile, gli altri ne sono forse semplici varietà.

Granchivoro della Luigiana. *Vedete Granchivoro rossiccio dalla testa e coda verdi.*

Granchivoro di Madagascar. Ha molt' analogìa col Granchivoro bigio dalla testa e coda verdi; ma ha il ciuffo nero.

Granchivoro di Malacca. E' il Granchivoro bianco e bruno.

Granchivoro di Maone. E' il Granchivoro col ciuffo, di Maone, delle *Tav. Col.* 348. Questo Granchivoro potrebbe essere annoverato tra le

gar-

garze bianche. Un pennacchio di lunghe piume che partono dall' occipite, cade ondeggiando sulla metà del dorso; quelle del mezzo sono nere; quelle dei lati sono di un bianco con alcune tinte falbe; il dorso è di un color di marrone chiaro, le piume che sono vicine al groppone, hanno barbe lunghissime, disunite, che si estendono indietro quanto la coda, e che ai lati ondeggiano sulle ali; la parte inferiore del corpo è di un rossiccio biancastro: le ali e la coda sono di un bianco bellissimo; i piedi verdicci; non meno che il becco ch' è nero all' estremità. Questo Granchivoro si trova in diversi luoghi sulle rive del Mediterraneo.

Granchivoro marrone. *Vedete Granchivoro gentile*.

Granchivoro nero. Quest' uccello portato dalla nuova Guinea, dal Sig. Sonnerat, ha la piuma nera, il becco ed i piedi verdicci, *Tav. Col. 926.*

Granchivoro piccolo o delle Filippine, *Tav. Col.* 898. E' il più piccolo di tutti quelli che si conoscono nel vecchio continente. Il bruno marrone variato di nero ed il bigio rossastro formano il fondo di sua piuma.

Granchivoro porporino. E' l' airone porporino del Messico, di Seba. Ha il fondo della piuma di un marrone porporino.

Granchivoro rossiccio. Ha il fondo della piuma di un rossiccio cupo; i piedi sono rossi. E' una varietà del Granchivoro gentile.

Granchivoro rossiccio screziato. Non differisce dal precedente se non perchè ha alcune macchie

nere sui lati del collo; i piedi sono gialli.

Granchivoro rossiccio colla testa e coda verdi. E' il Granchivoro della Luigiana, *Tav. Col.* 909. Ha un piccolo ciuffo che cade indietro; la parte anteriore del collo è moschinata di bruno sopra un fondo bianco; le ali sono verdiccie, siccome ancora le piume lunghe ed affilate che partono dal dorso, e si estendono fino all' estremità della coda; il becco è nero; i piedi sono di un verde giallastro.

Granchivoro squagliotta, Franc. *Crabier-caïot*. Questo Granchivoro si trova in Italia. La sommità della testa è coperta in mezzo di piume bianche, e sui lati di piume nere; trenta di queste piume formano, prolungandosi, un ciuffo che ondeggia indietro sul dorso; tutto il rimanente della piuma è di un bel colore di marrone; il becco è giallo nella lunghezza, e nero alla punta; i piedi e le gambe sono verdi.

Granchivoro turchino, del Sig. Brisson. E' l' airone turchino di Catesby. Tutta la piuma ed il becco sono di color turchino; l' iride è gialla, ed i piedi verdi; la testa ed il collo sono adorni di lunghe piume ondeggianti. Si trova quest' uccello alla Carolina ed alla Giammaica.

Granchivoro turchino dal collo bruno. E' l' airone turchiniccio di Cajenna, *Tav. Col.* 349. Quest' uccello, che si trova a Cajenna, ha tutto il corpo di un turchino cupo; la testa ed il collo sono di un rossiccio bruno, ed il becco di un giallo cupissimo; due lunghe piume di un bruno rossiccio gli formano dietro alla testa una specie di ciuf-

ciuffo; alcune piume lunghe ch' escono dal dorso oltrepassano la coda; la pelle nuda tra il becco e l' occhio è rossigna; i piedi sono bruno-nericci.

Granchivoro verde. E' il piccolo butoro ossia tarabuso di Catesby, *t.* 1., *pag.* 80., *tav.* 80. La piuma superiore è di un verde dorato cupo, e riflette il colore del rame purificato; il petto è bianco, screziato di bruno; il collo di color di marrone, screziato di bianco; alla base del collo le piume sono lunghe e ondeggianti; la parte inferiore del corpo è di color di marrone; l'iride è gialla, siccome ancora la mandibula inferiore; la superiore è bruna, ed i piedi sono del colore medesimo. Questo bell' uccello si trova alla Carolina, alla Virginia, alla Martinicca e talvolta a Cajenna.

Si è dato il nome di Granchivoro verde screziato a una varietà del Granchivoro verde della Martinicca, che ha la parte inferiore del corpo bigia, *Tav. Col.* 912.

GRANCIPORRO. Fran. *Cancre squinade*. I Francesi lo chiamano con questo nome, perchè il sapore di sua carne è simile a quello della squilla; gli si dà ancora il nome di *Granchio paguro*, *cancer pagurus*; è armato ai due lati della parte anteriore di sei pungiglioni lunghi e forti; e porta sulla fronte due punte rotonde e sode. Ha due cornetti, vicini ai quali sono gli occhj i quali guardano più ai lati che anteriormente; ha le corna molto lontane l' uno dall' altro; la conchiglia bitorzoluta e coperta di pungiglioni; i piedi sono lunghi e grossi, un poco spinosi; la coda

da è guarnita inferiormente di molte lame o tavolette, tra le quali si trovano talvolta alcune uova rosse, attaccate insieme in forma di grappolo d'uva: ha certe specie di branchie. Viene assicurato che questo Granchio è pieno e di buon sapore solamente nel tempo della luna crescente; ma ch'è quasi vuoto e d'un sapore poco grato fuori di un tal tempo. Se ne trovano nel Mediterraneo.

Si spoglia della crosta o conchiglia, come si spoglia il serpe della pelle. Gli antichi riguardavano un tal cangiamento involontario e forzato, come una prudenza dell'animale; e questa è la ragione per cui lo appendevano al collo della statua di Diana d'Efeso, Dea della savièzza. Quando questo Granchio (che appartiene al genere dei rotondi e cordiformi) ha deposto il suo guscio crostaceo, sta nascosto finchè non se ne sia rifatto un'altro; ed allorchè si avvicina il tempo di un tale spogliamento, corre quà e là, mangia e si empie con tant'abbondanza, che la crosta è costretta a cadere. Vogliono altri, al contrario, che l'abbandoni per malattia e per magrezza. *Vedete* questa muda dei crostacei *all' articolo Astaco*.

GRANDE SCAGLIA, *Chætodon macrolepidotus*, Linn.; *Chætodon ossiculis dorsalibus tribus aculeatis, quarto setiformi, septem subsequentibus iterum aculeatis*, Gronov. Fran. *Grande-ecaille*. Pesce del genere del chetodonte; si trova nei mari delle due Indie; ed anche alle Antille. L'epiteto di *macrolepidotus* usato da Linneo, di-

se-

segna in generale la grandezza o l' estensione delle scaglie di un bigio argentino, delle quali il pesce ha il corpo tutto coperto, e che oltre a ciò sono fittissime. Questo pesce, secondo Gronovio, ha la testa piccola, compressa ai lati; il muso corto; le mascelle uguali; gli occhj grandissimi, rotondi, e situati alla sommità dei lati della testa; il corpo è strettissimo, acutissimo, e come arcuato; le linee laterali sottilissime e vicinissime al dorso; la natatoja dorsale è molto estesa, ed ha trentasette raggi, i tre primi dei quali sono corti e spinosi; il quarto è simile a un filo sottile, e si estende più lungi della coda, i sette che seguono, sono corti e spinosi; gli ultimi ventisei, flessibili ed un poco ramosi; le natatoje pettorali hanno diciannove raggi per ciascheduna; le abdominali ne hanno sei soli; quella dell' ano ventuno, i due primi dei quali spinosi, e gli altri flessibili; quella della coda, ch'è piccola, ed alquanto ritondata, ne ha sedici un poco ramosi. Si dice che questo pesce nuoti in truppe; ha la carne bianca, consistente, grassa, e di molto buon sapore. Dice Labat che si pesca in fondo ai porti e negli stagni che comunicano col mare.

GRANDINE o GRAGNUOLA. Lat. *Grando*. Fran. *Grêle*. E' un' acqua di pioggia che proviene dalle nuvole ondeggianti negli strati elevatissimi dell' atmosfera, e le goccie della quale sono state condensate, congelate e cristallizzate dal freddo, prima di cadere sulla terra. Nel momento in cui una nuvola procellosa, carica di Grandi-

ne, è vicina a cadere, la parte elevata dell' atmosfera, dice il Sig. di Fouchy, dev' essere almeno alla temperatura di sette o otto gradi sotto la congelazione; mentre nelle vicinanze della terra l'aria prova un calore di ventotto e talvolta di trenta gradi. Qual' enorme differenza di densità! Non debbono recare maraviglia lo sconvolgimento e le violente commozioni ch' eccita necessariamente la precipitazione di questa massa di peso tanto diverso dall' aria che respiriamo. Altro non è dunque la Grandine che acqua in istato di ghiaccio, ma in cristalli di diverse forme e grossezze: se ne vede in piccoli grani, che sono ugualmente duri, della stessa natura che il ghiaccio ordinario, e quasi sempre angolosi; altri sono semitrasparenti da un lato, concavi o in noccioli, e dall' altra parte, farinosi, come neve conglomerata; altri finalmente sono in grani o rotondi, o conici e piramidali, o in laminette bislunghe. Talvolta vi si trovano rinchiuse alcune pagliuzze. Diciamo che si osserva una varietà molto grande nei grani della Grandine, che differiscono per la grossezza, per la figura, pel colore. Esaminiamo più in particolare tutte queste differenze.

Dice il Sig. Mongez che le diverse figure della Grandine possono ridursi alle due seguenti; cioè, a cubi ritondati, ed a parallelepipedi e poliedri irregolari. Le gocciole di acqua sono ordinariamente rotonde; ma si allungano nel cadere e formano ellissi e sfere schiacciate nella parte inferiore, e sui lati. Se si ghiaccino in questa forma

ma

ma, si avranno specie di sfere schiacciate in diverse direzioni, o piuttosto cubi quasi rotondi. Questi ghiacciuoli si urtano e si spezzano nella caduta. Se si tocchino molti insieme, ed essendo del medesimo peso, cadano insieme uniformemente, si attaccano gli uni cogli altri, e si avranno quei poliedri irregolari di diverse grossezze, armati di specie di fibre formate dall' unione di altri grani più piccoli che vi sono aderenti. Questi stritolamenti e queste aggregazioni in mille e mille maniere, formano quella varietà di figure che si osserva nella Grandine. Non si potrebbe forse aggiungere, dice inoltre il Sig. Mongez, ch' essendo la forma della cristallizzazione del ghiaccio in aghi allungati, deve necessariamente la Grandine esibire piuttosto superficie piane, lunghe o cubiche, che superficie rotonde?

E' fuor di dubbio che la grossezza della Grandine molto dipende da quella delle goccie di pioggia dalle quali è formata; e tutti i Naturalisti hanno osservato che la Grandine e la pioggia che cadono sull' alto delle montagne, sono sempre, a cose d' altronde uguali, più piccole, di quelle che cadono nelle valli; onde la pioggia può essere molto minuta a una certa altezza dell' atmosfera, e divenire sempre più grossa a misura che cade, perchè molte gocciarelle spinte con maggiore o minore attività le une verso le altre, si uniscono in una sola goccia: nella stessa maniera con cui un granello di Grandine già formato, in virtù di un considerabile grado di freddo, ghiaccia tutte le parti di acqua che toc-

 ca

ca nella caduta, il che ne aumenta considerabilmente il volume ed il peso. Queste, o altra simile cagione, sono quelle per cui accade talvolta che la Grandine sia di una prodigiosa grossezza: se n'è veduta di quella i cui pezzi erano grossi come uova di gallina e di oca: caddero alcuni hanni sono nelle vicinanze del Perigord cristalli di Grandine più grossi del pugno, e che pesavano più di sedici oncie. L'*Istoria dell'Accademia delle Scienze* parla di una Grandine simile che devastò il *Perche* nel 1703.; i minimi pezzi erano grossi come noci, i mezzani come uova di gallina; altri erano come il pugno e pesavano venti oncie. Tali erano ancora i grani che caddero a Vienna il 7. di giugno 1722., nel tempo della processione del Sacramento; quelli del temporale che devastò il paese del Toul, l'undici di luglio 1753.; e quelli del famoso temporale che si provò a Grenoble nel 1770. *Vedete all'articolo Temporale*.

Niceforo Calisto (*Stor. Ecl. lib.* c. 36., *pag.* 701.) riferisce che dopo la presa di Roma fatta da Alarico, caddero in molti luoghi pezzi di Grandine che pesavano otto libbre di Francia. Nell' ottocento ventiquattro, cadde vicino ad Outun in Borgogna, tra la Grandine, un'ammasso di ghiaccioni, lunghi sedici piedi, larghi sette, e grossi due. Il 1. di maggio 1723., vi fu un violento temporale intorno a Londra, nel tempo del quale caddero pezzi di Grandine della grossezza di quattro pollici; quella che cadde a Leicester aveva cinque pollici, ed uccise più di venti per-

so-

sone. Sul fine d'agosto 1720., scoppiò vicino a Crema in Italia, un temporale, durante il quale caddero pezzi di Grandine che pesavano sei libbre. A Bologna in Piccardia, nella famosa procella soffertavi nel mese di agosto 1722. la Grandine più piccola che cadde accompagnata dal fulmine, pesava una libbra, e la più grossa, otto: credettero tutti gli abitanti che la città dovesse restarne distrutta; molti di questi grani erano in aghi o in forcine. Il 30. di luglio 1779. sulle cinque ore di Francia della sera, cadde vicino a Clermont in Beauvoisis, una Grandine che aveva la forma di un fondo di bottiglia, e che pesava venti o ventiquattro oncie. Questo temporale, accompagnato da un tuono dei più violenti, si sentì fino sul castello di Chantilly, e noi vi raccogliemmo alcuni cristalli di Grandine, cuneiformi, e della grossezza di un'uovo di gallina. Si crede comunemente con facilità che grandini solamente di giorno; ciò non ostante le Grandini notturne del famoso temporale di Basilea e di Zurigo, del 29. di giugno 1449., del 21. di giugno e del 20. di agosto 1574., nella Valtellina, del 14. di luglio 1597., a Rottemburg, degli 11. luglio 1689., a Vienna, (i pezzi di Grandine erano così grossi, che schiacciarono uomini, bestiami, biade, ec.); del 4. di luglio 1719., a Trieste, del 25. e del 29. di luglio seguenti, a Norimberga ed a Ginevra; del 19. e del 30. settembre seguente, a Cartal, borgo situato sulla riva del golfo di Nicomedia in Turchia, e gran numero di altri, forniscono esempj troppo autenti-

ti-

tici del contrario. La maggior parte dei pezzi di queste Grandini notturne erano grossi come uova di struzzo. Furono trovati vicino a Cartinara tre enormi pezzi di Grandine grossi come le bombe più grandi, i quali dopo essersi in parte liquefatti, pesavano ancora sei libbre per ciascheduno.

Un fenomeno molto costante tra tutte le varietà della Grandine, è che i pezzi i quali cadono nel medesimo temporale, sono tutti appresso a poco della stessa figura.

La trasparenza ed il colore della Grandine non sono più esenti dalle variazioni di quello ch' lo sia la grossezza e la figura: la caduta e la celerità di questa meteora, sempre terribile nei suoi effetti, sono accompagnate da molte circostanze, per la maggior parte assai note: in questo istante il tempo è comunemente oscurissimo; e quando la Grandine è un poco grossa, il temporale che la porta, è ordinariamente eccitato da un vento molto impetuoso, e che continua a soffiare con violenza, finchè cade la Grandine: in tal caso il vento non ha talvolta direzione alcuna ben determinata, e sembra che soffj indifferentemente da tutti i punti dell'orizonte. Ciò che si osserva molto costantemente, è che prima della caduta della Grandine, vi è sempre qualche cangiamento nei venti. Quando cade attualmente la Grandine, ed anche prima che cada, si sente bene spesso uno strepito nell'aria, cagionato dall'urto dei grani che il vento spinge impetuosamente gli uni contro gli altri. La Grandine cade sola o

mi-

mista colla pioggia, e nel primo caso la pioggia o la procede o la segue; cade quasi sempre colla pioggia, quando è piccola; ma sempre la precede, quando è grossa. E' stato osservato che quando la Grandine è un poco considerabile, è quasi sempre accompagnata da tuoni; mai mugge il tuono nè mai scoppia con forza maggiore quanto in una di queste Grandini straordinarie delle quali abbiamo parlato, e i pezzi della quale sono di una così prodigiosa grossezza; (la Grandine, inerendo al numero maggiore di osservazioni, non precede quasi mai, e segue quasi sempre i violenti colpi del tuono.) Si succedono senza interruzione i lampi: il fulmine solca l'orizonte: il cielo è tutto in fuoco, e l'atmosfera è carica di una forte elettricità, che affretta l'evaporazione, e conduce al freddo; l'oscurità dell'aria è d'altronde spaventevole. Romoreggiò il tuono senza interruzione durante la caduta della famosa Grandine osservata dal Sig. de Ratte a Montpellier il 30. gennajo 1741., e sembra che i fenomeni di queste due meteore siano molto simultanei. In tempo di borrasca, la Grandine, non meno che la pioggia, si raddoppiano dopo e ad ogni scroscio di tuono. Benchè i temporali che portano la Grandine, siano talvolta preceduti da calori soffocanti, si osserva nondimeno che per lo più, all' avvicinarsi del temporale, e più ancora dopo che ha grandinato, si raffredda considerabilmente l'aria; ed una tale intemperie di raffreddamento, portata anche lungi dalle campagne desolate da questa meteora, è capace di arrestare

la

la fruttificazione dei vegetabili più utili. La Grandine è più frequente nel fine della primavera e nell' estate, che in qualunque altro tempo dell' anno.

Comunemente non conserva lungo tempo la Grandine la sua forma e la sua solidità; ma si risolve in acqua appena è caduta sulla terra, la temperie della quale è, come abbiamo detto al principio di questo articolo, molto opposta a quella della parte dell'atmosfera d'onde cade. Ciò non impedisce che le devastazioni le quali produce in un momento sulla terra, non siano considerabilissime, ed altrettanto più spaventevoli e funeste quanto più non si sa come prevenirle, nè come porvi riparo, specialmente quando il temporale è impetuoso. Quando i granelli della Grandine sono un poco grossi, mettono in pezzi tutto ciò che incontrano, rovesciano le messi, sminuzzano fino la paglia dei grani, distruggono senza speranza le viti, spezzano i rami, le foglie e i frutti degli alberi, fracassano i vetri delle case, uccidono gli uccelli nell' aria, accoppano o atterrano le greggie che si trovano in campagna; e ne restano talvolta mortalmente feriti anche gli uomini. Nel mese di agosto 1768., cadde nel cantone di Berna in Svizzera, sopra venti villaggi, una Grandine, i pezzi più comuni della quale erano grossi come uova di piccioni, i mezzani come uova di gallina, ed i più grossi come il pugno e di più ancora, ve n'erano di quelli che pesavano diciott' oncie. Questa Grandine devastò non solamente tutto ciò che restava in campagna, ma ruppe più

d'un

d'un milione di tegoli sui tetti delle case, in guisa che i poveri abitanti si trovarono allo scoperto, e rimasero innondati da un diluvio di acqua che succedette alla Grandine; i loro erbaggi ed i loro grani ne restarono considerabilmente danneggiati, ed uccise inoltre le vacche e le pecore che si trovavano nelle campagne. Al fine di agosto 1776., più di sessanta parrochie, tanto dell' Elezione di Moulins, che di quella di Montluçon in Francia, provarono un disastro cagionato dalla Grandine, e la perdita ascese a più di un milione di lire; molti pezzi di Grandine pesavano più di sette libbre (di sedici oncie l'una). In luglio 1781., quattordici parrochie dell' Elezione di Barbezieux, nel Principato di Chalais, provarono un disastro generale cagionato da una Grandine del peso di una libbra e più, e talmente compatta, che tre o quartro giorni dopo ne furono trovati ancora nei valloni mucchj di cinque o sei piedi di grossezza. Rimasero intieramente spogliati i ceppi delle viti e gli alberi; alcune persone vi perdettero la vita; il bestiame, il selvatico e gli uccelli perirono in gran parte: finalmente dalla pittura che si è fatta delle devastazioni di ogni specie, che furono la conseguenza di un tale uragano, ben si comprende che cagionò la rovina totale degl'infelici abitanti di questo paese. La famosa Grandine che ha desolato nel 1788. molte Elezioni della Francia, metteva sotto gli occhj un numero grande di ghiacciuoli in grosse tavolette, lunghe dai dieci ai sedici pollici, e pezzi del peso di nove libbre. *Vedete all' articolo Tempo-*

ra.

rale. Si sono vedute Grandini di così maligna qualità, che distruggeva per molti anni la speranza della raccolta. Quindi avviene che alcuni economi intelligenti schiantano gli alberi troppo maltrattati dalla Grandine, e ne piantano altri in vece di essi. Fortunatamente non tutti i paesi sono ugualmente soggetti alla Grandine: le nuvole che la portano, si formano e si fermano per preferenza, s'è lecito l'esprimersi così, sopra certe contrade: rare volte tali nuvole giungono fino alla cima di certe montagne molto elevate; ma le montagne le rompono e le attraggono o le rispingono sopra le valli vicine. L'esposizione a certi venti, i boschi, gli stagni, i fiumi che si trovano in un paese, meritano di essere in tale circostanza considerati. Indipendentemente dalle varietà che nascono dalla situazione dei luoghi, altre ve ne sono di un genere diverso, delle quali siamo testimonj ogni giorno: di due campi vicini esposti alla medesima procella, uno, dice il Sig. de Ratte, sarà desolato dalla Grandine, e l'altro no; la ragione di ciò si è che non tutte le nuvole, l'unione delle quali forma il temporale sopra una certa estensione di paese, portano Grandine. Grandinerà con violenza in un luogo, ed a quattro passi di distanza si avrà soltanto la pioggia. Tutte queste cose, dice il citato Osservatore, sono abbastanza note. Abbiamo veduto molto spesso nella Svizzera formarsi la Grandine sopra un vallone a un'altezza molto inferiore a quella delle montagne vicine, che godevano in questo tempo una temperie dolce. Del rimanente non sono i soli scritti dei Fisici quel-

quelli nei quali si debbono cercare le particolarità sopra questi fenomeni; perchè anche gl'Istorici di tutti i tempi si sono dati il pensiero di trasmettercene la memoria. Presentemente quando una di queste Gragnuole straordinarie devasta qualche contrada, non mancano i pubblici fogli di farne menzione. *Consultate la Dissertazione sulla natura, e sulla formazione della Grandine*, del Sig. Moncicler, la quale ha riportato il premio dell'Accademia di Bordeaux, nel 1754.; la *Lettera del Sig. di Morveau al Sig. Gueneau di Montbeillard, sull'influenza del fluido elettrico nella formazione della Grandine, ed un' Esame filosofico sulla possibilità che vi siano alcuni sali sparsi nell' atmosfera, i quali concorrano ad aumentare il freddo e a dare più solidità alle molecule acquee che si congelano; in una parola, ai piccoli ghiacciuoli che formano la Grandine*, del Sig. Dottor Chambon. Queste due memorie sono inserite nel *Giornale di Fisica e d' Istoria Naturale* del Sig. Ab. Rozier, *gennajo e ottobre* 1777., *settembre* 1778. *Consultate ancora la Lettera al Sig. di Morveau sulla formazione della Grandine del Sig. Mongez*.

Grandine minuta e dura. Fran. *Gresil*. Questa Grandine è bianca come la neve. Non si deve confondere con un' altra piccola Grandine che si vede talvolta cadere in un tempo quieto, umido e temperato, e che si liquefà quasi sempre nel cadere. La Grandine minuta e dura di cui parliamo, tiene in qualche maniera il luogo di mezzo tra la neve e la Grandine ordinaria; cade comunemente sul principio della primavera. *Vedete*

l'ar-

l' articolo precedente e l' articolo Neve.

GRANDISSIMO (il). *Vedete in seguito all' articolo Pesce antropofago.*

GRAN GOZZO o ONOCROTALO. *Vedete Pellicano.*

GRANI. Lat. *Granum*. Fran. *Grains*. S' intende con questo nome tutto ciò ch' esce dalle spighe di qualunque specie esse siano. Si distinguono i Grani in grossi ed in minuti. I Grani grossi sono il formento e la segale; i minuti Grani sono l' orzo, l' avena, i piselli, il miglio, le veccie, il mais o formentone. I Grani grossi si seminano in autunno, ed i minuti nel mese di marzo.

Vi sono molte cagioni principali della distruzione dei Grani; cioè, 1. la corruzione occasionata dalla fermentazione; 2. quella ch' è prodotta dagl' insetti o da altri animali distruttori, come i topi, e i sorci, dai quali è impossibile il preservarsi senza precauzioni grandi. Tra gl' insetti i più comuni sono i punteruoli, e le tignuole o vermi, che si cangiano in piccole farfalle, dopo essersi alimentati della farina del Grano. La conservazione dei Grani è sembrata un' oggetto dell' ultima importanza al Sig. Duhamel, il quale ha cercato e trovato alcuni mezzi, dei quali abbiam dato un' idea all' articolo formento; *Vedete questa parola*. Onde rimettiamo i nostri Lettori all' opera stessa di questo dotto Accademico.

In molti paesi si ricava un' acquavite dai Grani macerati e fermentati, e si chiama acquavite di Grano. *Gra-*

Grani di Tillí o delle Molucche, o *Pinoli* d' India. *Vedete all' articolo Ricino*.

Grani di Zelim. *Vedete Pepe d' Etiopia*.

GRANITO. Lat. *Granitum*. Fran. *Granit ou Granite*. Il Granito è essenzialmente composto di pietruzze che sono, in generale, opache, come granulose, di diversa natura, le une durissime, le altre molto tenere, tutte collegate insieme da una specie di cemento naturale, più o meno forte. Un tale miscuglio che dà, nelle parti dure, faville quando si batte coll' acciarino, fa riguardare il Granito come una pietra di rocca più composta, ma meno durevole del porfido. *Vedete questa parola*.

I Graniti, la coesione dei quali è imperfetta o troppo tenero il cemento, non possono essere adoprati pei lavori che esigono una pietra piena, o che richiedono un pulimento vivo. Quelli nei quali il cemento è d' una forza e di una durezza sufficienti, sono i più solidi ed i più belli. Il piede cubico del bel Granito pesa 252. libbre. I grani del Granito, e la materia che gli lega, variano pel colore e per le parti integranti. Se ne trovano di quelli il fondo dei quali è bianco e quarzoso; in altri, è rosso, e di natura prossima alla pietra focaja o allo spato fusibile; in altri finalmente, è o verdiccio o giallastro, durissimo, ed esibisce il feld spato. S' è tenero e spatoso, è farinoso e fa talvolta effervescienza, in certe parti, cogli acidi; allora si trova in una zona o *tractus* calcare; si distrugge subito, ed è un semplice falso Granito. Il Gra-

 ni-

nito è composto essenzialmente di quarzo, di feld spato, e di mica; alcuni esibiscono ancora spato fusibile e schorl.

Se si considerino bene i Graniti e la tessitura di essi, vi si trova, a primo aspetto, una specie di somiglianza coi marmi; il che gli ha fatti porre in questo genere di pietre, da alcuni Naturalisti. Differiscono ciò non ostante essenzialmente dalle medesime per le parti costituenti. Il marmo è una pietra calcinabile, laddove il vero Granito è ordinariamente composto di granellini duri di materie vitree, e di un cemento misto di pagliuole di mica che resiste al fuoco ordinario senza passare allo stato di un vetro perfetto. Essendo il cemento che unisce queste pietre vitrescenti più o meno terreo, deve, a lungo andare, cedere all' ingiurie del tempo, il che accade in effetto. Il Sig. de la Condamine ha osservato che le superficie dell' obelisco di Cleopatra, sussistente ancora in Alessandria, le quali sono più esposte ai venti cattivi, si calcinano o si alterano all' aria, in guisa che nulla più si può conoscere dei caratteri geroglifici dei quali erano piene. Una tale alterazione, per vero dire, è prodotta soltanto da un lasso di tempo considerabile; e forse l' enormità della massa che offre ancora allo sguardo questo antico monumento, è l' unica cagione che abbia fatto crepare e disunire le piccole masse; per questa cagione, il cemento avrà ceduto all' ingiurie dell' aria ed il Granito avrà perduto il suo lustro; ma d' altronde il fondo di un tal Granito è ancora eccellen-

te:

te: lo stesso però non accade delle colonne di Granito che si veggono nella piazza di Siviglia; sebbene erette da poco tempo, sono prodigiosamente alterate; ed una tale differenza deriva dalla natura delle pietre e del cemento.

Riferisce l' istoria che consistevano una volta le ricchezze dell'Egitto nell'abbondanza e nella bellezza del Granito che si trovava in questo paese. Non è neppure molto tempo che di altro non si parlava, in questo genere, che delle vaste petriere di Siene, dell' Elefantina, la File, Tacompuès, e del celebre masso di Granito rosso, alquanto violaceo, situato in mezzo al vallone di Rafidim, a cento passi dal monte Oreb: rupe che Mosè chiamò *tentatio*.

Le petriere dell' Egitto hanno dunque somministrato agli Egiziani quei pezzi di Granito di una prodigiosa grandezza, dei quali i Re hanno a gara fatto costruire superbi monumenti, per isfidare la morte ed il tempo, o per salvare la loro memoria dall' oblio: monumenti i quali, dopo la distruzione della monarchia Egiziana, hanno servito e servono ancora all' ornamento ed al fasto delle più ricche Capitali, sì dell' Europa che dell' Egitto stesso. Le piramidi di Egitto che fissano l' attenzione dei Viaggiatori, sono sepolcri rivestiti di un Granito duro. I famosi obelischi Egiziani, che ancora si vedono a Roma, sono di un rosso violaceo, e del Granito che in qualche sorte è quello che dagl' Italiani si chiama Granito rosso o porfido granitoso. La grandezza enorme di tali pietre, e la diversità di natu-

ra che sembrano avere tra se stesse le parti di cui è composto il Granito, hanno fatto credere ad alcuni che fossero state fuse, in una parola, che fossero il lavoro dell'arte, e non della Natura: ma noi lo ripeteremo senza difficoltà, tutta l'arte degli antichi, e l'industria Egiziana, non consistevano, riguardo a ciò, che nel cercare questi grossi massi di Granito, e nello svellere e trar fuori dalle viscere della terra i grandissimi pezzi, dei quali facevano le loro colonne ed i loro obelischi.

E' stato creduto, senza fondamento che il solo Egitto potesse dar Granito. La maggior parte delle isole dell'Arcipelago è coperta di un Granito bianco o bigiccio, naturalmente impastato con alcuni pezzi di mica nericci e lucidi. Il Sig. di Tournefort ne ha veduto a Costantinopoli, di quello che aveva il fondo di colore isabella, punteggiato di macchie di color d'acciajo. Il Granito violaceo orientale, ch'è macchiato di rosso e di bianco, viene dall'isola di Cipro; quello di Corsica, che si cava vicino a S.Bonifacio, è rosso, misto di macchie bianche; quello di Monte Antico, vicino a Siena, è verde e nero; quello dell'isola dell'Elba, sulla costa di Toscana, è rossastro; i Romani ne facevano un gran conto e ne ricavavano una quantità grande da questo luogo. Il Granito Psaroniano è così chiamato dalle macchie che imitano il colore dello storno. Il Granito di Sassonia è porporino. Si trova in abbondanza, nell'isola di Minorca, un superbo Granito rosso e bianco, minu-

nutamente macchiato di nero, di bianco e di giallastro, di cui si fanno a Londra bellissime impellicciature di tavole. L'Inghilterra, l'Irlanda, ec. possiedono due sorti di Graniti, uno nero e bianco molto duro, e l'altro rosso, bianco e nero, di una bellezza grande. Finalmente, il Sig. Guettard ci fa sapere, nelle *Memorie dell' Accademia Reale delle Scienze, anno* 1752., che molte provincie del Regno di Francia potrebbero fornirci immense cave di Granito, e che alcune potrebbero darci pezzi che non cederebbero, nè in grandezza, nè in durezza, a quello che si ricavava una volta dall' Egitto. Nei viaggi, per la *Storia Naturale*, che abbiamo fatto in Francia, colla protezione e per ordine del Governo, abbiamo esaminato queste medesime cave di Granito; e nel paragone che ne abbiamo fatto, per mezzo dello scalpello, dell' acciarino, e dell' esperienze chimiche, abbiamo giudicato che quello delle vicinanze di Agey, presso alla montagna di Sombernon in Borgogna, sia il più bel Granito del Regno, e che possa, per la sua durezza, peso, e natura, stare a confronto, per tutti i capi, di quello di Egitto. Si trova parimente in rocche, composto di masse angolari, come la maggior parte dei Graniti, e di un' enorme volume. Dice il Sig. Ab. Palasson, nel suo *Saggio sopra la Mineralogia dei monti Pinerei*, di aver veduto un pezzo di Granito, distaccato dalle montagne della valle di Ossan, che aveva trenta piedi di lunghezza, e dieci o dodici piedi di larghezza.

Non si trovano ordinariamente frantumi di animali o di vegetabili, nei veri Graniti, e sembra che le parti costituenti (il quarzo, il feld spato, e la mica) essendo state trasportate, e come disciolte nelle acque, tutte queste sostanze, tra se stesse differenti, debbano essersi precipitate tumultuariamente, alla rinfusa e senz'ordine, nelle cavità ove l'aggregazione di esse avrà formato tali massi. Un' occhio esercitato distingue un Granito di prima formazione, da quelli di formazione secondaria; questi ultimi hanno le parti costitutive, piccole, ritondate, informi, e ciò è l'effetto delle acque, che le hanno condotte e confuse insieme.

Si trova l'ordine medesimo nei fossili e nei diversi terreni dell' Egitto, dell' Asia e della Francia. Sembra che vi sia, come in Francia, una zona marnosa, che produce solamente pietre bianche da fabbricare, involte in una zona schistosa, che contiene marmi, Graniti, ed ogni sorte di produzioni metalliche, e che involge a vicenda una fascia puramente sabbionacea: tal' è l'osservazione del Sig. Guettard. Il Granito, dice il Sig. Ab. Palasson, mantiene rare volte, cioè, accidentalmente, la disposizione regolare dei banchi composti di pietra da calce, e dei banchi argillosi o schistosi: è quasi sempre in massa. Si trova una tal rocca nei monti Pirenei, o alla base, o verso la cima delle montagne; ma non si mostra in tutta la lunghezza della catena; essendo interrotta da alcuni strati, gli uni dei quali sono calcari, gli altri schistosi, ec.

In molte delle nostre provincie, si fabbricano le case e si lastricano le strade con un Granito buono pei lavori più ricercati. Sono già alcuni anni che se ne fanno stipiti di bussole, di porte, e cammini: tutte le colonne che si credono fatte di pietra fusa, sono di Granito di Francia. I nostri più bei Graniti sono quelli delle vicinanze di Agey e del monte Delfino, quelli di San Bressons in Franca Contea, delle vicinanze di Alençon, di Limoges e di Nantes. Ve ne sono di assai belli, vicino alla sorgente della Dordogna. Ve ne ha parimente nei contorni di S. Severo in bassa Normandia, dalla parte di Granville.

Nel mese di novembre 1768., è stata scoperta un'enorme massa di Granito, ed isolata, in una vasta palude, vicino a una baja che forma il Golfo di Finlandia. E' stata fatta misurare, e si è trovato che l'altezza, presa dalla linea orinzontale, è di ventun piedi, con quarantadue piedi di lunghezza e di larghezza: fu concepito l'ardito disegno, e degno degli antichi Romani, di far trasportare questo masso fino a Pietroburgo, per servire di piedestallo alla gigantesca statua equestre di Pietro il grande, che Caterina II. ha fatto erigere in questa città, alle glorie di quell' eroe legislatore. All'ispezione di un tal masso, che aveva le convenienti proporzioni, rimase ognuno sbalordito, si conobbe che un fulmine aveva fracassato la pietra da un lato; fu tagliato il pezzo danneggiato, e si credè di distinguere come un'unione di pietre fine. Ma è noto che

il Granito non è una pietra omogenea; abbiamo detto ch' è un composto di quarzo, di spato fusibile, e di mica, collegati insieme per mezzo di un cemento. Il quarzo è talvolta cristallizzato in punte di diamante, e può essere di diversi colori; lo spato fusibile è talvolta tinto di rosso carico, come i granati; di giallo, come il topazio; di violaceo, come l'ametisto; la mica ha spesse volte il lucido dell' argento nativo in foglie, e tutti questi accidenti naturali sono stati presi per altrettante pietre preziose, da persone che non erano Naturalisti, come ce ne siamo accorti dall' osservazione dei pezzi che ce ne sono stati mandati: del rimanente, questo Granito è bellissimo; e sembra della natura di quelli che si chiamano *indistruttibili*; ma una tale indistruttibilità non è da paragonarsi con quella del porfido. Essendo il Granito una pietra formata mediante l'aggregazione di materie di diverse nature, una tal massa, esposta all' aria libera, sarà suscettibile delle alterazioni prodotte dal gran freddo e dal peso della statua; fortunatamente l'artefice incaricato dell' esecuzione di questo monumento, ha pensato di lasciarlo greggio ed informe, onde richiamare alla memoria della posterità, per mezzo di un tale emblema, il punto d' onde il gran Monarca era partito, e gli ostacoli che aveva sormontato; in una parola, lo stato in cui questo Sovrano aveva trovato il suo impero, salendo sul trono: quest' idea pittoresca, non meno nuova che sublime, conserverà intiero il masso, che non potrà essere alterato se non

che

che nel giro esteriore, e la statua, fissata in mezzo alla superficie, non altererà sensibilmente il masso medesimo, il quale contiene trentasette mila piedi cubici, e il cui peso, calcolato geometricamente, ascende a tre milioni duecento mila libbre di Francia. Il più grande obelisco che si conosca, quello che Costanzo, figlio di Costantino il grande, fece trasportare da Alessandria a Roma, (il Sig. di Buffon dice che la colonna di Pompeo, il cui fusto è di un solo pezzo, passa per il più gran monumento degli antichi in questo genere) non pesava più di novecento sette mila settecento ottantanove libbre; il che non fa la terza parte del peso del masso trasportato a Pietroburgo. Del rimanente, il trasporto e l'erezione di questi enormi monumenti, spaventano sempre l'immaginazione (a).

GRAN

(a) *Il Sig. Conte Marino Carburi fu l'uomo, che colle risorse del suo talento, intraprese di affrontare le difficoltà, e di fare arrivare a Pietroburgo questo scoglio immenso. Dopo aver superato le contraddizioni che gli suscitò l'invidia, inventò le machine necessarie per sollevare un masso così enorme ed affondato quindici piedi nel fango, per fargli percorrere una lega e mezza di Francia, sopra un suolo che cedeva, un terreno disuguale, ec. e per imbarcarlo sul fiume della Neva. In vista di accelerare l'operazione, e di provvedere a tutto, era stata stabilita in cima*

GRAN MONTANO. Fran. *Grand' montain*. E' il fringuello di monte del Sig. Brisson. Si trova nei paesi settentrionali dell' Europa, e sui luoghi dirupati e montuosi; ha la testa nericcia, variata di bianco rossastro; la piuma del dorso è di un bruno rossiccio; l' inferiore è rossiccia e bianca; le penne sono nericcie con un colore bianco giallastro.

GRANO. *Vedete all' articolo Formento.*

Grano d' abbondanza. Vedete Grano miracoloso.

Grano barbato o *Sorgo. Vedete agli articoli Miglio e Grano marzuolo.*

Gra-

ma a questa machina smisurata una fucina ardente in cui erano incessantemente occupati varj artefici nel riparare i necessarj stromenti e nel farne dei nuovi. Quaranta scarpellini vi lavoravano da una parte e dall' altra, per darle la forma ideata. Sett' uomini seduti sopra le stuoje e bene spesso situati colla metà del corpo sotto il masso spaventevole, erano continuamente occupati a far andare le trenta due palle di rame incastrate nei due telari di travature, sui quali era appoggiata questa montagna ambulante. Vi stavano ancora diversi tamburini che davano il segno ai lavoratori, destinati o agli argani, o alle taglie, alle girelle, ed ai canapi, e che facevano fare sul terreno dalle ottanta fino alle dugento tese per giorno a questa machina prodigiosa, per lo spazio di due anni pei quali durò il trasporto.

Grano di Guinea. *Vedete l' articolo Miglio*.

Grano d' India o *Grano* di Spagna. *Vedete Formentone*.

Grano speronato o cornuto. *Vedete l' articolo Segale*.

Grano marzuolo. Lat. *Triticum æstivum*. Fran. *Blé de mars*. E' una specie di piccolo formento che non si semina gran fatto, fuorchè in primavera; e che si miete nella stagione medesima che il Grano ordinario seminato in autunno. Ve n'è di due specie; una che ha le glume rigonfie, pelose e guarnite di lunghe barbe, e che si chiama *Grano barbato rosso*, *Triticum aristis circumvallatum*, *granis & spica rubentibus*, *Glumis lævibus & splendentibus*, Raii *Synops.* 224.; e l' altra ch' è liscia, cioè, colle glume non pelose. Danno ambedue una buona farina, ma rendono poco. Queste specie di Grano sono state di una risorsa grande nel 1709.; siccome rimasero gelati i Grani, furono seminate dopo l' inverno, queste biade marzuole, che diedero spighe in abbondanza nel mese di agosto; laddove il Grano di autunno, che fosse seminato in marzo, darebbe pochi cannelli e spighe molto piccole, nelle quali il Grano sarebbe appena formato, a meno che dopo la primavera non fosse un tempo dei più favorevoli pel formento.

La paglia del Grano barbato differisce essenzialmente da quella del Grano ordinario, perchè è piena di midolla, ed è vuota verso il ceppo soltanto; onde questa specie di Grano è meno soggetta, essendo in piede, ad essere infestata dagl'

in-

insetti; o se lo è la paglia, il Grano non se ne risente, ed è sempre pieno, duro e pesante.

Negl' inverni dolci, le biade marzuole non periscono, ed in questo caso, quelle che sono state seminate in autunno, vengono più belle, e danno più grani di quelle che sono state seminate verso la primavera. Questi Grani sono ugualmente soggetti al carbone che i Grani ordinarj.

Due ragioni trattengono i poderaj dal seminar molti di questi Grani marzuoli; una, perchè, giunti a maturità, troppo facilmente si sgranano; e la seconda, perchè se dovessero seminare i loro Grani nel tempo di marzo, non potrebbono bastare a tutti i lavori. E' ciò non ostante cosa essenziale che i poderaj ne raccolgano una certa quantità che possano essere una risorsa nelle annate cattive.

Grano miracoloso. Triticum spica multiplici, C. Bauh., Tourn. Inst. 512., *Triticum turgidum*. Linn. Questa specie di Grano, che si chiama ancora Grano di Smirne, di abbondanza o di provvidenza, produce, oltre la spiga principale, altre spighe laterali. Non è cosa rara il vedere ceppi di questo Grano composti di trenta sei cannelli, ognuno dei quali ha dieci spighe, con una che sta in mezzo. Tutte queste spighe di ogni cannello formano unite insieme un volume più grosso di un' uovo ordinario di gallina. Ogni spiga contiene trenta, trentacinque o quaranta Grani, ed il totale delle spighe è di trecento cinquanta Grani o in circa, onde il prodotto totale di trentasei cannelli sarà di dodici mila settecento ottanta

ta grani o in circa, per la fecondità di uno solo. Fu questo sicuramente il Grano, di cui il Governatore di Bizanzio mandò a Narone un ceppo composto di trecento quaranta cannelli. E' questo probabilmente lo stesso che vien citato da Plinio e di cui abbiamo fatto menzione all' articolo formento. Da sette libbre di seme, sono state ricavate quattrocento trenta libbre di Grano, di cui è stato fatto un buon pane: Secondo il Sig. Bourgeois, si stritola il Grano di Smirne come l' orzo e l' avena, e se ne fanno minestre eccellenti; ma questo Grano non può riuscire che nelle terre grasse, ben concimate e ben coltivate, perchè esige molto alimento; seminato nelle terre troppo magre o troppo asciutte, è quasi privo di spighe ramose. Si semina in autunno; ma quando è seminato in marzo, se la stagione divenga favorevole, cioè, se sia calda e leggermente umida, produce più del Grano marzuolo, che si semina in primavera. Questo Grano ha ancora un vantaggio singolare, ch' è quello di non esser soggetto al carbone: è d' uopo soltanto aver la precauzione di affondarlo coll' erpice un poco più del Grano ordinario, perchè in questa guisa, ceppa meglio. Non dev' essere seminato così fitto come il formento. Bastano otto staja per seminare un jugero. Sarebbe questo il caso di dire, o *fortunatos nimium, sua si bona norint, agricolas*. Vi è parimente uno svantaggio in questo Grano, ed è che i lepri ne sono molto ghiotti quando è tenero, e che quasi intieramente lo distruggono, se non si usino i mezzi op-

opportuni per tenerli lontani; e quando è giunto a maturità, è tale la forza di sua paglia, che gli uccelli vi si posano sopra e ne divorano tutti i Grani: è d'uopo allora necessariamente aver ricorso agli spauracchj. Anche i geli forti gli sono talvolta pregiudicievoli. Il Grano miracoloso è appresso a poco della medesima grossezza che il Grano di marzo; ma il suo peso eccede di un duodecimo quello del formento ordinario. Del rimanente, il Grano di Smirne, secondo il Sig. Adanson, può essere qualificato, a preferenza di qualunque altra pianta, col nome di *specie nuova*. E' una mostruosità per eccesso e più costante di ogni altra nella moltiplicazione; ciò non ostante se se ne trascuri la coltivazione, rientra ben presto nella specie d'onde trae l'origine, ch'è in ispiga semplice e regolarmente conformata.

Grano nero. Vedete all'articolo Grano Saracino.

Grano di provvidenza. Vedete Grano miracoloso.

Grano rosso. Vedete all' articolo seguente.

Grano Saracino o Grano nero. Fagopyrum vulgare erectum. Tourn. 511.; *Polygonum Fagopyrum*, Linn.; *Erysimum folio hederaceo Theophrasti*, C. B. Pin. 27.., Lob. Icon. 63. , *Sarracenicum frumentum fagotriticum*, J. B. 2., 992. Fran. *Sarrasin ou blé noir*. Questa specie di Grano è originaria di Africa, ma molto conosciuta in Europa, comunissima al presente in Francia, ove sembra che si sia naturalizzata, e della quale si coltiva una quantità grande in diverse provincie. Si chiama in Tedesco *heiden korn* e *buch-vveitzen*; in Inglese, *buck-vveat* e *branck*; in Ispagnuolo,

tri-

trigo morisco. Gli è stato dato il nome di Grano Saracino, ed anticamente quello di Grano Turco, perchè i Turchi ed i Saracini sono stati quelli che l'hanno portato dall' Africa, ove cresce naturalmente. (E' stato poi dato il nome di Grano di Turchia o Grano d' India al formentone o mais, ch' è un' altro genere di pianta della classe delle staminee.) *Vedete Formentone*.

Il Grano Saracino è una pianta annua, che mette un fusto alto un cubito e più, dritto, cilindrico, liscio, striato, molto consistente, ramoso, guarnito di ramoscelli di fiori ch' escono dalle ascelle delle foglie: le foglie inferiori sono sostenute sopra code poco lunghe, sono cordiformi, sagittate, appuntate, e di un verde chiaro; le superiori sono sessili o amplessicauli, cioè abbracciano il fusto: in cima ai fusti ed ai ramoscelli si veggono comparire alcuni fiorellini bianchi, rosacei, disposti in mazzetto o spiga, carichi di stamine rossigne: ai fiori, che somministrano alle api un'abbondante raccolta di miele, succedono semenze triangolari, le quali contengono una farina bianchissima ed insipida.

Questa pianta è un poco delicata, si semina nei campi dei paesi più meridionali, in ogni sorte di terreno, ed ordinariamente dopo la raccolta della segale o del grano metello, e se ne sono ottenute con questo mezzo due raccolte nello stesso anno: ama la pioggia, cresce sollecitamente e ben presto matura; ma non accade lo stesso nei climi un poco freddi. Se ne semina poco nella Svizzera, dice il Sig. Bourgeois, perchè rare

re volte matura prima dei geli di autunno. Siccome il Grano Saracino è sensibile al freddo, si semina in Brettagna dal fine di maggio fino in giugno, e si miete in autunno. Si è voluto introdurre in Brettagna, alcuni anni sono, la coltivazione del Grano Saracino di Siberia, che teme meno il gelo, ma è stata abbandonata perchè la pellicola di questo Grano è amara, e comunica l'amarezza alla farina, e perchè la sua superficie dentellata ed angolosa lo rendeva poco atto al mantenimento del pollame.

Si fa, colla farina del Grano Saracino nostrale, un pane nericcio, che ha un sapore alquanto migliore di quello del pane di orzo. Questo pane è umido, passa più presto e cagiona più flati del pane di segale; si usa solo, o mescolato con altri Grani: nutre meno del formento, della segale e dell'orzo, ma più del miglio e del panico.

La pappa e le focaccie fatte colla farina del Grano Saracino somministrano un'alimento che non è malefico. Questa farina può essere adoprata nei cataplasmi risolutivi ed emollienti.

Si mantengono i buoi e le altre bestie da soma con questa pianta fresca, ed i polli col seme della medesima che presto gl' ingrassa: questo seme medesimo riscalda parimente le galline, i fagiani, i piccioni, e fa ad essi far l'uova per tempo.

Alcuni giardinieri si servono con vantaggio della crusca ricavata dalla farina del seme di Grano Saracino, per preservare dall'umido durante l'in-

ver-

verno le cellule nelle quali conservano le loro piante. Si costruiscono alcuni tavolati due o tre pollici distanti dalle muraglie, e si riempie esattamente con la crusca l'intervallo che è tra queste mura e questi tavolati.

Lemery dà parimente il nome di Grano nero o Grano di vacca e di bue, o erba rossa, a una pianta chiamata in Latino *melampyrum purpureum*. E' la *melampite* della *Flora francese* 398. Ha il fusto quadrato, peloso, porporino, ramoso e alto un piede: le foglie sono opposte e verdiccie, ed alquanto brune; le più alte sono porporine: i fiori hanno tubi terminati in alto in forma di labbro, di colore variato porporino e giallo rossigno; succedono ad essi frutti bislunghi che si aprono dalla punta alla base in due gusci, i quali sono divisi in due celle che racchiudono semi bislunghi, neri e più piccoli dei Grani di formento. Questa pianta cresce tra i formenti, principalmente nelle terre grasse: i buoi e le vacche ne mangiano molto.

Si distinguono tre sorti di melampite: 1. la melampite dei campi, *Melampyrum arvense*, Linn. 842. è il *Grano rosso*. 2. La melampite crestata, *Melampyrum cristatum*, Linn. 842. è il *Grano di vacca*, cresce nei boschi. 3. La melampite dei prati, *Melampyrum pratense*, Linn. 843. cresce nei luoghi coperti. Tutte sono annuali.

Grano di Smirne. Vedete Grano di miracolo.

Grano di Turchia. Vedete Formentone.

Grano di vacca. Vedete all' articolo Grano Saracino.

GRAPPOLO MARINO. *Vedete Zoofito e Uva di mare.*

GRASSETTA. *Vedete Favagello.*

GRASSETTA. *Pinguicula vulgaris*, Linn. 25. *aut oleosa*. Fran. *Grassette*. Questa pianta, curiosa, ed utile a conoscersi, si chiama ancora erba grassa o oleosa: cresce senza coltivazione, nei prati o altri luoghi umidi e paludosi, e sui monti bagnati dalle acque provenienti dallo scioglimento delle nevi. Benchè si trovi nelle vicinanze di Parigi, ama meglio i paesi freddi. E' perenne, e si moltiplica di semi, senza essere coltivata; perchè si stenta a farla venire nei giardini.

La radice consiste in alcune fibre bianche, molto grosse, a proporzione della piccolezza della pianta: mette sei o otto foglie, giacenti in terra, bislunghe, ottuse nell'estremità, grosse, lustre, come se fossero state unte coll'olio o col burro, unite, senza dentature, e di un verde pallido, quasi giallastro. Sorgono di mezzo ad esse, alcuni fusti o aste alte cinque o sei pollici, ognuna delle quali sostiene in cima, un fiore violaceo o bianco o porporino, simile a quello della viola, ma di un pezzo solo, tagliato in due labbri, e terminato in fondo da un lungo sprone. Al fiore succede un frutto o baccello involto in un calice nella parte inferiore, che si apre in due parti, e lascia vedere un bottone che contiene molti semi sottili e ritondati.

La Grassetta è vulneraria, ed a tal segno consolidante, che le sue foglie, stritolate tra le di-

ta,

ta, ed applicate sui tagli ed altre piaghe recenti gli guariscono immediatamente. Il sugo untuoso e dolcificante che se ne spreme, serve di un linimento maraviglioso per gli screpoli delle mammelle delle donne, delle vacche, e pei capezzoli delle femmine dei renni: se ne fa in alcuni paesi un vino medicinale, o un siroppo che purga assai bene le sierosità. Vi sono alcuni che mettono un pugno di foglie di Grassetta nel brodo di vitella, il che lo rende rilassante e buono per le costipazioni. Ma l'uso principale di questa pianta è esteriore: la radice di essa pesta e cotta in cataplasmo, calma, e guarisce ancora i dolori sciatici e l'ernie dei bambini. Si fa uso, nel Nord, delle foglie schiacciate di essa per rendere i capelli biondi. Le Contadine, in Danimarca, si servono del sugo grasso di sue foglie, invece di pomata: se ne ungono i capelli, e ne formano in seguito i ricci e le treccie; e questa specie di pomata dà consistenza alle loro pettinature. Dice il Sig. Linneo che pochi sono i Medici che conoscano le virtù singolari di questa pianta, e specialmente del sugo grasso di sue foglie: aggiunge che i Lapponi versano sopra le foglie fresche di essa il latte dei loro renni recentemente munti ed ancora caldo, dopo di che lo lasciano riposare per un giorno o due affinchè s'inacidisca. Questa operazione gli fa acquistare più consistenza, senza che se ne separi il siero, e lo rende gustosissimo al palato, benchè abbia meno fiore. Basta mettere una mezza cucchiajata di un tal latte quagliato sopra il latte nuovo per

 far-

farlo nella stessa maniera quagliare, e così di mano in mano, senza che l'ultimo sia in conto alcuno inferiore al primo: contuttociò se si conservi troppo a lungo, si converte in siero che i Lapponi chiamano *Syra*. Gl' Inglesi meridionali danno alla Grassetta il nome di *Wby troot*, che significa *ammazza pecore*, perchè fa morire questi animali che ne mangiano per mancanza di altro alimento.

GRASSO. Lat. *Adeps*. Fran. *Graisse*. Alcuni Autori comprendono sotto questo nome il lardo, il sego, il grasso di porco, l'olio adiposo, quello della midolla, ec.

Il Grasso propriamente detto, è una sostanza untuosa, di consistenza più o meno molle, che si trova non solo nelle cavità della tessitura cellulare, sotto quasi tutta l'estensione dei tegumenti della superficie del corpo umano e della maggior parte degli animali, ma ancora nelle cellule delle membrane che involgono i muscoli, che penetrano negl' interstizj delle fibre musculari, negl' intervalli delle cellule membranose, delle quali sono coperti molti visçeri, come i reni, il cuore, gl' intestini, e principalmente nella tessitura cellulare delle membrane che formano il mesenterio, l'epiploon e le sue dipendenze. Il Grasso è più abbondante in certe parti dell' uomo, che in altre; ve n'è molto nel ventre, alle natiche, alle mammelle, ai reni, ec. meno sulle mani e sui piedi, e poco o punto sull' orlo dei labbri; serve a dare pieghevolezza ai muscoli, una mollezza conveniente alla pelle, per favorire l'azione dei

va-

vasi e dei nervi di questa parte, a facilitare l'ejezione degli escrementi e la traspirazione cutanea, conservando ai pori la permeabilità conveniente. Il Grasso ch' è rinchiuso nella membrana adiposa sotto la pelle, contribuisce a difendere il corpo dall' ingiurie dell'aria, e specialmente dal rigore del freddo; in fatti si osserva comunemente che le persone grasse sono molto meno sensibili al freddo delle magre. Serve ancora a mantenere la pelle stesa ed uguale nella superficie, a conservare il tondo delle forme che non potrebbe sussistere senza un tal mezzo. In questa guisa il Grasso contribuisce alla bellezza del corpo, coll' impedire che s'increspi la pelle, col riempire i vuoti nell' intervallo dei muscoli, che lascerebbe vedere, senza il Grasso medesimo, alcune cavità difettose allo sguardo, specialmente rapporto al viso, sotto la pelle delle guancie, delle tempie, nei quali luoghi si trovano nella pinguedine (*obesitas*) alcune pallottole di Grasso che sollevano i tegumenti e li pongono a livello colle parti prominenti. Ha luogo la cosa medesima relativamente agli occhi, il globo dei quali è ugualmente involto nel Grasso, in tutta la sua parte posteriore. Serve un tal Grasso a facilitare nell' organo accennato il meccanismo ed il moto dei muscoli. Il Grasso è insensibile per se stesso, ma fa le veci di cuscino in certe parti, ed impedisce che non siano esposte a pressioni incomode, dolorose, ed anche alle contusioni, come nelle natiche, nel pube, ed alla pianta dei piedi. *Vedete intorno a ciò le opere dei Fisiologisti.*

Il Grasso è comunemente di un sapore poco grato, ed anche fastidioso. E' evidentemente della natura degli olj Grassi; non si mescola coll'acqua, vi galleggia dentro, e può servire di alimento alla fiamma. Preso interiormente, stanca lo stomaco: usato come rimedio, è buono contro l'azione dei veleni corrosivi: esteriormente applicato, è un' emolliente e un dolcificante. Sono state attribuite ad alcuni Grassi molte virtù particolari: tali sono il Grasso umano, d'orso, di vipera, di tasso, di cane, di castoro, di vitello, di cappone, di anitra, di oca, &c. Noi esponiamo le proprietà note dei diversi Grassi, parlando di ogni specie di animale.

Per quanto siano bianchi i Grassi, ingialliscono, inacidiscono, ed irrancidiscono in capo a un certo tempo. Ve ne sono alcuni che acquistano una specie di durezza, anche senza freddo, tal' è il sego. Altri si liquefanno, si fondono a un calore assai moderato, o producono olio; tali sono i Grassi dei cetacei. In generale, è stato osservato che il Grasso degli erbivori è molto solido, e che quello degli animali carnivori è molle a maggior segno, &c. Abbiamo detto all'articolo cignale, che il Grasso dei quadrupedi varia, secondo l'individuo, non solo nella consistenza, ma ancora per la posizione che ha nel corpo dell' animale. Nelle pecore i reni sono le parti nelle quali è accumulato il sego in quantità grande; ed il rene sinistro n'è sempre più carico del destro. Ve n'è parimente molto nell' epiploon e intorno agl' intestini; ma questo sego non è cer-

tamente nè così consistente, nè così buono come quello dei reni, della coda e delle altre parti del corpo. Si trovano finalmente Grassi, l'odore dei quali è sempre penetrante.

Per purificare il Grasso, si separa dalle membrane e dai vasi che vi si trovano mescolati, si lava per ispogliarlo della parte gelatinosa che può contenere; dopo di che, si fa cuocere per purgarlo dall'acqua che potrebbe esservi restata, e che guasterebbe le pomate, i saponi e gli unguenti che avessero per base il Grasso medesimo.

La sugna è un vecchio Grasso di porco o di altri animali, con cui si ungono l'estremità degli assi delle vetture. Quando questa sorte di Grasso si è caricata, mediante lo stropicciamento, delle parti di ferro dell' asse e dell' armatura delle ruote, allora prende il nome di *unto di ruota*, specied' unguento nericcio, stimatissimo da alcuni per risolvere le moroidi, coll' applicarvelo sopra: alcuni ciarlatani hanno per molto tempo fatto un secreto di questo linimento condensato.

Grasso di galla. Fran. *Gras de galle*. Secondo Nicolson, (*Saggio sulla Stor. Natur. di S. Domingo*,) si dà questo nome a quattro specie di arbusti, cioè:

1. Il *Grasso di galla*, specie d' acacia, *Acacia arborescens*. E' un arboscello spinosissimo, che cresce in riva al mare, nei prati innondati e nei siti inculti: ha i fusti sottili, che poco si alzano; la corteccia è cenerina, unita e sottile; il legno durissimo, di un rosso bruno; le foglie sono mi-

nutamente dentate; i fiori violacei; il frutto è una siliqua schiacciata, piena di semetti: se ne adopra il legno nei lavori fini di legnajuolo. Si pretende che le foglie di quest' arbusto, bollite nell' acqua ed applicate in cataplasmo, guariscano l' estenuatezza e le vecchie ulceri.

2. Il *Grasso di galla* dalle foglie di berberi, *Spartium spinosisimum*. Il legno è misto di verde, e più bello del legno marmorizzato; i fiori sono gialli, il frutto, una siliqua larga, schiacciata e cortissima: nel resto è simile al precedente.

3. Il *Grasso di galla* dalle foglie di pugnitopo, *Cytisus frutescens*. Ha le foglie lustre, disposte a paja; il fiore, giallo e molto grande; il rimanente come nel primo.

4. Il *Grasso di galla* dai fiori bianchi, *Alaternus frutescens*. I rami sono in croce; il legno è giallastro e duro; le foglie sono simili a quelle del berberi; i fiori, bianchi, tutto il rimanente, come nella prima specie.

GRAZIOLA, o ERBA DEL POVER' UOMO. *Gratiola officinalis*, Linn. 24., J. B. 3., 434., Dod. Pempt. 362., *Gratiola centauroides*, C. B. Pin. 279., *Digitalis minima*, *Gratiola dicta*, Moris. *Hist. Oxon. part.* 2. 479., *Gratiola gratia Dei*, Chab. 475. Fran. *Gratiole*, *ou Herbe a pauvre homme*. E' una pianta che cresce nei luoghi coperti, nei prati, e nelle paludi. Ha le radici perenni, bianche, nodose, fibrose e striscianti. I fusti sono dritti, deboli, cilindrici, un poco nodosi e lunghi uno o due piedi. Le foglie nascono

no

no a due a due, opposte: sono sessili, lunghe, un poco ovali, lustre, liscie, cariche di tre filetti o fibre merlate negli orli e molto amare. I fiori nascono dalle ascelle delle foglie in giugno e luglio: sono, da solo a solo, attaccati ad alcuni gambi sottili: hanno la figura di un ditale da cucire; ordinariamente sono porporini, talvolta bianchi. Contengono quattro stamine, due delle quali sono sterili o senza apice; ed un solo pistillo. Ad ogni fiore succede un piccolo guscio ovale, diviso in due celle, che contengono alcuni semi sottili, rossastri, che maturano in agosto ed in settembre.

Tutta questa pianta è senza odore; ma ha una grande amarezza mista di astrizione. Si mette nel numero dei purgativi idragoghi; in fatti purga fortemente la pituita densa: è vermifuga ed utile contro i dolori invecchiati del coccige e contro le febbri inveterate: è buona solamente per le persone robuste; perchè cagiona sovente ai deboli, delle superpurgazioni. Si prescrive questa pianta fresca nella dose di un mezzo pugno; o quando è secca e mondata dai fusti, nella dose di un grosso, dopo averla fatta macerare nell' acqua bollente o nel vino. L' infusione della pianta purga più del sugo della medesima. I contadini della Svizzera ne fanno un grand' uso. E' stato osservato che se in certi climi, la Graziola fresca è un' emetico pericoloso ed un purgante potente, in altri è senza virtù, quando è secca. Secondo il Sig. Bourgeois, si può rendere considerabilmente più blanda l' azione della Graziola, facendola stare

re in infusione per dodici ore nell'acqua fredda; e rendendola dolce col miele, dopo aver colato l'infusione.

GRECA. *Vedete Tartaruga terrestre volgare*.

GRECA (la). E'una specie di cavalletta della grandezza e della forma della *mante*. Ha i cornetti e le ali di color giallo; l'occhio di color di giacinto, ed il rimanente del corpo del colore dell'ametisto:

GRIDATRICE. Fran. *Criard*. Nome che i Brasiliani danno a una specie di cornacchia o di corvo del paese, e di cui tutta la piuma è di un bel turchino delicato.

Si dà parimente il nome di Gridatore a un rospo aquatico di Suriman. *Vedete Rospo gridatore*.

GRIDO. Lat. *Clamor*, *Ejulatus*. Fran. *Cri*. S'intende con questo nome il suono che manda un'animale quando è commosso. Essendo le grida o i versi degli animali l'espressione più viva dell'emozioni interiori dei medesimi, ne caratterizzano l'istinto e ne manifestano la natura: quindi l'animale timido ha la voce interrotta dal timore; tal'è la pecora, ec. L'animale selvatico e crudele ha il fremito della collera e della rabbia; tal'è la tigre. Il cavallo, animale nobile e ch'è suscettibile solo di passioni generose, nitrisce di coraggio, di fierezza e d'amore; nitrisce nelle battaglie, ove sembra che sfidi il pericolo; nitrisce nelle corse, nelle quali sembra che provochi i suoi rivali; nitrisce nella pianura quando trasportato dal furore amoroso, insegue la sua cavalla; *Vedete l'articolo Cavallo*.

Gli

Gli animali che mandano fuori alcuni suoni, e gettano grida, hanno una voce che ad essi è propria e particolare. *Vedete adesso l' articolo Voce*.

GRIFONE o GRIFFO. Fran. *Griffon*. Sono stati chiamati con questo nome diversi uccelli che hanno una forza incredibile ed una smisurata grandezza. Il Sig. Perrault ha dato, nelle *Memorie dell'Accademia delle Scienze di Parigi*, *tom.* 3., *part.* 3., la descrizione di due Grifoni, ma che qualifica col nome di avoltoj. *Vedete questa parola*.

Uno dei suddetti uccelli, ch'era più grande dell'aquila (è una specie di avoltojo, che non si deve confondere coll'avoltojo dorato degli Autori, ch'è il nostro avoltojo barbato), aveva otto piedi di espansione d'ali, e tre piedi e mezzo di lunghezza: le gambe erano lunghe un piede; i piedi nericci; le ugne nere, meno grandi e meno uncinate di quelle delle aquile: aveva gli occhj a fior di testa, intorno ai quali vi era una pelle spogliata di piume, che formava un cercine come nello struzzo; la lingua era dura e cartilaginosa, e fatta a gronda all'estremità, intagliata sui lati; il becco stretto e più lungo di quello delle aquile; la piuma del dorso e delle coscie era di un bigio rossastro; quella delle ali e della coda, nera: L'interno delle coscie, la testa e la parte inferiore del collo erano intieramente bianche; vi era in quest'ultima parte una collana composta di piume sottili, lunga tre pollici, e di un bianco lucido; la testa era coperta di piumette sottili; quelle dell'occipite, lun-

coll'uso; l'altro non ha un tale difetto, dura molto e si conserva nell'acqua. Il legno di questo è il migliore di tutti per far tavole e i bordi dei canot; si sega e si lavora facilmente, è dunque buono pei lavori di ornato, ed è preferito a tutti gli altri legni dai legnajuoli di lavori fini del paese, per tutti i mobili utili per le case. Le assicelle che se ne fanno per foderare i travi durano quanto i travi medesimi. L'albero viene forte, dritto, e di una bella grossezza. (*Casa Rustica all'uso di Cajenna.*) Abbiamo ricevuto alcuni pezzi di mostra di questo legno: è di color citrino, leggero, poroso e di un grato odore.

GRI-GRI. Gl'Indiani danno questo nome a una delle specie di palme comunissime nelle Isole Caribi. Questo albero porta grappoli di piccoli cocchi, della grossezza di una palla di pistola, durissimi a rompersi e che contengono una mandorla da cui si può estrarre dell'olio. *Encicl. Antic.*

Nicolson, nel suo *Saggio sulla Storia Naturale di S. Domingo*, dice che si distinguono in questa contrada due sorti di alberi chiamati Gris-Gris.

„ 1. Il *Gri Gri delle rive del mare*: è un grand' albero il cui tronco è uncinato, pieno di nodi, molto ramoso, di corteccia spessa, bigiccia, tutta screpolata; il legno è bigio, le foglie sono di un verde cupo, senza dentellature, lunghe due o tre pollici e larghe mezzo, appuntate alla base, attaccate in mazzetti, in numero di sette o

ot-

otto, all' estremità delle ramaglie, sostenute da una coda cortissima, divisa nella parte di sotto da una costa prominente; i fiori sono piccoli, bianchicci, in ispiga, e producono piccoli semi attondati. Quest' albero cresce alla riva del mare, nei prati innondati e nei terreni paludosi: n' è ricercato il legname per le fabbriche, e specialmente per farne mozzi di ruota.

2. Il *Gri-Gri di montagna*; il tronco di quest' albero sorge molto in alto; ha la corteccia unita, di un color rosso cenerino; il legno è durissimo, di un bigio giallastro; le foglie sono lustre, appuntate, situate separatamente sui rami; i fiori sono bianchicci. Quest' albero si trova ancora nelle colline, e se ne adopra il legno pei medesimi usi nei quali s' impiega il precedente „.

GRI-GRI. Il P. Du Tertre dice che gli abitanti delle Antille danno questo nome a uno smeriglio che volando fa un verso che può esprimersi con queste sillabe *gri-gri*, *Vedete Smeriglio*. Al presente i Francesi della Guiana danno il nome di *gri-gri* al tucano verde del Brasile, del Sig. Brisson, *Tav. Col.* 166.: è un tucano della sezione degli *Aracaris*; *Vedete Tucano*. Ha un grido breve ed acuto; la testa e il collo, neri; una macchia di color di marrone alle guancie; il dorso di un verde oscuro, il groppone di un rosso vivo, il ventre di un giallo pallido, e traversato da due striscie rosse; il mezzo della mascella superiore è nero nella lunghezza, i lati sono di un bianco d'avorio, la mascella inferiore

ed

ed i piedi, nericci. La sua femmina è rappresentata nelle *Tav. Col.* 728. il tucano verde di Cajenna. *Tav. Col.* 727., n' è una varietà.

GRIGS. Nome che danno gl'Inglesi ai più piccoli pesciolini della melma che servono di esca. *Vedete Anguilla di Sabbia*.

GRILLO. Lat. *Gryllus*. Fran. *Grillon*. Genere d' insetto dalle antenne semplici, lunghe e filiformi, che ha due filetti alla coda, e tre occhietti lisci. Quest' ultimo carattere è molto comune negl'insetti di due o quattro ali nude; ha le gambe posteriori lunghe ed atte a saltare, con tre articolazioni ai tarsi, siccome pure nelle altre gambe. Si crede che i Grilli siano ruminanti, perchè hanno tre stomachi.

Il Grillo domestico, chiamato da alcuni *Cri-Cri*, *Gryllus pedibus anticis simplicibus*. Questo Grillo ed il campestre appartengono alla medesima specie. Il primo è più pallido e più giallo, il secondo più bruno: ha le antenne sottili come un filo, mobilissime, e della lunghezza del corpo; la testa grossa, rotonda e lucida; gli occhj prominenti, di color giallo, simili a quelli della Grillo talpa. L' insetto ha ancora tre altri occhj più piccoli, gialli e chiari, situati più in alto sull'orlo della cavità, dal fondo della quale partono le antenne: il corsaletto è largo e corto. Nei maschj, gli stucci sono più lunghi del corpo, venati, come spiegazzati sopra, incrociati l'uno coll' altro, ed involgono una parte del ventre. Nelle femmine al contrario, gli stucci sono più piccoli del ventre, non malconci, e

qua-

quasi punto non s'incrociano. Inoltre, la femmina porta all'estremità del corpo una punta dura, quasi lunga come il ventre, più grossa in cima, composta di due guaine che involgono due lame. Quest'istromento le serve per iscavare il terreno e deporvi l'uova a portata delle radici. Il maschio e la femmina hanno, come la Grillotalpa, all'estremità del ventre, due appendici appuntate e molli. Le gambe posteriori sono più grosse e servono di molla per lo salto dell'animale.

Questa specie di Grillo abita nelle case, e si annida nelle muraglie di argilla, o trai tegoli, nei buchi dei camini, vicino ai focolari, ai forni ed alle fornaci, in somma nei luoghi caldi ove si fa gran fuoco tutto l'anno: canta continuamente, specialmente la sera e la notte, eccettuato che nei freddi maggiori; si assuefà allo strepito, il che non succede nel Grillo selvatico o di campagna, che per nulla si spaventa, e canta solamente nelle belle giornate di estate. Si dice che il Grillo domestico fugga solo la luce del giorno; ma è questo un'errore: il Sig. Bourgeois ha osservato ch' esce dal suo buco appena vi si accosta un lume, e si è liberato così cento volte dai Grilli che lo infastidivano nei suoi appartamenti. Il Grillo mangia tutto quello che trova di suo gusto, pane, farina, carne, grasso, frutti: il solo maschio è quello che canta. Il suo verso acuto, rapido e continuo riesce ingrato ed incomodo a molte persone. Ma un tal canto malinconico e monotono per noi, rallegra al contrario la sua

fem-

mina per cui è questo il grido e l'accento dell' amore. Pretendono ancora alcuni che questa musica sepolcrale sia analoga alla malinconia che contrae la femmina nei luoghi cupi in cui vive. Non è cosa rara il trovar persone, specialmente del volgo che sentono con piacere il canto del Grillo, e le quali credono pur anche che questi animali portino fortuna alle loro case. I genitori insinuano il medesimo pregiudizio ai figli, e questi portano a casa i Grilli di campagna per metterli nei cammini; ma Grilli selvatici non sono fatti per abitare vicino al fuoco; hanno anzi tanta antipatia pei Grilli domestici che li perseguitano e li distruggono quanto possono. Vi sono alcuni in Africa che fanno commercio di Grilli; gli allevano in certe specie di forni di ferro battuto, e li vendono in seguito a un prezzo molto vantaggioso, perchè il piccolo rumore che fanno questi animaletti non riesce dispiacevole agli Africani, e si persuadono che contribuiscano a procurar loro un sonno tranquillo, ec. tanto è vero che le più assurde chimere trovano seguaci tra gl' ignoranti e gli spiriti deboli. Il Grillo è comunissimo nell' Isola di Francia, e secondo tutte le apparenze sparsissimo in una gran parte dell' antico Continente.

Per quello che riguarda il canto del Grillo, benchè venga esso attribuito al replicato battimento delle ali, deriva ciò non ostante da un ingegno di organi costruiti con un maggiore apparato e chiusi, secondo Scaligero, nella capacità del ventre. Pretendono altri che, nei maschj,

l' ala destra superiore sia guarnita di diverse fibre reticulari, che sono tutte crespe: venendosi le due ali a congiungere esattamente in linea retta, l'aria percossa da questo battimento, è necessariamente spinta al basso e deve, nel momento dell' impulsione, provare un tremore, che cagiona il suono che si sente. Vuole Emmanuele Koening che l' organo da cui è prodotto un tal suono, sia una membrana la quale, contraendosi per mezzo di un muscolo e di un tendine situati sotto le ali dell' insetto, si pieghi appresso a poco come un ventaglio, e che per poco che una tal membrana venga messa in moto, o morto o vivo che sia l' animale, se ne senta il suono penetrante. Viene assicurato che, se si tagli per mezzo il Grillo o gli si recida la testa, seguita a vivere ancora per qualche tempo ed a cantare la sua solita canzone. Vogliono finalmente altri che il rumore del Grillo sia prodotto dallo stropicciamento del corsaletto. Ciò non ostante questo animale deve avere un' organo particolare per la voce.

I Grilli di campagna si ficcano sotterra, in certi buchi che si scavano da per se stessi, ove subiscono la metamorfosi; la larva di essi non differisce dall'insetto perfetto, se non per la mancanza delle ali e degli stucci; perchè del rimanente, corre e salta con uguale facilità. Trasformata che si sia la larva in insetto perfetto, è in istato di accoppiarsi e di deporre in terra l'uova, a portata delle radici che debbono servire di alimento alle nuove larve che ne provengono.

An-

Anche le formiche sono un buon boccone pei Grilli; anzi altro non si ricerca, per attrappare il Grillo, che di attaccare una formica o un piccolo insetto a un crino, e di lasciar camminare quest' esca vivente, nel buco ov' è nascosto il Grillo, perchè subito le si getta addosso, più non abbandona la preda; ed in questa maniera si tira fuori dal buco.

Dice Jonston che si possono fare sloggiare quest' insetti, esponendo all' aria libera una dissoluzione di vitriolo: un forte vapore di zolfo gli fa perire, come la maggior parte degli animali. In Medicina sono considerati i Grilli come diuretici e meno pericolosi delle cantarelle: si fanno ordinariamente seccare in forno, in un vaso coperto, e si riducono in polvere, che si dà dai dodici grani fino a uno scrupolo, in un acqua appropriata, o di prezzemolo o di sassifragia.

Grillo-Cavalletta. Lat. *Acridio-Gryllus*. Fran. *Grillon-Criquet*. Il Grillo-cavalletta non è un Grillo, ma di una specie particolare; è molto simile alla cavalletta; ma questa ha quattro articolazioni ai tarsi, ed il Grillo-cavalletta ne ha tre sole; le antenne sono filiformi, grosse, e corte. Del rimanente, la forma e la metamorfosi di quest' insetti sono le medesime. *Vedete Cavalletta*.

Il Grillo-cavalletta ha ancora, oltre i due grandi occhj a rete, tre occhietti lisci. Salta con molta agilità, per mezzo delle gambe posteriori, che sono molto più grandi delle anteriori, e guar-

nite di fortissimi muscoli. Il Grillo cavalletta cammina ancora in terra, ma male e goffamente; in compenso vola assai bene. Ha le ali ripiegate sotto stucci molto stretti, compariscono assai grandi, quando sono distese, ed ornate di vivaci e brillanti colori, come quelle delle belle farfalle.

La larva del Grillo-cavalletta non differisce dall' insetto perfetto, se non perchè non può volare. Questo animaletto trasformato, depone l'uova in terra, ove il calore le fa schiudere. E' voracissimo, e si nutre d'erbe e di foglie. Fa spesso molto guasto nelle campagne. La sua maniera di camminare a salti, lo fa sfuggire alla persecuzione de' suoi nemici.

Grillo-talpa. Gryllo talpa, aut Gryllus pedibus anticis palmatis. Fran. *Grillon-taupe, ou Taupe-Grillon.* Questo insetto è uno dei più brutti e dei più singolari: è della lunghezza del dito, di un bigio oscuro, molle al tatto; è un poco simile al Grillo; ma si distingue facilmente dal medesimo. Ha la testa piccola, allungata, guarnita di due antenne filiformi, lunghe, e di quattro antennule grandi e grosse: dietro alle antenne, vi sono due grossi occhj duri, brillanti e nericci, tra i quali se ne veggono tre altri lisci, più piccoli e tutti disposti sopra una stessa linea trasversale. Il corsaletto forma come una specie di corazza allungata, quasi cilindrica e come vellutata. Gli stucci, che sono corti, non arrivano più oltre che alla metà del ventre; s' incrociano l'uno coll' altro, ed hanno alcune grosse fibre

bru-

brune e nericcie; le ali sono ripiegate, terminate in punte più lunghe del ventre dell' animale; questo ventre è molle, ed ugualmente terminato da due appendici assai lunghe. Le zampe anteriori sono grossissime e schiacciate; le gambe larghissime, e terminate in fuori da quattro grosse branche fatte a sega, ed in dentro da due soltanto. Il Sig. Geoffroy ha osservato che il tarso o il piede è bene spesso situato e nascosto tra le branche. Questo insetto cerca i luoghi umidi e passa la maggior parte di sua vita sotto terra, principalmente nelle ajuole degli orti: esce la notte ed anche appena tramontato il sole, cammina lentamente, eccettuato quando salta come le cavallette; ed allora n'è molto veloce il corso: si nutre di formento, di orzo e di avena; ne porta in estate nei buchi ove si ritira, per nutrirsene l'inverno; si pretende ancora che mangi gli escrementi di cavallo: può, senza morire, star alcuni giorni senza mangiare. Ma ciò che vi ha di più singolare nelle parti dell' interno di questo insetto, è che vi si trovano molti stomachi, come negli animali ruminanti.

La Grillo talpa è così chiamata, perchè fa, a quello che si dice, lo stesso rumore che fa il Grillo domestico, e perchè colle nervose sue braccia, che gli servono di picconi e di zappe, scava e solleva i mucchietti di terra, come le talpe. Quest' insetto è il flagello degli orti e dei fiori, perchè porta la distruzione sopra tutte le piante, segnatamente, sui poponi, sulle lattughe, ec., dei quali tronca e rode le radici colle zam-

S 3 pe,

pe, e coi denti fatti a sega, di cui si vale per quest' effetto. In una parola, la Grillo-talpa è tanto più perniciosa, quanto meno bene spesso si conoscono i danni che fa, che si veggono poi quando non vi è più tempo di prevenirli. Bastano pochi giorni a questo animale, per distruggere le più belle speranze dell' ortolano o del giardiniere. Quando i Contadini sentono cantare le Grillo talpe, si presagiscono un' annata abbondante.

Se ne veggono molte in alcune Provincie della Svezia, ove cantano sulla sera: se ne incontra ancora una quantità grande in Francia, e specialmente nella Provincia di Normandia, ove quest' insetto, chiamato *taupette*, *talpetta*, morde bene spesso colle tenaglie vigorose, delle quali ha armata la testa, le dita delle persone che frucano in terra; una tale morsicatura è sempre dolorosa, e talvolta un poco velenosa: bisogna guardarsi ancora dalle zampe. Quando i porci frucando in terra, mandano giù di quest' insetti vivi, muojono bene spesso, e quasi immediatamente: la Grillo-talpa punge ad essi e lacera lo stomaco e gl'intestini; e gli uccide con questi mezzi piuttosto meccanici che velenosi. Viene assicurato che la Grillo talpa è sconosciuta in Brettagna.

La Grillo-talpa vive qualche tempo nell'acqua, il che la fa riguardare come una sorte di anfibio. Danno questi insetti prove di molta destrezza nella costruzione del nido. Scelgono una zolla di terra solida, grossa come un' uovo di gallina, nella quale scavano un buco che serve ad essi

per

per entrare ed uscire: formano dentro alla zolla medesima una cavità ossia camera capace di contenere due nocciuole, ch'è spaziosa quanto basta per deporvi l'uova, le quali sono in numero di cento cinquanta o in circa: ciò fatto, procurano di fortificare con molta diligenza l'esterno di questo nido sotterraneo: senza una tale precauzione, l'uova diverrebbero ben presto la preda di certi insetti neri, nascosti sotto terra. Si vuole ancora che le Grillo talpe scavino, intorno al nido, una specie di cammino coperto, o alcune fossette, per farvi la ronda, per aggirarvisi intorno con sicurezza, invigilando affinchè il nemico non vi s'introduca furtivamente. Se la Grillotalpa, che fa la sentinella, si trova assalita nel tempo stesso da troppi nemici, si serve allora dei mezzi che si era già preparati per la ritirata, cioè delle strade coperte scavate sotterra, e sfugge in tal guisa al pericolo: all'avvicinarsi dell' inverno, trasportano le Grillo-talpe, il magazzino dell' uova; lo fanno calare molto addentro sotterra, e sempre più giù del sito a cui giunge il gelo a misura che si addolcisce il tempo: lo fanno poi risalire e lo conducono finalmente vicino alla superficie quanto basti per fargli subire l'impressione dell' aria e del sole; e se sopraggiunge una nuova gelata, lo portano nuovamente più sotto: l'uova si schiudono nel mese di maggio.

Di tutti i metodi usati per distruggere le Grillotalpe, che fanno tanto male negli orti, scavando la terra in galleria, ec. il mezzo migliore è quel-

lo di riempirne d'acqua il buco o ricovero, e di versarvi immediatamente una cucchiajata d'olio di canapuccia: questi insetti così temuti fuggono nell' istante medesimo dal buco, fanno lentamente alcuni passi, diventano neri e muojono. Siamo debitori di questo segreto a un certo Agostino Pillaut, Artigiano Lorenese, che lo vendè nel 1765. a Luigi XV. *Consultate la Gazzetta di Agricoltura, del mese di maggio* 1767. Il balsamo di zolfo o l'essenza di terebintina, sarebbono forse anche più specifici dell' olio di canapuccia: in caso che si preferisca quest' olio, bisognerebbe per ottenerne un miglior effetto, metterne un intiero bicchiere in un' innaffiatojo pieno d' acqua, ed innaffiarne i buchi e i luoghi vicini nella maniera ordinaria. Qualunque olio grasso, come di lino, di noce, di ulivo, ec. produrrà lo stesso effetto, intercettando immediatamente la respirazione dell' animale, il che lo soffocherà necessariamente nel punto medesimo.

GRIMME. Specie di animale il quale sembra che occupi il luogo di mezzo tra le capre e i capretti selvatici, e che si trova in Africa. La Grimme si distingue facilmente da tutte le capre e gazzelle, a una cavità grande che ha sotto ad ambedue gli occhj, e ad una folta ciocca di peli che le sorge perpendicolarmente in cima alla testa. *Vedetene la descrizione all' articolo Becco Damigella.*

GRINETTA. E' la gallina sultana brizzolata, del Sig. Brisson. La parte superiore del corpo è di un bruno nero variato di rossiccio; la gola è di

di un cenerino turchiniccio; il petto olivastro, picchettato di nero; il ventre rossastro; i lati sono rigati di bruno e di bianco; il becco e i piedi di un verde rossastro. Quest' uccello è proprio dell' Italia.

GRIPPE, *Flora Francese*, *Lycopsis arvensis*, Linn. Specie di buglossa minore selvatica.

GRISALBINO. E', il Frisone di Virginia, *Tav. Col.* 393. *fig.* 1.

GRISETTA. Fran. *Grisette*, *Syriot*. E' un vago uccelletto, la capinera bigia, *Tav. Col.* 579. è un poco più grossa del beccafico, vive soltanto di mosche e di altri insetti; ha il becco fino, debole e lungo; la piuma superiore è bigio cenerina; l'inferiore è bianca con qualche tinta rossastra; le guancie sono di un bigio nericcio, le gambe e i piedi bigio nericci; ha un piacevolissimo canto, ed impara a parlare. La Grisetta fa il nido col musco di prato, che intreccia con fili d'erba secca; fa cinque uova per volta, picchettate, specialmente verso la punta più grossa, di bruno rossastro, sopra un fondo bigio verdiccio. Quest' uccello è la passerina dei Provenzali; ha la carne bianca, tenera e delicatissima: è uno dei migliori bocconi, benchè troppo sostanziosa. Le Grisette, che sono uccelli di passo, restano nelle provincie di Francia, in autunno, vicino ai luoghi aquatici, o sulle coste del mare; amano di stare sui fichi e sugli ulivi, dei quali mangiano i frutti. Vanno in torme, e siccome sono uccelli astuti, è cosa difficilissima l'accostarsi ad essi; ma subito che ve n'è uno feri-

to,

to, si lascia gridare, perchè faccia venir gli altri; o s'è morto, si rivolta sulla schiena: tutto il rimanente della torma, dopo aver fatto qualche giro, ritorna al sito d'ond'è partita, e vedendo il morto, va a svolazzargli intorno; ed in tempo di questi volteggiamenti se ne uccidono molti, specialmente se sia stata usata la precauzione di nascondersi dietro ai canneti: la carne delle Grisette non può conservarsi lungo tempo senza corrompersi.

GRISETTA. Nome di una farfalla diurna, dell'ordine di quelle che si chiamano *farfalle stroppiate*; *Vedete quest' articolo*.

GRISETTO (il). Fran. *le Griset*. Il Signor Broussonet dà questo nome a una specie di cane di mare della sezione di quelli che hanno una natatoja dietro all'ano, con fori alle tempie. Una sola natatoja sul dorso, e sei sfiatatoj o bottoniere da ambedue i lati (*expiracula*) distinguono essenzialmente questa specie; si trova nel Mediterraneo, ma non vi è comune; è di colore bigio di sorcio chiaro.

Ha la testa schiacciata ed ottusa; l'apertura della bocca, grande ed arcuata; un seno molto grande all'uno ed all'altro angolo dell'apertura medesima, e traversato da una membrana posta verticalmente; la mascella inferiore è armata di parecchj ordini di denti larghissimi, compressi, quasi quadrati, con alcune dentature dirette verso il fondo della bocca; la mascella superiore è munita sui lati di un sol'ordine di denti; ma ve n'è un gran numero nella parte anteriore; tutti

ti sono lunghi, conici, aguzzi, senza dentellature; si allargano alla base, e sono totalmente differenti da quelli della mascella inferiore. I denti situati nella parte anteriore sono più stretti, più aguzzi, e più piccoli dei laterali. Dietro ai denti vi è una membrana larga, il di cui giro è leggermente frangiato; il palato e la lingua sono ruvidi; le narici, situate vicino alla punta del muso, ed alquanto lateralmente, sono chiuse in parte da un lobetto quasi quadrato; gli occhj, vicinissimi all' estremità del muso, sono grandi ed ovali; i fori delle tempie piccolissimi e lontani dagli occhj; sei sfiatatoj da ambedue i lati, grandissimi, e molto vicini; ricuoprendosi le membrane di essi le une colle altre, si veggono le branchie attaccate alle due faccie di ogni membrana. Le natatoje pettorali sono grandi ed orizzontali; le abdominali, situate verso la metà del corpo, sono mediocri e bislunghe, formano l'una e l'altra una semiovale; la natatoja dietro all'ano è piccola, anteriormente ottusa, e terminata in punta, e a distanza uguale tra le natatoje dell' abdome e quella della coda; la natatoja dorsale è un poco avanti al perpendicolo della natatoja dietro all' ano, ed ha la medesima forma, ma un poco più grande. La coda ha al di sotto una natatoja che le forma un lobo alla base, ed è dilatata all' estremità; la linea laterale è quasi scancellata; la pelle liscia, e non comparisce zigrinata sull' animale fresco; ma si distinguono sopra questa pelle, seccata che sia, alcune scaglie piccolissime disegnate nel mezzo di una piccola linea

pro-

prominente. Tale è la descrizione del Grisetto, estratta da quella che ne ha fatto il Sig. Broussonet, sopra un' individuo femmina, fresco in maggio, nel porto di Cette in Linguadoca; la lunghezza è di più di due piedi e mezzo.

Grisetto. Vedete Hippophaes.

GRISINO di Cajenna. *Tav. Col. 643., fig. 1.,* il maschio; 2., la femmina. E' un' uccello della grossezza della capinera dalla testa nera. E' dell' ordine dei formicarj. *Vedete questa parola.*

GRISLAGINE. *Cyprinus Grislagine*, Linneo; *Cyprinus oblongus iride argentea, pinnis albentibus*, Arted.; *Grislagine Augustæ dictus, gobii fluviatilis species, Germani enim gobium gresling vocant*, Willughb. Fran. *Grilagine*. Nei paesi del Nord, *Stamn, strasling, ruda & Sbdarn*. Pesce del genere del ciprino; si trova in molti laghi dell' Europa: è, secondo Artedi, nel tempo stesso pesce di mare e di fiume; è simile pel portamento al pesce rosseggiante o ciprino rossigno, chiamato in Francese *Gardon*; l' apertura della bocca è stretta; ha le mascelle sprovvedute di denti, ma ne ha armata la gola; vi sono due fori per narice; le iridi sono argentine, ed hanno verso l' alto una macchia oscura; il corpo è coperto di scaglie grandi e giallastre, ma bianchiccie sul dorso, o di un turchino cupo; le linee laterali sono di colore di cedrato, e sopra alle medesime vi è come una seconda linea di tinta nera. La natatoja dorsale ha dieci raggi, le pettorali ne hanno sedici o diciassette per ciascheduna; le abdominali, nove; quella dell' ano, dieci o undici;

quel-

quella della coda, ch' è forcuta, diciannove, oltre molti altri cortissimi, che sono sui lati; quelli del mezzo sono ramosi all' estremità.

GRIS-OLIVA, o GRIGIO ULIVA, o TANGARA ULIVA della Luigiana, *Tav. Col.* 714. *fig.* 1. Partecipa più dell' ingoja mosche che del tangara per la conformazione del becco, e per alcuni peli diretti avanti.

GRISONE. Fran. *Grison*. Nome dato a due specie di rettili differentissimi. *Vedete Lucertola grigione e Serpente grigione*.

GRISONE. Nome dato a un' animale che si trova alla Guiana, e che sembra di una specie vicina a quella della donnola e dell' armellino. Ciò non ostante il Grisone ha, al contrario di questi animali, la testa molto grossa, a proporzione del corpo: le orecchie, che formano quasi un semicircolo, sono meno alte che larghe: la bocca è armata di denti molari e di denti canini, forti ed aguzzi: i quattro piedi sono divisi in cinque dita, armate di ugne forti e giallastre; la coda, ch' è molto lunga, finisce in punta: tutta la parte superiore del corpo del Grisone, è coperta di peli di un bruno cupo colla punta bianca, il che forma un color bigio in cui domina il bruno; ma la parte superiore della testa e del collo è di un bigio più chiaro: il muso, tutta la parte inferiore del corpo e le gambe, sono di un nero che fa un contrasto singolare con questo color bigio, dal quale è separato vicino alla testa, da una striscia bianca, che ha origine a una spalla, passa sotto le orecchie, sopra agli occhj ed

ed al naso, e si estende fino all' altra spalla. Il Grisone fornisce ai pellettieri una pelliccia ricercata da alcune persone.

GRISONE, *Chætodon canescens*, Linn. Pesce del genere del chetodonte, che si trova nei mari delle Indie; ha, secondo Artedi, molta somiglianza col chetodonte cornuto, ma ha il muso meno allungato, e la mascella superiore guarnita, vicino agli angoli della bocca, di una specie di uncino dentato; sopra gli occhj vi sono tre piccoli ossicini, longitudinalmente disposti. La natatoja dorsale ha quaranta sei raggi, quella dell'ano, trenta sei; le pettorali ne hanno diciotto per ciascheduna; le abdominali, sei; quella della coda, ch' è un poco incavata, ne ha sedici. Il colore del corpo è bigio, con tinte di bianco argentino sulla parte del mezzo; la posteriore è macchiata con una linea nericcia, vi è una fascia di questo stesso colore sulla regione degli occhj.

GRISONE, *Labrus griseus*, Linn.; *Turdus pinnis branchialibus carens*, Catesb. Questa specie è del genere del labro, e si trova nel mare dell' America settentrionale; ha la carne di un sapore molto buono. Dice Catesby ch' è lungo un piede in circa; la parte superiore del corpo è di un bruno bigiccio; l' inferiore è di una tinta più chiara; i lati della bocca, ed il fondo delle branchie, sono di un rosso con alcune tinte di turchino; il muso è aguzzo; la bocca è larga, e l' una e l' altra mascella, armata di due gran denti all' estremità; la natatoja dorsale è lunga e guarnita di raggi, per la maggior parte spinosi. Non vi

vi sono, dice Gronovio, natatoje pettorali; le abdominali hanno una figura triangolare; quella dell'ano è terminata in quadrato; quella della coda è larga e leggermente incavata.

GROLLA. *Vedete Cornacchia mietitrice.*

GRONGO, a Roma *Bronco*. *Murena conger*, Linn. *Congrus*, Aldrov. Fran. *Congre*. Pesce del genere della murena. Questo pesce, secondo Willughby, è lunghissimo e di una grossezza uguale a quella della coscia di un'uòmo; e ve ne sono di lunghi fino a quattro o cinque cubiti. Il Grongo, pesce apodo ed anguilliforme, ha il dorso di color cenerino, gli occhj grandi e le iridi di color d'argento; la natatoja membranosa, che si estende sopra tutta la lunghezza del dorso fino alla coda, è nera nell'orlo superiore; i due barbigli che sono all'estremità della mascella superiore, sono molto lunghi, e si può spremere dai medesimi un liquore muccoso; vi sono alcuni punti sotto la mascella inferiore; la lingua è aguzza, e la bocca interiormente armata di dentini molto fitti; il rimanente è come nell'anguilla ordinaria. Ha la carne bianchissima, ma molto coriacea; i soli Spagnuoli ne fanno un conto grande. Questo pesce dà la caccia alle galline d'acqua, ed ha per nemica l'aragosta. Se ne pesca in gran quantità nella Brettagna, verso Quimper, per tutto l'estate; si trova questo pesce tra gli scogli. Se ne pescano ancora in alto mare di colore quasi bianco. Alcuni dei pesci medesimi risalgono i fiumi.

Quelli che comprano i Gronghi per farli secca-

care, aprono ad essi il ventre dalla testa fino all'estremità della coda; si lasciano colla testa, e non si salano. Si tagliano a fette quelli che hanno le carni molto grosse, affinchè esposte all' aria, si secchino facilmente; si passa un bastone da un' estremità del pesce all' altra per tenerlo aperto, e si appende all' aria. Quando è ben seccato se ne fanno ballette di duecento libbre di peso, che si mandano ai luoghi ove sono destinate: passano ordinariamente a Bordeaux nel tempo della fiera. Il prodotto di questa pesca, benchè molto diminuito, ascende ciò non ostante, un'anno per l'altro, a mille quintali, e vi si vende talvolta fino a dieci scudi il cento. In alcuni luoghi si dà al Grongo il nome di anguilla di mare.

GROPPONE. Lat. *Vropygium*. Fran. *Croupion*. E' propriamente la parte che termina il corpo o l'estremità del dorso degli uccelli, e che sostiene la coda; il Groppone corrisponde al *coccige* dei quadrupedi. *Vedete all' articolo Vccello*.

GROSSO FIENO o FIEN GROSSO o FIENO SANO. *Onobrychis foliis viciæ, fructu echinato, maior*, C. B. Pin. 350. *Onobrychis sativa*; *Hedysarum onobrychis*, Linn. 1059. Fran. *Sainfoin ou Gros foin ou Esparcette*. E' una pianta che mette molti fusti lunghi un piede in circa, rossigni, angolosi, ramosi, molto dritti; ha le foglie verdi superiormente, inferiormente bianche e pelose, molto simili a quelle della veccia o della ruta capraria, attaccate a paja sopra una costa terminata da una sola foliola: i fiori sono legumino-

nosi, belli, rossigni, disposti in ispiga; succedono ad essi alcune piccole silique spinose, ed intagliate in forma di cresta di gallo, ognuna delle quali contiene un seme della figura di un piccolo rene.

Vi è un' altra specie di Fien grosso che non differisce dalla precedente se non perch'è più piccola; vi è parimente il Fien sano di Spagna, *Hedysarum clypeatum, flore suaviter rubente*, Eyst.; *Hedysarum coronarium & humile*, Linn. 1058. si chiama ancora Fien sano a mazzetti; il fiore è color di fuoco o bianco, in ispiga corta, ed i curiosi coltivano questa specie nei giardini; i frutti sono articolati ed irsuti.

Si distingue ancora il Fien sano oscillante, *Hedysarum gyrans*, Linn. f. è il *burum chandali* degl' Indiani. Noi abbiamo veduto nel 1766. questa pianta singolare, nel giardino di Kew in Inghilterra. Il Sig. Broussonet dice, *Gorn. di Fisica, maggio* 1787., ch' è stata scoperta a Bengala, nei luoghi umidi ed argillosi, nei contorni di Darca, da Miledy Monson: ha i fiori di un giallo cupo, che formano spighe dritte; si fanno vedere a Bengala in settembre; i semi ne sono maturi in novembre. Ecco la singolarità di questo Fien sano, secondo il Sig. Broussonet: „ Niuna „ parte di questa pianta dà segni d' irritabilità „ quando si punge. Di giorno, la foliola del „ mezzo è stesa orizontalmente ed è immobile; „ nella notte si ricurva e viene ad applicarsi sui „ rami: le foliole laterali sono sempre in moto „ e portate alternativamente in su e in giù;

„ tutta l' azione del moto è nella coda o pezio-
„ lo il quale sembra che giri intorno : queste
„ foliole descrivono un' arco di circolo alle In-
„ die ; e bastano due minuti per fare eseguire
„ tutto un tal moto alle foliole medesime ; que-
„ sta pianta stessa nelle nostre rimesse, si muo-
„ ve molto meno sollecitamente. Il moto che fa
„ andare le foliole in giù, è più sollecito di quel-
„ lo che le fa andare in su; il moto verso il
„ basso si eseguisce talvolta interrottamente, quel-
„ lo verso l'alto, è sempre uniforme. Ogni fo-
„ liola si muove per lo più in direzioni oppo-
„ ste ; cioè una è rivolta verso il basso, quan-
„ do l'altra guarda in alto ; talvolta una delle fo-
„ liole è stabile mentre l'altra si muove, ed un
„ tal moto è così naturale, che se si venga ad
„ interrompere, col fissare una delle foliole, ri-
„ comincia appena si è tolto l'ostacolo. Il mo-
„ to non ha più luogo subito che le foliole gran-
„ di siano agitate dal vento. Quando il sole è
„ caldissimo, le foliole di questa pianta sono pa-
„ rimente immobili ; ma si muovono benissimo,
„ quando il tempo è caldo ed umido, o quando
„ piove ; sembra così necessario il moto alla pian-
„ ta, che comincia ad aver luogo appena sono
„ spuntate le prime foglie ; e prosiegue anche di
„ notte. Il momento, in cui le foliole sono mol-
„ to più agitate, è quello in cui la pianta è più
„ carica di fiori ed in cui è già seguita la fecon-
„ dazione dei germi : appena passato il tempo del-
„ la generazione, cessano di muoversi le folio-
„ le „. E' noto che le sensitive non sono più sensi-

bi-

bili dopo un tal tempo, e che i petali di molte piante più non si richiudono periodicamente. Questo moto di oscillazione è talmente naturale al Fien sano oscillante, che continua per due o tre giorni sulle foliole di un ramo troncato e messo nell'acqua, e seguita ancora per qualche tempo su'le foglie dei ramoscelli separati dalla pianta e che non sono stati messi nell'acqua: Un fenomeno di tal natura è troppo fuori dell'ordinario per non essere stato osservato dagl' Indiani; è noto che questi popoli molto si applicano alla cognizione delle piante; ma siccome sono superstiziosi, il surriferito fenomeno è divenuto per essi, al riferire di Miledy Monson, l'oggetto di un culto particolare. Colgono, in un certo giorno dell'anno, ch' essi chiamano *Lunichar*, due foliole laterali, nell' istante in cui sono più prossime, le pestano aggiungendovi la lingua di una specie di civetta; e l'amante pieno di credulità, si persuade di rendersi, con questa preparazione, propizio l'oggetto del suo amore.

Non si deve confondere, come fanno alcuni, il Fien grosso colla cedrangola o medica, che rende ugualmente moltissimo, e che si chiama talvolta, ma male a proposito, trifoglio maggiore: queste due piante sono molto differenti. Il Fien grosso ordinario è tanto più opportuno per far prati artificiali, quanto più cresce assai bene in ogni sorte di terreni, sulle rupi, tra le pietre e nei prati umidi (purchè non vi stagni l'acqua, perchè vi perirebbe in capo a due o tre anni), e benchè non frutti tanto quanto la cedrangola ed

il trifoglio di Spagna, ciò non ostante alcuni economi gli danno la preferenza per l'accennata ragione. Se il Fien sano si trovi seminato in una terra leggera, nè troppo asciutta, nè troppo umida, rende moltissimo. Quando il terreno è stato ben preparato, bisogna gettarvi il seme, che non sia nè troppo rado, nè troppo fitto, in un tempo dolce, e sopra un terreno che non sia troppo umido, tra la metà di marzo ed il fine di aprile. E' cosa vantaggiosa il falciarlo, anche fino dal prim'anno, meno pel vantaggio che se ne ricava, che perchè tagliando i fusti di questa pianta, più ne crescono le radici. Nel second'anno, getterà la pianta in tanta abbondanza da poter essere falciata due o tre volte l'anno; è cosa essenziale lo scegliere, per la raccolta della pianta medesima, un tempo bello, perchè si secca più difficilmente degli altri fieni.

Il Fien sano è così chiamato, perchè è l'erba più appetitosa, più nutritiva e più sana che possa darsi ai cavalli ed ai bestiami. Ne stuzzica in una maniera singolare l'appetito, produce parimente molto latte nelle femmine dei quadrupedi che ne mangiano e specialmente nelle vacche. Non si deve ciò non ostante dar questa pianta fresca al bestiame, anzi bisogna avvezzarlo a poco a poco a mangiarla secca, e non darne ad essi se non che in poca quantità per volta, perchè la mangiano con troppa avidità: di più il Fien sano produce in essi tanto sangue, che se ne sono veduti alcuni in pericolo di restar soffocati. Il seme è ottimo per darsi alle galline, per riscaldarle

le e per farle fare spesso l'uova. Gli antichi si servivano delle foglie di Fien sano sotto il nome di pianta sacra, per risolvere i tumori e l'enfiagioni, e contro la stranguria: se ne spremeva il sugo per provocare il sudore, E' stato osservato che il Fien sano con diligenza raccolto, ben seccato e conservato nelle scatole, acquista l'odore del the; quindi si fa prendere a molti per the verde; se ne accartocciano nella stessa maniera le foglie, ma è d'uopo usare l'attenzione di coglierle un poco prima del fiore. Ritorniamo alla coltivazione del Fien sano.

Un prato di quest'erba può durare dieci o dodici anni, in un terreno mediocre, e talvolta il doppio, in un buon terreno. Vi sono, per quello che si legge in una *Memoria della Società d'Agricoltura di Berna*, alcuni fondi sabbionacei che sono stati talmente migliorati per mezzo dei prati artificiali di Fien sano, che n'è cresciuto il fruttato a un segno straordinario. Dacchè gli abitanti di Capelen negli Svizzeri sono stati costretti dalla scarsezza degli erbaggi a convertire i terreni communitativi in prati di Fien sano, tutto vi ha preso una nuova forma, uomini, bestiami, case, campi, tutto vi prospera a vista d'occhio; tanto è vero che nulla si deve trascurare nell'agricoltura: il minimo bonificamento basta per ristabilire l'abbondanza in un paese. Quando si vuol nuovamente seminare un prato di Fien sano, la difficoltà consiste nel romperlo: si prescrive come un mezzo semplice e poco dispendioso, di tagliare con una pala, sul fine dell'autunno, la

corona delle radici; allora il cuore delle radici medesime s'infradicia nell'inverno e forma un'eccellente ingrasso che concima il terreno, e ne rende in primavera più facile l'aratura.

Il Fien sano merita a mio parere, dice il Sig. Bourgeois, la preferenza sopra tutte le specie di piante che hanno fino al presente messo in uso gli economi per istabilire prati artificiali; e per convincersene basta, dic'egli, por mente alle considerazioni seguenti.

1. Questa pianta riesce senza ingrasso in tutte le specie di terreni ed anche nei peggiori; nelle terre bianche ed argillose, nelle colline più scoscese, ove non cresce alcun fieno, purchè non siano umide.

2. Non solo dura dieci o dodici anni in un terreno molto cattivo, ma s'è di una bontà mediocre si può conservare trenta ed anche quarant'anni, lasciandolo andare in seme ogni tre o quatr'anni, quando si vede che declina.

3. I fusti andati in seme formano ancora un buon foraggio pei cavalli, laddove i fusti delle altre piante non sono buoni che per farne strame: nulla neppure si perde riguardo alla quantità del prodotto, lasciandolo andare in seme; e si ha con questo mezzo, in certa maniera, una doppia raccolta; (affinchè il fusto non divenga troppo grosso, ed in conseguenza troppo duro, è d'uopo gettare il seme alquanto fitto).

4. Il Fien sano non teme la siccità, ed è venuto bene spessissime volte nelle annate di scarsezza generale delle altre specie di fieno.

5. Tut-

5. Tutte le specie di bestiami divorano questa pianta, che gli nutre, gl' ingrassa, e dà ad essi molto vigore.

6. I cavalli mantenuti a Fien sano, non hanno bisogno di biada per sopportare facilmente le fatiche più dure.

7. Finalmente le vacche che mangiano il Fien sano abbondano di latte di una qualità eccellente, che dà molto burro di ottimo sapore e grassissimo. Solo è stato osservato che gli animali i quali pascono il Fien sano e il trifoglio alla rugiada o dopo la pioggia, sono soggetti alle coliche ventose che molto li tormentano. *Vedete adesso l' articolo Sulla*.

GROSSULARIA. *Vedete Uva spina*.

GROS-VENTRE (*Grosso ventre*). Nome che si dà a molti pesci rotondi o *orbis*, che si trovano nell' isola di Cajenna, e l' uso dei quali è molto pericoloso; sono anche riguardati da molti come veleni. Il Grosso ventre è adorno di macchie o nastri di color bruno e giallo.

GROS-YEUX (*Grossi occhj*), *Cobitis anableps*, Linn.; Gronov., Arted. Pesce del genere del cobite; si trova vicino alla costa di Surinam; è molto abbondante intorno all'isola di Cajenna, e gli abitanti di questo paese lo chiamano *Kouttai*. Si dice che sta sulla riva del mare, e che si lascia trasportare a discrezione delle onde. Si uccide questo pesce colle freccie o col fucile. Barrere crede che sia viviparo; è molto buono a mangiarsi, specialmente fritto. Ha secondo Gronovio, la parte superiore della testa

schiacciatissima, larga, e coperta di scaglie; la bocca è larga in direzione orizontale; le mascelle sono armate di molte fila di piccolissimi denti, sempre scoperti, perchè il pesce non ha labbra; gli occhj sono situati in alto ai lati della testa, distantissimi l'uno dall'altro, e più vicini alla bocca che alle branchie; il diametro dei medesimi è grande, la forma attondata; sono rinchiusi in orbite ossee e prominenti, in guisa che sembra che schizzino dalla testa; la direzione degli sguardi è rivolta all'alto, come lo esprime la parola *anableps*. Ha, secondo Linneo, un piccolo barbiglio da ambedue i lati, agli angoli della bocca. Il dorso è larghissimo nella parte anteriore, ma ciò non ostante un poco attondato; il corpo è rossiccio, e segnato sui lati con cinque linee longitudinali bruniccie; tutto il corpo, siccome ancora la base delle natatoje, e gli operculi, sono coperti di scaglie liscie, imbricate, e poco aderenti alla pelle; la natatoja dorsale è in fondo al dorso, ed ha sette raggi, sei dei quali sono profondamente tagliati; le pettorali hanno ventidue raggi ramosi per ciascheduna; le abdominali sono quasi inserite al mezzo dei lati, ed hanno sette raggi ramosi per ciascheduna; quella dell'ano ne ha nove, quella della coda è di una forma attondata.

GROTTA o SPELONCA. Lat. *Spelunca*. Fran. *Grotte*. Così si chiamano le caverne, gli sfondi o gli spazj vuoti, molto vasti, che s'incontrano nel seno della terra, e specialmente nell'interno dei monti. Viene attribuita la formazione delle

ca-

caverne a diversi sconvolgimenti cagionati dalle particolari rivoluzioni, come quelle che hanno potuto aver origine dai fuochi sotterranei, o dalle acque le quali, penetrando attraverso ai monti ed alle rupi, hanno distaccato e portato via la terra e la sabbia che opponevano minor resistenza, ed hanno così dato luogo alle Grotte.

Si conoscono in diversi luoghi Grotte e caverne, che esibiscono alcune singolarità atte a stimolare la curiosità. *Vedete Caverna*.

La Grotta d' Arcy in Borgogna, nell' Auxerrois, è degna di osservazione per le sue stanze che le une alle altre si succedono, e nelle quali si osservano diversi scherzi della Natura. L' ingresso di questa Grotta è così basso che non vi si può passare senza curvarsi: è stata chiusa da alcuni anni a questa parte, ed il Signore del luogo ne tiene la chiave appresso di se. Dopo aver passato un primo salone, si entra in un'altro vastissimo, il cui suolo è pieno di sassi confusamente ammucchiati. Vi si vede un lago il cui diametro può avere centoventi piedi; n' è chiara l' acqua e buona a bersi. Si entra in seguito in un terzo salone rimarchevolissimo per le sue tre volte appoggiate una sull' altra, la più alta è sostenuta dalle due più basse. Vi sono molte camere nelle quali si veggono stalattiti e piramidi, che si prenderebbero per marmo bianco. In un altra si vede una specie di figura umana di grandezza naturale, che sembra da lungi una Vergine che tiene tra le braccia il bambino Gesù; da un' altra parte, una specie di fortezza con alcu-

ne

ne torri. L'arte è forse qui venuta ad ajutare un poco la Natura, oppure l'immaginazione vi scorge gli oggetti più distinti di quello che non lo siano realmente. Il cavallo e gli altri oggetti che si veggono nella famosa Grotta di Bauman, nel ducato di Brunswick, sono forse nel medesimo caso. Il concavo della cupòla di un'altra sala sembra che abbia un fondo d'oro con gran fiori neri, ma quando si tocca, si scancella la bellezza dell'opera, perchè altro non è che umidità. Si vede in mezzo a questa volta una quantità di pipistrelli, alcuni dei quali se ne distaccano per venire a svolazzare intorno ai lumi.

E' cosa degna di osservazione che l'aria in questa Grotta è temperatissima; quella che vi si respira nei calori più grandi è ugualmente dolce che l'aria di una camera, benchè non vi sia altra apertura che la porta per la quale si entra; il che è contrario a ciò che ordinariamente accade nei luoghi sotterranei, specialmente quando hanno pochissima comunicazione coll'aria esteriore.

La Grotta de Lombrives, nel paese di Foix, è stata descritta dal Sig. Marcorelle. Questa Grotta è nel seno di una montagna tutta composta di pietra calcare. E' a due piani uno sopra l'altro, le sale sono spaziosissime e numerosissime: se ne contano molte di otto cento piedi di lunghezza con ottanta di larghezza. La lunghezza delle medesime unita ed aggiunta insieme, è di più di quattro mila piedi. La volta della Grotta è adorna di stalattiti pendenti e forate

da

da un' estremità all'altra. Il mercurio è a dodici gradi nelle Grotte superiori, ed a nove nelle inferiori. La temperie esteriore, nel tempo in cui il Sig. Marcorelle visitò queste Grotte, era a gradi vent'uno.

Le Grotte di Bedullac, nello stesso paese, hanno molta somiglianza colle precedenti; e la miniera di ferro descritta dal Sig. di Reaumur nelle *Memorie dell' Accademia delle Scienze di Parigi*, è in poca distanza da questa Grotta.

Ognuno ha sentito parlare della famosa Grotta di Antiparo, nell' Arcipelago, della quale il Sig. di Tournefort ha dato una descrizione così bella nel suo *Viaggio del Levante*, *tom.* I., *pag.* 190. (*a*) Si trova dapprincipio una caverna rustica, di trenta passi in circa di larghezza, divisa da alcuni pilastri naturali, nei quali si leggono delle iscrizioni fatte dagli antichi: tra i due pilastri che sono a destra, vi è un terreno in pendio dolce, ed in seguito, fino al fondo della caverna medesima, una scesa più ripida, di venti passi in circa di lunghezza: è questo il passo per an-

(a) *Il Sig. di Tournefort, persuaso che le pietre più rozze abbiano una specie di vita, credè di scuoprire in questa Grotta il vero secreto della Natura. Lo spettacolo non meno dilettevole che stupendo di tutte le singolarità di una tale caverna, lo aveva talmente abbagliato, che gli occhj di esso incontravano da per tutto l' opera delle vegetazione.*

andare a una Grotta interiore, nella quale si penetra per un buco molto oscuro, e pel quale non è possibile entrare senza abbassarsi e senza l'ajuto delle torcie. Si discende prima in un'orribile precipizio, per mezzo di un canape che si deve avere la precauzione di attaccare all' ingresso: si cala in un'altro anche molto più spaventevole, gli orli di cui sono molto lubrici, e corrispondono a sinistra ad altri abissi profondi, nei quali la voce forma varj eco, e rimbomba come il fragore del tuono. Si pianta sul giro di tali precipizj una scala, per mezzo della quale si va di là da una rupe tutta tagliata a piombo: si prosegue a sdrucciolare in luoghi un poco meno pericolosi; ma quando si crede di esser giunti in paese praticabile, ferma tutto in un tratto il passo più orribile, e si anderebbe a rischio di rompersi la testa, se non avvertissero o trattenessero le guide. Per superarlo, bisogna lasciarsi sdrucciolare sulla schiena, lungo una grossa rupe, e discendere una scala ch'è d'uopo espressamente portarvi. Giunti in fondo alla scala, bisogna ancora per qualche tempo ravvolgersi sulle rupi, e si giunge finalmente nella Grotta, dalla quale fino alla superficie della terra si contano trecento braccia di profondità. La Grotta, ch'è della massima bellezza, sembra alta quaranta braccia e larga cinquanta: è piena di un numero grande di conchiglie fossili, e segnatamente di belle e grosse stalattiti o congelazioni pietrose e lucide, di forme diverse, sì nella volta, che sulle pareti e sul terreno inferiore. Vi si vede ancora la famosa

sa piramide, chiamata altare, nella quale si legge. *Hic ipse Christus adfuit ejus natali die media nocte celebrato* 1673. Questa iscrizione è del Marchese di Nointel, Ambasciatore di Francia alla Porta, che vi fece celebrare la messa con gran solennità, nella notte di Natale. Queste stalattiti sono una specie di alabastro orientale, che deve riguardarsi come un marmo più puro, venato, di color d' onice, trasportato dalle acque, e deposto in seguito sulle pareti della Grotta. *Vedete Stalattiti*.

Le rupi che compongono le Alpi, sono piene, in alcuni siti, di cavità o di Grotte, nelle quali gli abitanti della Svizzera vanno a cavare il cristallo di rocca. Si conosce che si sta per incontrare alcune di queste cavità grandi, quando battendo, con grossi martelli di ferro, sulle rocche, rendono un suono cupo. Ciò che lo indica ancora in una maniera molto più sicura, è una zona di quarzo bianco, che taglia la rupe in diverse direzioni. Se si vegga trasudare acqua attraverso alla rocca, vicino ai siti nei quali si è osservato questo quarzo, è cosa sicura che le accennate caverne contengono cristallo. *Vedete questa parola*.

La famosa caverna o Grotta dell' isola di Minorca, esibisce parimente le più belle singolarità. La Natura l' ha formata nella rupe medesima. L' ingresso n' è stretto e difficile; ma si allarga da tutte le parti a misura che si discende. Il lume delle torcie, col favore delle quali vi si penetra, lascia distinguere, cammin facendo, mol-

te altre caverne più piccole, e che hanno comunicazione colla grande. Stilla continuamente dalle fenditure superiori di queste caverne, un' acqua talmente carica di materie pietrose, che forma un numero infinito di stalattiti di diverse grossezze, e di diversissime figure. Ve ne sono di quelle, che unendosi mediante l'accrescimento, hanno formato colonne, le quali sembra che sostengano la volta della caverna. Vedendo queste stalattiti, può un Naturalista bene osservare le gradazioni dei progressi delle medesime. Si veggono, in alcuni siti, certi piccoli capitelli che discendono dalla volta, e che tendono ad unirsi a basi proporzionate; queste si alzano dalla parte di sotto, a misura che l' acqua o il sugo lapidifico che stilla dall' alto si condensa. In altri luoghi, l' intervallo che divide la base dal capitello, è riempito dal fusto di una colonna più o meno regolare. Il maggior numero è simile alle colonne grossolane dell' ordine Gotico. E' cosa ben chiara che queste singolarità debbono l' esistenza alla fortuita unione delle stalattiti e delle stalagmiti.

La Grotta del cane, (in Latino, *crypta canis*); è così chiamata dalla prova che si fa di sue esalazioni sopra un cane, per soddisfare la curiosità dei Viaggiatori. Questa Grotta è situata in Italia, nel territorio di Pozzuolo, nel Regno di Napoli. E' alta otto piedi in circa, lunga dodici, e larga sei. Si solleva dal fondo di essa un vapore caldo, tenue, sottile, e che facilmente si distingue colla semplice vista; sollevandosi un tal vapore, cuopre tutta la superficie del fondo della

Grot-

Grotta; ma ciò che vi è di rimarchevole, è che non si disperde nell'aria, ma ricade un momento dopo essersi sollevato. Se vi s'introduca una torcia accesa, e si abbassi verso la terra, si vede estinguere a misura che vi si accosta, ed il vapore, che dovrebbe naturalmente elevarsi, rade il suolo e guadagna sollecitamente l'aria aperta, uscendo per l'apertura.

Il Dottor Mead ha provato sopra se stesso, che si può stare in piedi nella Grotta del cane, senza provarne alcun' incomodo, finchè la testa sta al di sopra del livello o dell'altezza alla quale si sollevano i vapori. Ma non succede lo stesso quando la testa vi rimane immersa. Riferisce l'Istoria che Carlo VIII. Re di Francia ne fece l'esperienza sopra un'asino; e che due schiavi che vi furono messi, colla testa in giù, per ordine di Pedro di Toledo, Vicerè di Napoli, vi perdettero la vita. Al presente un'uomo, che ha le chiavi di questa Grotta, ne fa la prova sopra un cane, avvezzato a questo giuoco. Mette esso a giacere a terra l'animale, nella Grotta, ed in capo a una trentina di secondi, sembra come morto; nello spazio di un minuto, le membra del cane sono assalite da una specie di moto convulsivo, e ben presto non conserva altro segno di vita, che una pulsazione quasi insensibile del cuore e delle arterie, a cui succederebbe la morte, se si lasciasse due o tre minuti nel medesimo luogo. Se dopo una tale mancanza si tiri fuori dalla Grotta, ripiglia i sentimenti e gli spiriti, appena viene immerso nel lago di Agnano, ch'è

ch'è vicinissimo, o appena si getta sull'erba. Avevano alcuni riguardato con fondamento, questi vapori sotto una forma secca, cioè gazosi ed aeriformi, come una mofeta, un gas mefitico e minerale, la cui gravità specifica, maggiore di quella dell'aria comune, lo mette in istato di discacciare questo fluido, e lo ritiene ad una tale profondità come nel fondo di un vaso, ove forma una massa, in istrato orizontale, finchè sia trasportato via da una corrente di aria, o assorbito da alcune materie; ma in virtù delle prove che ne ha fatto il Sig. Ab. Nollet, non ha riconosciuto questo Fisico nei vapori suddetti alcuna delle qualità di queste specie di esalazioni: il che gli ha fatto pensare che quelle della Grotta del cane non producono questi effetti perniciosi, e non mettono l'animale in pericolo di morte, se non producendo l'effetto che produrrebbe il vapore dell'acqua bollente sopra un'animale forzato a respirarla: Vi sono altri luoghi in Italia, nei quali ciò non ostante si trovano vere specie di mofete: *Vedete questa parola in seguito all'articolo Esalazione*. Esiste parimente vicino ad Aubenas, città del basso Vivarese, una specie di Grotta o di apertura, nella quale gli animali che vi entrano o di proprio moto, o che vi sono introdotti per forza, cadono subito in uno stato completo di asfissia che li conduce alla morte. Questa Grotta è alla metà della costa di una montagna, ch'esibisce allo sguardo degli avanzi di vulcani. Vicino a quest'apertura, vi è una gran vasca, piena d'acqua viva, che bolle continua-

nua-

nuamente. Una tal'acqua ha il sapore di quella impregnata di aria fissa; *Vedete questa parola all' articolo Aria.*

L'antichità fa menzione di molte altre caverne celebri per l'esalazioni mortifere. Tale è la *mephitis* (*mofeta*) di Gerapoli, della quale si parla in Cicerone, in Galeno ed in Strabone, che ne avevano veduto gli effetti. Tal' era ancora la caverna mefitica di Coricia (*specus corycius*) nel monte Arima in Cilicia, la quale, a cagione di sue pestifere esalazioni, (*spiritus lethalis*) era chiamata l' *antro di Tifone*, (*cubile Typhonis.*) Del rimanente i vapori perniciosi di qualunque natura non sono rari; *Vedete all'articolo Esalazioni.*

La Grotta della Sibilla è vicina al lago di Averno, nel regno di Napoli. Il principale ingresso n'è ormai riempiuto, e quello per cui vi si arriva al presente, si abbassa e si chiude ogni giorno: è una delle maraviglie dell' Italia che dovrà ben tosto scancellarsi dai fasti di questa regione.

La Grotta di Posilipo, situata nel territorio di Pozzuolo, è un sotterraneo cavato nel tufo e nella rena. La strada fatta sotto la montagna porta sopra campagne coltivate, abitazioni, vigne, ec. L'ingresso di Posilipo è di un' altezza di sessanta piedi; i Viaggiatori sono obbligati ad avvisarsi colla voce, per timore di non urtarsi nei luoghi nei quali non vi è alcuna luce. Questa Grotta ha due mila trentasei piedi di lunghezza, quaranta o quarantacinque di altezza, e venti o ventidue di larghezza. E' lastricata come la via Appia di gran quadri di pietra dura, di forma irre-

golare. Filippo II. Re di Spagna fu quello che la fece lastricare in questa guisa.

La Grotta di Noce è una delle più stravaganti a vedersi. Sul pendìo del monte di Noce vi è un teatro di massi spaventevoli, che al primo aspetto sembra che minaccino rovina. Non si potrebbono meglio paragonare questi scogli che a una montagna messa in pezzi a forza di mine. Sono apparentemente rupi sprofondate, e che sono cadute una sopra l'altra. Alcune sono rimaste dritte in forma di torre, le altre sono ruzzolate fino nella pianura, altre finalmente sono rimaste attaccate alla montagna. Nell' incontro vicendevole, hanno formato caverne variatissime, ma orribili e delle più bizzarre. Si vede uscire interrottamente, al riferire dei contadini, quando deve piovere, dal mezzo di questi spaventevoli ed inaccessibili precipizj, o fumo o nebbia. Sopra alla Chiesa di Noce, si trova alla metà della costa della montagna una Grotta spaziosissima e così ben costruita che si stenterebbe a crederla naturale; n'è vastissimo l' ingresso, e simile alla porta di un palazzo; nell' interiore della Grotta, si veggono come certe specie di camerette di figura quasi ovale, e coperte di volte a cupola, con aperture che comunicano da un luogo all'altro, e dalle quali si gode la vista del vario pendio della montagna; scorre in mezzo agli appartamenti una sorgente di acqua che cade mormorando: si veggono finalmente in queste Grotte molte congelazioni che prendono diverse figure, secondo la diversa curvatura delle pareti.

La

La Grotta *de la Balme* merita di essere riconosciuta, a cagione di sua grandezza, delle produzioni che contiene, e della curiosità ch' ebbe Francesco I. di farla esaminare stando nel Delfinato, ma disgraziatamente da persone poco coraggiose, che ne dissero delle favole. Il Sig. Morand ne ha dato la descrizione nel *secondo tomo* delle *Memorie straniere*. Questa Grotta celebre, situata a sette leghe da Lione, sulla riva del Rodano, è in una montagna che si estende a moltissima d'stanza. Fanno in essa un bellissimo effetto varie congelazioni di diversi colori e di diverse forme. Alcune, che hanno la figura di vasche, che fossero disposte le une sopra le altre, ricevono l'acqua che forma veli e cascate naturali. Si vede uscire da una delle strade di questa Grotta, una corrente di acqua che si perde sotto terra, viene in seguito a ricomparire all'ingresso della Grotta, e va a scaricarsi nel Rodano. Un Curato del Cantone intraprese, con alcuni suoi amici, di risalire la corrente sotterranea. Secondo la relazione dei medesimi, appena, in alcuni luoghi, vi era acqua; in altri non si trovava fondo; talvolta furono obbligati a portare i loro battelli, altre volte di mettervisi a giacere. Dopo averla risalita per lo spazio di una lega in circa, si terminò la loro navigazione ad una apertura rotonda e spaziosa, dalla quale usciva l'acqua a grossi bulicami; è questo sicuramente lo strepito che fa cadendo, il che spaventò gli Osservatori di Francesco I.

Il Sig. Marchese della Poype ha visitato questa

V 2 Grot-

Grotta il 18. settembre 1781. Poco contento delle favole popolari, e delle vane congetture che se ne facevano, fece portare un battello sulla riva di una laguna di acqua che si chiama comunemente il lago, e ch'è lontana dall'ingresso della Grotta cinquecento tese in circa; non si può giungere a questo preteso lago che per una strada scabrosissima. Il Sig. de la Poype vi s'imbarcò con due battellieri. Il lago è lungo seicento piedi in circa, e non n'è uniforme la larghezza; vi sono alcuni siti che non bastano al passaggio del battello; altri hanno trenta o quaranta piedi di larghezza. L'altezza della Grotta è comunemente di dodici o tredici piedi; ma nei luoghi nei quali si allarga il lago, si alza considerabilmente la volta. La profondità del lago è di otto o dieci piedi; ma vi sono siti molto più profondi. L'acqua è calma e limpida. Le torcie delle quali si fa uso per illuminare questo lago sotterraneo, fanno un' effetto superbo, riflettendosi e moltiplicandosi sulla tranquilla superficie di quest'acqua pura, ed illuminando le punte e le superficie disuguali delle rupi tagliate in una maniera bizzarra, che lo circondano. La Grotta è adorna, come abbiamo detto più sopra, di stalattiti di forme diverse, e di cascate che fanno un' effetto maraviglioso: ma aggiunge il Sig. de la Poype ch'è rivestita di madrepore di diverse specie ed in diversi stati, che se ne trovano alcune cangiate in calcedonia, e che vi sono parimente altri corpi marini, molti dei quali petrificati.

La Grotta di Quingey, vicino al Doux, in Fran-

Franca Contea, è lunga e larga, e la natura vi ha formato colonne, festoni, trofei, sepolcri; finalmente, vi si vede, per cosi dire, tutto ciò che si vuole immaginare; perchè l'acqua, stillando, si condensa sotto varie forme accidentali, ed esibisce allo sguardo mille grotteschi. Questa caverna, non meno che tutte le altre della medesima specie, è il soggiorno di un numero considerabilissimo di pipistrelli.

La Grotta di Besançon o la ghiacciaja, è una gran caverna cavata in una montagna vicino a Baume, a cinque leghe da Besançon. Molte memorie inserite in quelle dell' Accademia, hanno diversamente parlato di questa Grotta. Il Sig. di Cossigny, ingegnere *in capite* di Besançon, ne ha dato una dettagliata descrizione, inserita nel *tomo primo o secondo delle Memorie presentate all' Accademia*. Il termometro, secondo le sue osservazioni, è quasi sempre fisso in questa caverna a un mezzo grado sopra il termine del ghiaccio. Il fondo di questa caverna è 146. piedi sotto al livello della campagna: l'ingresso è largo 60. piedi ed alto 80. in circa; la Grotta ha 135. piedi nella larghezza maggiore, e 168. di lunghezza. Vi si veggono tredici o quattordici piramidi di ghiacci, alte sette o otto piedi. Queste piramidi si sono sicuramente formate in luogo di colonne simili di ghiaccio che vi si vedevano al principio del secolo presente, e che furono distrutte nel 1727. per l'uso dell'accampamento della Saone, mancando in quel tempo il ghiaccio a Besançon. Si dice che questo ghiaccio sia più du-

ro di quello dei fiumi; e si spiega un tal fenomeno, osservando che le terre dei luoghi vicini a quella che sta sopra alla volta, sono piene di un sale nitroso o di un sale ammoniaco naturale; ed il Sig. di Fontenelle dice che un tal miscuglio gela le acque della Grotta, precisamente nella stessa maniera con cui si fanno i nostri ghiacci artificiali, e che questa Grotta è in grande, ciò che sono le nostre sorbettiere in piccolo. Ecco, incontrastabilmente, una spiegazione semplicissima e naturalissima. La variazione del termometro, nell'inverno e nell'estate, è colà dentro di pochissima considerazione; onde vi è ghiaccio in ogni tempo. Esce talvolta dalla Grotta medesima, in tempo d'inverno, una nebbia o un vapore, indizio di un leggero scioglimento; ma cresce il ghiaccio appena si fa sentire il caldo. Regna continuamente in questa ghiacciaja un freddo acutissimo. Lo sparo di una pistola scaricata nella caverna vi fa uno strepito considerabile. Sarebbe forse una prudente precauzione il non ripetere troppo spesso quest'ultima esperienza, perchè i ghiacci che sono attaccati alla volta potrebbero restarne distaccati.

Si vede da ciò che abbiamo detto fin qui, che questa Grotta esibisce ai Fisici un fenomeno, il quale, se esiste, è unico nella Natura; il ghiaccio, che vi si forma nei calori dell'estate; prova che il freddo che regna in questo luogo sotterraneo è realissimo, che non è relativo come quello degli altri sotterranei, e che fa, in conseguenza, un'eccezione alle regole seguite ordinariamen-

mente dalla Natura. Quindi, il Sig. di Vanolles, intendente della Franca Contea, sapendo che si portava via il ghiaccio a misura che si formava, e volendo conservare questa curiosità naturale, fece chiudere l' ingresso della Grotta con una muraglia alta venti piedi nella quale fu lasciata una porticella, la chiave di cui fu consegnata ai sindici del villaggio, con proibizione di lasciarvi entrar chicchesia per portar via il Ghiaccio. *Consultate ancora, sulle particolarità di questa Grotta, la Raccolta dell' Accademia, anni* 1712. e 1727. Ci sembra che la Grotta di Besançon meriti molto bene la pena di essere nuovamente esaminata da un dotto Naturalista.

Il Sig. Adamo Walker ha dato la descrizione della Grotta del parco di Dunmore, vicino a Kilkenny in Irlanda. Questa Grotta è situata in una pianura, il terreno della quale è calcare e pieno di cave di un marmo nero seminato di conchiglie bianche. E' maraviglioso il lavoro della Natura nelle sale di quest' antro. Alcune cristallizzazioni trasparenti e di diversi colori presentano allo sguardo le figure più stravaganti; ve ne sono in stalattiti che formano certe specie di pilastri o di colonne: in una parola, tutto preso insieme è una piacevole, ma terribile prospettiva; scorre in una delle sale, sulla sinistra, un ruscelletto, le cui diverse cascate producono una malinconica armonia: vi si trova una quantità grande di ossa.

I Naturalisti Tedeschi ci hanno fatto conoscere la famosa Grotta di Bauman vicino a Blakemburgo.

Vi si trovano, secondo Bruckman, *Epistol. Itiner.* 34., alcune ossa conosciute sotto il nome di *liocorno fossile*. La Grotta di Schartzfels, vicino a quelle di Cellerfeld, e Nord-halgen, è quasi ugualmente degna di osservazione. Le Grotte dei *dragoni*, vicino a Marfleck non sono meno famose; vi si trovano ossa in mucchj e simili a quelle che si vedevano negli antri della *Selva Ercinia*. Per completare il sistema generale della formazione delle incrostazioni e degli ornamenti delle Grotte, *Vedete* ciò che abbiamo detto *all'articolo Stalattiti*.

GROUGROU. E' una specie di piccola palma dell' America, armata di spine lunghe quattro o cinque pollici. Quest' albero, diverso dalla vera palma spinosa, produce il suo frutto in grappoli della grossezza di una palla da giuoco, e contenente un piccolo cocco più grosso di una nocciuola, nero, levigato e durissimo, dentro il quale vi è una sostanza bianchiccia, coriacea, insipida, ed indigestissima: ciò non ostante i Negri ne mangiano molto. I Selvaggi ne fanno un' olio con cui si ungono il corpo. Il cavolo o grumolo proveniente da quest' albero è infinitamente migliore di quello della palma domestica, ma meno squisito di quello della palma spinosa. Le montagne della Granata in America, sono tutte coperte di Grougrous.

GRUE. Lat. *Grus*, *Tav. Col.* 769. Fran. *Grue.* E' uno degli uccelli più grandi, della grossezza del pollo d' India. La Grue ha dalla punta del becco fino all' estremità delle dita, vicino a cinque

que piedi di altezza; il collo e le gambe, lunghissimi; il becco dritto, aguzzo, di un nero verdiccio, e lungo vicino a quattro pollici; la parte superiore della testa, è vestita di piumette nericcie, che sembrano peli; sono rade alla parte posteriore della testa: e sparse sopra una pelle rossigna che lasciano vedere; vi sono sotto l'occipite alcune piume bruniccie che si prolungano in forma di punti sulla parte più elevata del collo; si stende sopra le guancie e sopra la stessa parte più elevata del collo una striscia bianca e larga, dietro ad ambedue gli occhj; la gola ed i lati del collo sono di un colore bigio oscuro: la piuma del corpo è cenerina, l'espansione delle ali, larghissima; le penne delle ali medesime che restano più vicine al corpo, sono prolungate, curvate in forma di falce, e rialzate al di sopra del groppone; le penne maestre delle ali sono nere; la coda è corta, bruna, terminata di nero, e comparisce attondata, quando si spiega; le gambe sono nere e nude sopra le giunture; le dita in numero di quattro, tre avanti, uno dietro, sono nere, lunghissime, e separate; il dito esteriore è solamente legato da una membrana spessa, all'ultima articolazione di quello di mezzo; le ugne sono nere.

Si pone la Grue nell'ordine delle cicogne; ma dice il Sig. Pallas ch' essa occupa il luogo di mezzo tra gli aironi e le ottarde. La trachea arteria della Grue ha una conformazione ch' è rara; entra profondamente nello sterno per un foro fatto apposta, vi si riflette in alcuni giri, quindi

esce

esce pel medesimo foro per andare ai polmoni. La Grue non mangia pesce; vive di grani o di erbe, talvolta ancora di scarabei, di altri insetti, e di diversi rettili. Si vuole che le pietre che le si trovano comunemente nello stomaco, le siano utili per macinare gli alimenti e per facilitare la digestione; che facciano l'uffizio di macine, messe in moto dall'azione di due muscoli forti e robusti che compongono il ventriglio.

Questi uccelli sono di passo come le cicogne la Grue intraprende i viaggi più lunghi. Gli Autori della continuazione della *Matiere medicale*, dicono di averne veduto passare a Orleans in chiaro giorno, nei quindici primi giorni del mese di ottobre del 1753., migliaja che volavano dal nord al mezzo giorno in torme di cinquanta, di sessanta, e di cento; molte di queste torme essendo calate la notte in alcuni campi di grano saracino in Sologna, vi fecero molto danno. Le Grue ritornano in primavera dalle contrade meridionali, e vengono di nuovo nelle contrade del nord: tengono nell'uno e nell'altro viaggio la medesima strada, ma passano soltanto sulle nostre contrade temperate, senza farvi soggiorno. Benchè le Grue si sollevino moltissimo in alto, e sostengano un volo lunghissimo, stentano alcun poco a sollevarsi, e corrono per alcuni passi spiegando le ali prima di spiccare il volo; volano in torme, ed osservano un'ordine costante, formano in aria un triangolo quando l'atmosfera è tranquilla; si stringono quando il ven-

vento è violento o contrario, e si dispongono in circolo per contrastare colla tempesta; il passo di esse succede ordinariamente la notte: una del numero, che può riguardarsi come il capo, fa spesso sentire un grido sonoro e di richiamo, che vien ripetuto da tutta la torma. Si vuole che il grido delle Grue, in tempo di giorno, indichi la pioggia; un grido tumultuoso, la tempesta; che se si sollevino pacificamente, ciò è un' indizio di serenità; quando sono a terra, o per trovare la sussistenza, o per riposarsi e per prender sonno, una tra di esse non cessa di fare la guardia, e osserva ciò che succede, e ne avvisa con un grido, l' intenzione di cui è conosciuta dalle compagne: in fatti, appena la sentinella ha suonato l' allarme, la torma spicca il volo; volano esse con facilità, si sollevano talvolta a perdita di vista, e fanno sentire il loro grido in moltissima distanza. Fanno l' uova nei terreni bassi e nelle paludi dei paesi settentrionali, due per volta, dalle quali nascono due pulcini, ordinariamente uno maschio, l'altro femmina; ed appena sono allevati, ed hanno imparato a volare, la madre gli abbandona. Si dice che le giovani Grue, benchè ancora non abbiano piume, corrono ciò non ostante con tanta velocità, che un' uomo non potrebbe quasi raggiungerle. Parrebbe, secondo ciò che ne dicono gli antichi ed i Viaggiatori, che la Grue facesse l' uova ancora sulle terre ove si trasporta verso il mezzo giorno; ma le Grue che si trovano di là dal tropico sono poi elleno le medesime colle nostre?

stre? Non potrebbero essere sedentarie sotto un cielo ad esse confacente per tutti i capi?

La carne della Grue era molto stimata dagli antichi e particolarmente dai Romani. Dice Plutarco che si teneva chiusa la Grue nelle uccelliere, e che si acciecava per meglio ingrassarla; ciò non ostante la carne di essa è grossa, fibrosa e coriacea; deve essere frolla e piena di condimenti, per poterla mangiare senza restarne incomodato. Viene stimata buona in medicina pel genere nervoso; ha un grasso penetrante e risolvente, ed opportuno per le confricazioni nella paralisia e nei reumatismi; passa ancora per utile in certe sordità.

E' difficile l'accostarsi alle Grue; e bisogna tirare ad esse a palla; si prendono al laccio di fune, e se ne fa la caccia col girifalco e col falcone; si addomesticano facilmente, sono suscettibili d'istruzione e di direzione nei moti alternativamente leggeri ed a balzi, gravi e saltellanti, ai quali sono da per se stesse inclinate; vi è opinione che vivano lungamente. Ma passiamo agli uccelli che vengono stimati Grue straniere.

La *Grue Balearica*, *Grus Balearica*. Hanno alcuni sospettato, ma senza fondamento, che fosse l'uccello reale che ha vissuto qualche tempo nel serraglio di Versailles. Consultate *Istor. dell' Accad. tom. 3., part. 3., pag. 201. e segg. Vedete Uccello reale*. Belon dice che la Grue Balearica è la garza nitticora; *Vedete Nitticora* (garza).

La *Grue bianca* o *Grue* di America, *Grus Americana*, *Tav. Col.* 889. E' molto comune nelle

tere

terre basse ed umide della Luigiana; gli abitanti della campagna ne uccidono molte alla caccia, e le portano ai mercati, ove ne trovano un pronto spaccio, perchè si fa molto conto della carne di questo uccello. La Grue bianca è più grande della nostrale, e meno grande di quella colla collana; ha la piuma di un bianco bellissimo; ma la parte anteriore della testa esibisce, non meno che la parte più alta del collo, alcune piume nere e strette; la gola e la cima della testa sono quasi nude e di color rossigno, le penne maestre delle ali sono nere, il becco di un bruno turchiniccio, bianchiccio all'estremità; la parte inferiore delle gambe, i piedi e le ugne sono neri.

La *Grue bruna*. E' la Grue bruna e cenerina di Edwards; la Grue della baja di Hudson, del Sig. Brisson, *Grus freti Hudsonis*. Ha solamente due piedi e otto pollici di lunghezza; tutta la piuma è di un bruno più o meno cupo, di un cenerino rossastro sotto il corpo ed alla coda; la parte superiore della testa esibisce alcune piume nere, piccole; quelle delle guancie e della gola sono bianche; il becco è nericcio; ma di color di rosa alla punta inferiore; i piedi sono neri.

La *Grue clamorosa*. E' l'agami. Vedete *Uccello trombetta*.

La *Grue colla collana*. E' molto più grande della nostrale; le piume rade che cuoprono la pelle rossa dell'occipite, sono di un bigio bianchiccio; in seguito il collo è nudo pei due terzi della lunghezza: vi si distingue una larga zo-

na

na o collana rossa la quale si mescola col color bianco di rosa della pelle nuda: tutta la piuma è di un cenerino chiaro; il becco, la parte inferiore delle gambe ed i piedi sono neri.

La *Grue dell' Indie orientali*, del Sig. Brisson, *Grus Indica orientalis*. E' la Grue grande delle Indie, di Edwards. E' più grande della nostrale; l'occipite è intieramente nudo e bianco; la parte inferiore delle gambe e i piedi sono rossi; la piuma è la medesima che nella nostra Grue.

La *Grue del Giappone*, del Sig. Brisson, *Grus Japonensis*, ha la piuma quasi tutta bianca; il becco e i piedi sono di un verde bruno; la parte inferiore del collo e le penne maestre delle ali sono nericcie.

La *Grue del Messico*, del Sig. Brisson. Non differisce dalla nostra, se non perchè è meno grande. Willughby l'ha senza ragione descritta come proveniente dalle Indie orientali.

La *Grue di Numidia*. *Vedete Damigella di Numidia*.

La *Grue dipinta di varj colori* dell' Affrica, d'Edwards, è l'uccello reale.

GRUGNITO. Lat. *Grunnitus*. Fr. *Grognement*. Si dice del rauco, breve e subitaneo grido che mandano frequentemente il porco, il cignale ed alcuni altri animali che partecipano il medesimo naturale brutale ed immondo. *Vedete l'articolo Cignale*.

GRUGNITORE. *Cottus grunniens*, Linn.; *Cottus alepidotus varius, maxilla inferiore longiore multum cirrata*, Gronov.; *Nigri Brasiliensium*, Mar-

Marcgr.; Willugh. Fran. *Grogneur ou Grondeur*. Pesce del genere del cotto, che si trova nel mare vicino al Brasile e nelle isole Antille. Dice Nieuhoff ch'è stimato per l'uso della tavola, essendone la carne gustosissima al palato. Questo pesce ha, secondo Gronovio, sette pollici in circa di lunghezza; il colore del corpo è misto di rossiccio e di bianco; la testa, ch'è più larga del corpo e rivestita di una pelle molle, è compressa tanto sopra quanto sotto; l'apertura della bocca è ampissima; la mascella superiore oltrepassa un poco l'inferiore, ch'è guarnita d'un gran numero di piccoli barbigli spessi. Se ne veggono molti altri, di diverse grandezze, agli angoli della bocca, sulla testa, sugli operculi, e sopra ad ambedue gli occhj; la testa e le mascelle esibiscono molte piccole cavità; gli occhj sono un poco attondati e coperti di una membrana; le mascelle, il palato e la gola, guarniti di denti corti e grossi; l'ultima lama degli operculi è terminata da tre pungiglioni ottusi e coperti di una membrana; il tronco è un poco cilindrico, il dorso convesso ed il ventre assai largo, tutto il corpo è coperto di una pelle liscia, floscia e spogliata di scaglie; alcune file di piccole aperture formano le linee laterali: la natatoja dorsale è lunga ed ha venticinque raggi, i tre primi dei quali sono spinosi, gli altri flessibili e ramosi; è essa preceduta da due ossicini, ricoperti dalla pelle comune del corpo; le natatoje pettorali hanno ventitrè raggi per ciascheduna; le abdominali tre; quella dell'ano, ch'è lunga,

ne

ne ha diciannove; quella della coda, ch' è un poco attondata all' estremità, ne ha quindici in circa, indipendentemente da quelli che guarniscono i lati. Il Grugnitore è stato così chiamato, perchè si vuole che faccia sentire una specie di ronfo confuso nel momento in cui si estrae dall' acqua. *Vedete* ciò che abbiamo detto intorno a questo soggetto *all' articolo Pesce*.

GRUGNO. *Boa contortrix*, Linn.; *Anguis capite viperino*, Catesb. Fran. *Groin*. Questo serpente è del secondo genere, e si trova alla Carolina; la lunghezza totale è di quindici pollici in circa: secondo la figura che ne dà Catesby, ha il corpo molto grosso verso la testa, le guancie della quale sono rigonfie come quelle della vipera; il muso è rilevato come quello del porco; e tutta la faccia dell' animale ha un' aspetto deforme. Dice Linneo di avergli trovato alcune vessiche piene di veleno, come nella vipera; ma che non ha veduto denti canini, attraverso ai quali potesse passare il veleno. Catesby ancora ha inutilmente cercato questi denti; ma sospetta che non fossero per anche spuntati, perchè l'individuo ch'egli ha osservato, era giovane: l'abdome è coperto da centocinquanta piastre grandi, e la parte inferiore della coda di quaranta altre. Dice Catesby che la parte superiore della testa e del dorso è di un color bruno; secondo Linneo, questo colore è cenerino, con molte macchie nericcie simetricamente disposte, ed alcune striscie gialle trasversali, tra le macchie nere e la parte posteriore: il ventre è di un bianco

spor-

sporco, segnato di macchie nere più piccole di quelle del dorso.

GRYSBOCK. *Vedete all'articolo Nagor*.

GUACARI. Pesce del genere del loricato. *Vedete Diptero*.

GUACHI, di Gumilla, sembra lo stesso animale che la saricovienna; *Vedete questa parola*.

GUACUCUJA, Marcg., o GUACUAIJA. *Vedete Pipistrello* (pesce).

GUADA (erba) o ERBA DA TINGERE IN GIALLO. *Luteola herba salicis folio*, C. B. Pin. 100., Tourn.; *Lutea Plinii quibusdam*, J. B. 3., 4. 65.; *lutum herba*, Dod. Pempt. 80. Fran. *Gaude ou Herbe a jaunir*. Si coltiva questa pianta diligentemente in Ispagna ed in Francia, per la tintura. Cresce naturalmente lungo le strade e sulle muraglie, in quasi tutte le provincie del regno; ma l'erba Guada coltivata è molto ad essa superiore per la tintura.

La radice di questa pianta è lignea, e mette fusti che si alzano all'altezza di due o tre piedi, lisci, scannellati: sono guarniti di foglie lunghe, lanceolate, un poco strette, morbide al tatto; la sommità dei ramoscelli porta in maggio lunghe spighe di piccoli fiori gialli che sono formati di petali di grandezza disuguale; il frutto è una capsula che contiene piccoli semi sferici e nericci che maturano in giugno ed in luglio.

Questa pianta ch'è la *reseda luteola foliis simplicibus*, *lanceolatis*, *integris*, Linn. 643., viene perfettamente bene nei terreni buoni per la ca-

nape, e n'è la medesima la coltura. *Vedete la parola Canape*.

Si semina l'erba Guada in marzo, e siccome il seme di questa pianta è sottilissimo, per seminarla più ugualmente, si mescola colla cenere. Si taglia nei mesi di luglio o di agosto; si batte per raccoglierne il seme, e si lega in fasci; la pianta è allora di un giallo verdiccio. Nei paesi caldi, come in Linguadoca, è bene spesso secca abbastanza quando si raccoglie; ma nei paesi temperati come la Normandia, la Picardia, ec., è cosa essenziale il farla seccare perfettamente. E' d'uopo ancora osservare di non tagliarla prima che sia matura, e d'impedire che non si bagni quando è colta: è necessario, cogliendola, tagliarla rasente alla terra.

I Tintori riguardano l'erba Guada più sottile e più rossiccia come la migliore; la fanno bollire per tingere le lane e i drappi di color giallo, di color di camoscio, e di verde; cioè, i drappi bianchi di giallo di un buon colorito, e di verde i drappi che sono stati prima tinti di turchino. Secondo i regolamenti di Francia, i verdazzurri, verde pomo, verde mare, verde nascente, e verde gajo debbono essere prima passati per l'allume, in seguito per la tinta di erba Guada, ed in fine per la tina dell'indaco: *Vedete Indo* e *Indaco*. L'erba Guada è stimata buona in medicina per resistere al veleno. La radice, presa in decozione, è aperiente; si applica alle braccia dei febbricitanti nel tempo del parosismo, per discacciare la febbre. L'erba Guada

da

da si chiama in Tedesco, *vvaid foerber-grass*, in Inglese, *greening-vveed*, in Italiano, si chiama ancora *Guadarella*.

GUADO. *Glastum*, *Isatis tinctoria*, Linn. 936. Fran. *Pastel des teinturiers*, *Guesde*. Pianta bisannuale, che si coltiva nelle provincie meridionali di Francia, in Provenza ed in Linguadoca, per l'uso della tintura, e si adopra per tingere in turchino. Si coltiva ancora in Normandia, e si dice che riesca in Germania; ma il Guado di Linguadoca è il più stimato, e si potrebbe chiamar benissimo, per tutti i capi, l'indaco dei Francesi.

Questa pianta mette fusti alti due o tre piedi, grossi come il dito mignolo, che si dividono in alto in un numero grande di ramoscelli carichi di molte foglie lanceolate, appuntate, intiere, auricolate, e disposte senz'ordine; queste foglie sono liscie, molto simili a quelle del tabacco, e di un verde turchiniccio; quelle che partono dalla radice sono merlate: i ramoscelli sono pieni di fiori formati di quattro petali gialli, disposti in croce: il pistillo diviene una capsula appianata sugli orli, e che forma una silicula pendente, ogni capsula contiene due semi bislunghi. La radice di questa pianta è grossa, lignea, e penetra profondamente in terra.

Si distinguono, in Linguadoca, due specie di Guado: uno che si chiama domestico o coltivato, *Glastum sativum*, J. B. 2., 909.; *Isatis sativa vel latifolia*, C. B. Pin. 113.; Tourn.; *Isatis sylvestris seu angustifolia*, C. B. Pin. 113.;

Isatis sive Glastum spontaneum, J. B. 2., 909. : l'altro, ch'è selvatico o bastardo, è la *vouede* di Normandia. Il Guado coltivato ha la foglia più larga, ed il selvatico l' ha molto più aguzza e specialmente pelosissima, il che ne forma il carattere essenziale.

Il Guado vuol essere seminato in un buon terreno, leggero, nero, dolce e fertile. Dopo aver dato alla terra le necessarie preparazioni, le si consegna il seme in aprile: quando la pianta comincia a divenir grande, si svellono l' erbe cattive, senza di che le foglie del Guado non diverrebbero belle. Si fanno ordinariamente due raccolte di foglie di Guado nell' anno medesimo; quando la stagione è stata favorevole, se ne fanno quattro, ed anche sei; la prima verso il fine d' agosto, e l' ultima verso il fine di ottobre; ma è d' uopo usar l' attenzione di fare quest' ultima raccolta avanti ai primi geli, altrimente le foglie raccolte a nulla sarebbero buone: sono quelle che si vendono a vilissimo prezzo, e alle quali si dà in Francia il nome di *marruchin*. Quando la pianta è giunta alla maturità, se ne tagliano tutte le foglie, si ammucchiano affinchè appassiscano, procurando di ripararle dal sole e dalla pioggia, e che non entrino in fermentazione; si macinano in seguito in un mastello circolare, con una macina di molino da sidro, finchè siano ridotte in pasta, quindi si fanno mucchj di questa pasta fuori del molino, all' aria libera: si comprime bene la pasta coi piedi e colle mani, si batte e si unisce, per timore che non si screpoli : quin-

quindici giorni appresso si aprono i mucchj, dei quali si rompe la crosta, si maneggiano nuovamente, e vi si mescola dentro la crosta che si era formata sopra, finalmente si fanno di questa pasta tante pallottole. Una tale operazione, che i Francesi chiamano *mettre en coque*, consiste nel porle in certe piccole forme di figura ovale; si fanno nuovamente seccare; divengono così molto dure, ed in tale stato si vendono ai mercanti, sotto i nomi di *pastel*, *cocagne*, *florée* e *vouede*. Quando se ne vuol fare la tinta, bisogna lasciarle stare lungo tempo nell'acqua; e vi si uniscono in seguito gl'ingredienti necessarj, la calce, ec.

Il Guado in questa guisa preparato dà un'eccellente tinta turchina, solidissima, e di cui si possono variare le gradazioni. Gli antichi Bretoni se ne servivano per dipingersi il corpo. Presentemente si fa più uso d'indaco che di Guado per la tinta turchina, perchè la prima di queste droghe somministra una materia colorante più abbondante, ed è più facile a prepararsi della seconda. Consultate l'*Analisi del* Guado, *Giornale di Fisica*, *gennajo* 1778.

Si usa una gran diligenza di raccogliere buoni semi di Guado, per la sementa dell'anno seguente. Oltre i primi freddi, l'erbe cattive e le siccità, che cagionano molto danno ai campi di Guado, succede talvolta che le cavallette ne divorano un campo intiero in una sera; quando accade questa disgrazia, bisogna tagliare immediatamente tutte le foglie, affinchè i piedi ne rimettano

 di

di nuove. Non si deve seminare Guado nel medesimo campo l'anno seguente; ma vi si potrà seminar grano, l'anno dopo miglio, ed il terz'anno il Guado, in supposizione che il terreno sia stato ben concimato. Il Sig. Marcgraf ha parlato recentemente di un verme che si trova nel Guado selvatico, quando questa pianta è pestata, e cade in putrefazione. Ha un tal verme, nel suo primo stato, due linee in circa di lunghezza; si nutre della materia della pianta, e ne prende il colore, ch'è turchino: nello stato di ninfa divien bruno, e si trasforma in una mosca di corpo molto lungo. *Vedete qui sotto Guado selvatico.*

Guado selvatico o piccolo Guado di Normandia. Fran. *Vouede*. Non differisce da quello di Linguadoca, che per le foglie meno larghe e per la qualità di sua fecula turchina, ch'è minore, il che dipende dalla maniera di prepararlo; vi contribuisce forse molto anche il calore del clima. Si fa uso di questo Guado, preparato colla fermentazione e colla calce. Cresce anche in Brettagna. Si legge in Plinio che le donne di questa provincia si dipingevano tutto il corpo col Guado per adornarsi nei giorni delle feste più solenni. Cesare, nei suoi commentarj, riferisce quasi la stessa cosa; tutti i Brettoni, dic'egli, si dipingevano col sugo del Guado selvatico, per darsi un colore turchino al viso, e per comparire in questa guisa più formidabili nelle battaglie. I Sigg. Miller e Mortimer hanno dottamente trattato della coltivazione di questa pianta. Vi è ancora

sul-

sulla pianta medesima un libbro buono e raro, col titolo seguente: *Crolucchius* (*Henricus*) *de cultura herbæ isatidis, ejusque preparatione ad lanas tingendas, Tiguri* 1555. In 8. Meriterebbe d'essere tradotto un tal libbro. *Vedete l'articolo precedente*.

GUAFFINUMO o GUAINUMU'. Grosso granchio rotondo o cordiforme del Brasile, buonissimo a mangiarsi. Ha la bocca così larga, che vi può entrar dentro il piede d'un'uomo; sta nei cavi vicino alla riva. Quando tuona, escono questi granchj dalle loro caverne, e fanno tutti insieme un fracasso così orribile, che sembra che vogliano superare quello del tuono.

GUAHEX. In Barbaria zebù o piccolo bue col gobbo. *Vedete Zebù*.

GUAJACO. *Vedete Legno Guajaco*.

GUAJARABA. *Vedete alla parola Albero della Nuova Spagna*.

GUAIME. Lat. *Fœnum autumnale*. Fran. *Regain*. Si dà questo nome alla second'erba che si falcia in un prato dopo la prima falciatura. *Vedete Fieno*.

GUAINUMBI o GUINAMBI. *Vedete al fine dell'articolo Colibri*.

GUAMAJACU'-GUARA del Brasile. *Vedete al fine dell'articolo Porco spino di mare*. *Il Guamajacù-atinga* di Maregrave, è una varietà del lompo. *Vedete questa parola*.

GUAN. *Vedete Yacou*.

GUANA. E' la lucertola chiamata iguana. *Vedete questa parola*.

GUANABANA. E' una specie di corossoliere. *Vedete questa parola.*

GUANACO. Nome che si dà, al Perù, al lama. *Vedete all' articolo Paco.*

GUAO degli abitanti di Cuba, *Comocladia dentata*, Linn. E' un' albero molto comune nei boschi intorno all' Avana. Ha il tronco dritto e diviso in un piccolo numero di rami: le foglie sono raccolte in rosette terminali, dentate o spinose; (ve n'ha una specie colle foglie intiere:) il legno è verde ed impregnato di un sugo acre e caustico: serve per farne tavole di letto, perchè il suo sugo latteo e glutinoso ha la proprietà di discacciare le cimici: questa medesima qualità caustica agisce parimente sulle persone che lo mettono in opera; poichè fa loro enfiare per alcuni giorni la pelle delle mani e del viso. I Messicani chiamano quest'albero *tetlathian*. I frutti sono della grossezza e della figura di quelli del corbezzolo, ma verdicci. Pretendono gli abitanti che non se ne debbano mangiare e che non si debba nè riposare nè prender sonno sotto quest'albero, a cagione di sue emanazioni e dell'acrimonia del suo sugo, il quale, dicono essi, è caustico, e porta via il pelo degli animali che si strofinano al suo tronco. Sempre è vero però, che il sugo del Guao diventa nerissimo al contatto dell'aria, e tinge di nero la mano, i drappi, e la biancheria, in guisa ch' è molto difficile il mandarne via la macchia; riguardo alla pelle, la corrode e la rende come squamosa, l'odore di questo sugo è fetido, e si accosta a quello dell' escremento umano. GUA-

GUAPERVA. *Guaperva*, Edw. Pesce comune all'isola di Francia e di Borbone. Se ne distinguono dodici specie o varietà. Il Sig. Sonnerat, corrispondente dell' Accademia delle Scienze, ha dato recentemente la descrizione del Guaperva più comune, *Guaperva vulgaris*. Parla ancora della specie macchiata, *Guaperva maculata*; quest'ultimo Guaperva è comunemente lungo un piede; di color nero, con piccole macchie bianche sulla parte inferiore del corpo: ha verso gli occhj una striscia bianca, che forma un'arco, la curvatura del quale si accosta alle mascelle: ha ancora, vicino a quest' ultima parte, due striscie di un giallo dorato: le natatoje del dorso e dell' ano sono bigie; quella della coda è simile al colore dell' arsenico giallo: ha sulla coda medesima, un poco prima dell' estremità, una striscia nera che la sega trasversalmente da un capo all' altro. La prima natatoja del dorso è composta di tre raggi spinosi collegati insieme da una membrana; la seconda ha ventisei raggi tutti ossei e ramificati, come ancora quelli della natatoja dell' ano, che vi sono in numero di ventidue: la coda ne ha dodici, e la natatoja pettorale, quattordici. E' stato osservato che quanto più il color rosso dei denti di questo pesce è di un rosso bruno, tanto più sono terribili gli accidenti che cagiona a quelli che ne mangiano. Il Guaperva è ordinariamente coperto sul dorso di un' umore viscoso che lo rende lucido, e che dà risalto al suo colore naturale.

Il Guaperva cenerino è più raro. Ha vicino alla

alla coda una macchia nera, preceduta da tre archi semicircolari, di un bel colore turchino: vi è ancora una striscia nera che prende sopra l'occhio e va a terminare verso la natatoja pettorale.

Si distingue ancora il Guaperva colorito, ch'è comunissimo nel porto dell' Isola di Francia; è della stessa grandezza che il Guaperva cenerino, di colore bigio turchiniccio sul dorso e bianco sotto il ventre; vi è una striscia nera che comincia sopra l'occhio e si separa sotto in due altre striscie, una delle quali è strettissima e non discende appresso a poco che fino alla metà del corpo; l'altra ha quattordici linee in circa di larghezza, sega obliquamente il pesce e va a far capo alla base della natatoja dell' ano; vi è ancora una macchia nera che prende alla base della coda e va a finire in punta dalla parte del corpo. Questa macchia, non meno che la striscia nera obliqua, è orlata di un' azzurro oltre mare: si veggono, vicino alla coda, quattro linee guarnite di punte o uncini fortissimi. Questi pesci chiamati *borse di mare* da alcuni, a cagione di loro forma, quando si gonfiano, restano quasi sempre alla superficie dell' acqua; hanno i fori della coda e delle branchie piccolissimi. Il Guaperva è del genere del Chetodonte. Linneo ne disegna la specie nella maniera seguente: *Chætodon* (*lanceolatus*) *cauda integra*, *corpore fasciis tribus*, *oculari*, *pectorali longitudinalibus*: il corpo è bislungo, a ferro di lancia, segnato con tre fascie nere orlate di bigio; le due prime sono

tra-

trasversali, una da un' occhio all'altro, la seconda sul petto, e la terza si estende dalla parte anteriore della prima natatoja dorsale fino a quella della coda.

GUARAL. E' un' insetto quasi simile alla tarantola, ma molto più grande: si trova nei deserti della Libia: è più lungo del braccio, e più largo di quattro dita: ha veleno nella testa e nella coda. Gli Arabi tagliano queste due parti quando ne vogliono mangiare. Dapper, *Descrizione dell' Africa, pag.* 17.

GUARCHO. Così si chiama il bufalo al Capo di Buona Speranza. *Vedete Bufalo*.

GUARIBA. Nome che si dà al Brasile all'ovarino, specie grande di sapajù. *Vedete Ovarino*.

GUARO. *Scomber Cordila*, Linn. *Scomber linea laterali curva, tabellis osseis loricata, corpore lato & tenui*. Gronov. *Guaratereba*, Marcg. *Salkotoc*, Valent. *Saurus argenteus, laminis branchiostegis, utrinque macula nigra notatis, pinnis lutescentibus*, Brown. Fran. *Guare*. Pesce del genere dello sgombro: si trova nei mari dell'America: ha il corpo largo, superiormente ed inferiormente compresso. Brown dice ch'è di un colore argentino, che prende una tinta gialla sulle natatoje: le membrane delle branchie esibiscono da ambedue le parti una macchia nera; le linee laterali sono sul principio curve e lisce; ma si raddrizzano vicino alla coda, ove sono guarnite di forti scaglie, tutte terminate da un duro pungiglione: la prima natatoja dorsale ha sette raggi;

la

la seconda, nove; le pettorali ne hanno quindici per ciascheduna; le abdominali, sei; quella dell' ano ne ha quattordici; quella della coda, venti; vi sono, vicino a quest' ultima, dieci false natatoje in forma di pennelletti: la larghezza della testa e del corpo, nella direzione perpendicolare, superano la larghezza delle parti medesime nella direzione trasversale; il corpo, al sito della coda, è quasi quadrato, gli occhj sono piccoli, e le iridi dei medesimi, porporine.

GUAROUBA. *Vedete Perrocchetto giallo di Cajenna.*

GUAZO. *Labrus Guaza*, Linn. Fran. *Guaze*. Pesce del genere del labro, che si trova nell' Oceano. Ha il corpo di color bruniccio; la natatoja dorsale ha ventisette raggi, gli undici primi dei quali spinosi; le pettorali ne hanno sedici per ciascheduna, molli e flessibili; le abdominali sedici per ciascheduna; quella dell' ano ne ha tredici; quella della coda, ch' è attondadata, l'ha quindici raggi, l' estremità dei quali oltrepassa la membrana che li collega.

GUERESA, in Etiopia, è, secondo Ludolfo, il lococo o loris. *Vedete queste parole.*

GUERRIERE. Alcuni Navigatori hanno dato questo nome all' uccello chiamato fregata. *Vedete questa parola.*

GUEVEI, al Senegal, è il capretto selvatico, *Vedete questa parola.*

GUHR. Questo nome, ch' è Tedesco, esprime ogni sorte di sostanze minerali estremamente attenuate mediante lo stropicciamento delle ac-

que

que sotterranee, e che si trovano trasportate e deposte nelle cavità dei monti.

Facilmente s' intende che il Guhr deve essere una materia minerale, fluida o molle che stilla come la materia delle stalattiti, o nelle gallerie delle miniere, o nelle fenditure delle rupi. Se l'acqua conduce metallo, minerale decomposto o ocra, è questo un Guhr metallico: Se contiene una sorte di creta soltanto, è un Guhr cretaceo: è chiaro da ciò che possono esservi molte specie di Guhr.

Si trova comunemente il Guhr cretaceo liquido nei monti, sotto la forma di una materia acquea o bianchiccia o bigiccia. Se ne forma più o meno lentamente il sedimento, a misura che la materia è più o meno tenue. Ve n'è di quello che resta lungo tempo sospeso nell'acqua prima di precipitarsi. Questo fenomeno deriva ancora dal non esservi alcun Guhr così semplice che non contenga qualche cosa di estraneo alla sua natura. La consistenza di questo Guhr precipitato, unita alla sua mistura, è forse l'unica differenza che vi è tra la creta fluida, l'agarico minerale e la farina fossile. *Vedete queste parole*.

La maggior parte degli Autori Mineralogisti riguardano i Guhr metallici come la materia prima e l'abbozzo dei metalli: forse altro non sono che minerali decomposti: è cosa sicura almeno che sono essi un'indizio della prossimità di alcuni filoni metallici, e che il Guhr indurito e rossigno è spesso abbondante di metalli: quello del tetto della maggior parte delle miniere, è

ros-

rossigno e contiene del ferro; il verde e turchino, indica rame: quando è bianco e turchiniccio o cenerino, è indizio di una miniera di argento,

GUANACOES o GUIANAQUE degli Autori del Viaggio al mare del Sud. E' il paco. *Vete Paco*.

GUIB. Specie di animale il quale sembra che tenga il luogo di mezzo tra le gazzelle e le capre, e che si vede in compagnie numerose nelle pianure e nei boschi del paese di Podor, al Senegal, come ci vien riferito dal Sig. Adanson. Questo animale è simile alle gazzelle, specialmente al nanguer, per la grandezza e per la figura del corpo, per la leggerezza delle gambe, per la forma della testa e del muso, per gli occhj, per le orecchie, per la lunghezza della coda e la mancanza della barba; ma differisce dalle medesime pel colore del petto e del ventre, ch'è di un bruno marrone assai cupo, laddove le gazzelle hanno queste parti di un bel bianco; è rimarchevole specialmente per alcune fascie bianche su questo fondo di pelame bruno marrone e che ha disposte sul corpo per lungo e per traverso, come se fosse un finimento: differisce ancora dalle gazzelle per le sue corna liscie, sprovvedute di anelli trasversali, e che hanno due reste longitudinali, una sopra, l' altra sotto, le quali formano un giro di spirale dalla base fino alla punta; sembrano parimente alquanto compresse, e per queste parti il Guib si accosta più alla capra che alla gazzella. *Vedete Gazzella e Capra*.

GUIB

GUIDA DEL LEONE. Nome sotto il quale è stato disegnato il lince e il caracal. *Vedete queste parole.*

GUIFETTA, *Tav. Col.* 924. E' la rondine di mare picchettata, del Sig. Brisson; la piuma inferiore è bianca, la superiore di un cenerino rossastro; la parte superiore anteriore della testa, bigiccia; l'occipite e le guancie sono nericci; la coda è forcuta; il becco nericcio, siccome ancora le ugne; i piedi sono di un bigio verdiccio. Il Sig. Baillon dice che le Guifette sono poco clamorose; si scelgono, nei terreni paludosi, un cespuglio d'erba o di musco in mezzo all'acqua o sulla riva, vi portano alcuni fili di erbe secche, e vi depongono ordinariamente tre uova, che covano per lo spazio di diciassette giorni; non sono *pescivore*, dice lo stesso Sig. Baillon, ma si nutrono d'insetti che ghermiscono per aria, e di quelli che raccolgono alla superficie dell'acqua.

Vi è ancora: La Guifetta nera, o *lo spauracchio Tav. Col.* 333. è la rondine di mare nera, del Sig. Brisson; ha la piuma più o meno rabbrunita; il becco e le ugne neri; i piedi di un rosso oscuro. Questo uccello frequenta in estate la riva dei fiumi e degli stagni; fa il nido tra le canne; depone tre o quattr' uova di un verde sporco, picchettate di macchie nericcie che formano una zona verso il mezzo.

GUIFSO BALITO. Uccello osservato in Abissinia, dal Sig. Cavalier Bruce. Dice il Sig. di Buffon che la testa, la gola e la parte anterio-

re

re del collo sono di un bel rosso, che si prolunga in una fascia stretta fino alla coda; tutto il resto è nero: vi è ciò non ostante del bruno verde sulle ali; i piedi sono rossigni, ed hanno tre sole dita, due anteriori ed uno posteriore; un tal caratrere forma un genere nuovo; il becco è dentellato sugli orli. Questo uccello vive ritirato nei boschi solitarj; non canta, e si nutre di mandorle che cava fuori dai gusci,

GUIGNETTA. *Guinetta*. E' la piccola lodola di mare, *Tavole Colorite*, 850. Dice il Sig. di Buffon che la Guignetta ha la gola e il ventre bianchi; il petto, picchettato di pennelletti bigi sopra un fondo bianco; il dorso ed il groppone bigi e ondati di nericcio: nel tutto insieme si scorge un riflesso rossigno. Questo uccello è del genere del beccaccino, ma molto meno grosso: le piume maestre delle ali e della coda sono brune; le penne minori sono bianche, ma brune all' estremità. La Guignetta frequenta le rive degli stagni, dei laghi e dei fiumi; vive di vermi e d' insetti. E' di passo, e parte al fine dell' estate. Se ne vedono poche nei contorni di Parigi; è comune nei Vosgi, verso le sorgenti della Mosella, e si chiama in questi luoghi, *lambiche*: Sembra che la Giugnetta sia molto comune anche alla Luigiana ed a S. Domingo:

GUIMPO. *Coluber ovivorus*, Linn. Marcgrave, (*Ist. Nat. de Brasile*) distingue molte varietà di questo serpente, ch' è del terzo genere, e che si trova al Brasile. „ Mi fu portato, dic' egli, uno di questi serpenti, lungo quattro piedi,

di, e la grossezza del quale variava da un dito fino a cinque; le scaglie del ventre erano d'un colore argenteo, lucidissimo: il rimanente del corpo era misto di nero e di bianco: la coda sembrava composta di sei anelli argentei: aveva questo serpente sei denti aguzzi per mascella ,,.

,, Ho avuto, aggiung'egli, un'altro individuo, tutto il corpo del quale era dipinto di un colore di ruggine, ad eccezione del ventre ch'era bianco: era lungo tre piedi in circa, ed aveva due pollici di diametro, nel luogo della maggior grossezza. Questi serpenti entrano nelle case, ove divorano l'uova delle galline. Ne ho trovati spesse volte altri, dice l'Autore medesimo, ch'erano affatto verdi, lunghi due o tre piedi, e di una grossezza uguale a quella del dito mignolo: questi ultimi hanno la bocca ampla e la lingua nera: sono velenosissimi, e gli abitanti del Brasile li chiamano ***boiobi*** ,,.

Osserva il Sig. Daubenton che le descrizioni fin qui lette, non somministrano alcun carattere costante per distinguere chiaramente il serpente di cui si tratta. Il solo, aggiung'egli, ch'indichi Linneo, è quello che fornisce l'abdome ricoperto da duecento tre piastre grandi, e la parte inferiore della coda guarnita di settantatrè paja di piastre piccole.

GUINGAMBO. Nome dato a un'erba ortense delle isole Antille. *Consultate Storia dei Viaggi*, *tomo* XV., *pag.* 709. *Vedete Quingambo*.

GUIRA-BERABA o PIPIT VERDE del Brasile, del Sig. Brisson. Uccello della grandezza

del cardellino; la piuma superiore è di un verde chiaro, l'inferiore è di un giallo dorato; la gola è nera; l'estremità delle ali, i piedi e le ugne sono bruni; il becco è giallo ed affilato.

GUIRA GUAINUMBI. *Vedete Houtou*.

GUIRA-PANGA. E' il continga bianco, di Cajenna, *Tav. Col.* 793., il maschio; 794., la femmina; il maschio è intieramente bianco; la piuma della femmina è di un verde olivastro misto di bigio sul corpo, e di un bigio olivastro misto di giallo sotto: il becco e i piedi sono neri; il becco porta alla base una caruncula coperta di una peluria bianca nel maschio, verdiccia nella femmina; quando l'uccello è animato da qualche passione, quest'escrescenza si gonfia, si estende, si allunga più di due pollici, e prende una direzione perpendicolare; nello stato di riposo è essa pendente ed increspata. Quest'uccello è rarissimo; ha un fortissimo grido, e si fa sentire da lungi.

Riguardo al Guira punga, *vedete Averano*.

GUIRA-PEACOJA. Nome che gli abitanti del Brasile danno a un vermetto che guasta le canne da zucchero, rosicando le radici di questa pianta. I Portoghesi lo chiamano *pao-de-galinha*.

GUIRA QUEREA. E' il caprimulgo del Brasile, del Sig. Brisson. Quest'uccello non è più grosso di una lodola; ha tutta la piuma variata di macchie di un giallo oscuro e di macchie bianchiccie sopra un fondo cenerino bruno: una collana di un giallo cupo gli cinge la parte superiore del col-

collo; le ali e la coda sono molto lunghe; i piedi bigio-bruni; le ugne nere. Si è trovato alla Giammaica un'altra specie di Guira-querea, che non ha collana; la testa è variata di nero e di bruno rossiccio; il ventre, variato di bianco; le penne delle ali e della coda sono miste di nericcio e di bianco.

GUIRARU', *Guirarù*. Nome che i Brasiliani danno a un'uccello ch'è il cotinga bigio del Sig. Brisson. La piuma superiore è cenerina; l'inferiore di un bigio chiaro; regna una fascia trasversale nera sopra ambedue i lati della testa; il becco, i piedi e le ali sono neri; la coda è dello stesso colore, ma terminata di bianco; l'iride è di color di zafiro: quest'uccello sta costantemente sulla riva delle acque che traversano i boschi; ha la voce acuta e fortissima, è molto sedentario, e va in torme. Il cotinga bigio di Cajenna, rappresentato nelle *Tav. Col. 699.*, sembra, dice il Sig. di Montbeillard, una semplice varietà del Guirarù. Sospetta al contrario il Sig. Mauduyt che sia il cotinga porporino giallo; il becco ed i piedi sono rossigni.

GUIRNEGAT. E' lo zigolo del Brasile, del Sig. Brisson, *Tav. Col. 321. fig. 2.*: uccello il canto del quale è grato: non è cosa rara il vederlo appresso ai nostri uccellatori, che lo chiamano *moineau-paille*; nome che dà una molto buona idea della tinta più ordinaria della piuma di quest'uccello: si mantiene a miglio ed a semi di spigo. Vi sono maschj più coloriti gli uni degli altri: quelli che lo sono di più, somigliano molto, per la piuma, ai ca-

narj gialli e dorati sopra; e quelli, i colori dei quali sono deboli, somigliano ai canarj isabella dorati sopra. Il Guirnegat è della grandezza del nostro zigolo; la testa, generalmente, è nel maschio di un giallo d' arancio; le penne delle ali e della coda sono nere; il becco è di un bianco bigiccio; i piedi sono bigi: la femmina ha la piuma variata di bruno.

GUIT-GUIT. Nome Americano di uno o due picchj rampichini che si trovano nel nuovo mondo. Abbiamo detto all' articolo picchio rampichino, che il Sig. di Montbeillard ha esteso questo nome a tutti gli uccelli del medesimo genere che vivono in America: se ne distinguono cinque specie.

Il Guit guit nero e turchino; è il picchio rampichino del Brasile, *Tav. Col.* 83. *fig.* 2. la parte superiore della testa è di colore di acqua marina; tutta la piuma inferiore è di un turchino lucidissimo; tutto il rimanente è di un nero vellutato, più cupo sulle guancie; ma molto meno sulle ali e sulla coda; il becco è nero; i piedi sono rossi; le ugne nericcie. Quando le ali sono stese, lasciano vedere un nero turchino interrotto di giallo; tutta questa bella piuma varia secondo l'età, il sesso e la stagione.

Il Guit guit nero e violaceo; è il picchio rampichino violaceo del Brasile, del Sig. Brisson. E' della grossezza del fiorrancio; la piuma è di un verde dorato sulla testa; di un nero di velluto alle guancie, sul collo e sull' alto del dorso; di un violaceo tendente al colore di acciajo brunito, sul

sul rimanente del dorso, sul groppone, e sulle guarnizioni delle ali e della coda; di un violaceo lucido sulla gola; di un marrone porporino al petto; di un nero assai bello al ventre, sulle penne delle ali e della coda; queste ultime sono orlate di violaceo; il becco è nericcio; i piedi e le ugne sono bigio-bruni. L' uccello rappresentato, *Tav. Col.* 578. *fig.* 3., sotto il nome di picchio rampichino bruno del Brasile, sembra la femmina del precedente; la parte anteriore della testa è verde; la gola di un violaceo rossigno; i monconi delle ali, di un violaceo di acciajo brunito; il rimanente della piuma è bruno.

Il Guit guit variato; è il picchio rampichino variato di America del Sig. Brisson: la cima della testa è di un rosso vivo; l' occipite, di un bel turchino; tutta la piuma superiore è variata di turchino, di nero, di bianco e di giallo; l'inferiore è variata di un giallo di cedrato e di un giallo d'arancio; le guancie hanno alcune tinte di turchino e di bianco.

Il Guit guit verde dalla testa nera; è il picchio rampichino verde dalla testa nera del Brasile, *Tav. Col.* 578. *fig.* 2. Quest' uccello non è raro a Cajenna: la femmina di esso è il Guit guit tutto verde o il picchio rampichino verde di Cajenna, *Tav. Col.* 682. *fig.* 1. il becco è forte, poco affilato, poco arcuato, e bipartito di nero e di bianco. Il Sig. di Montbeillard riguarda il picchio rampichino verde dalla testa nera, come una varietà del Guit guit verde e turchino dalla testa nera di America.

Il

Il *Guit guit verde e turchino dalla gola bianca*; è il picchio rampichino verde del Brasile, del Sig. Brisson, *Tav. Col.* 578, fig. 1.; il *mouchet* verde dalla testa azzurra, di Edwards.

Il *Guit guit verde picchettato*; è il picchio rampichino verde di Cajenna, del Sig. Brisson. Il Sig. Mauduyt crede che sia la femmina del Guit-guit nero e turchino.

GUNDON. E' una grossissima formica d' Etiopia. Queste formiche marciano insieme in un ordine che somiglia a quello di un' armata disposta in battaglia: non fanno alcuna provvisione di grani; ma divorano tutto quello che trovano, e mordono anche gli uomini con molta violenza. Dapper (*Descrizione dell' Africa*) dice che ve ne sono di più piccole, che hanno magazzini di grani, ed altre le quali, col tempo, diventano alate. *Vedete all' articolo Formica*.

GUNNEL. *Blennius Gunnellus*. Linn.; *Gunnellus Cornubiensium*, Willugh.; in Inghilterra *butterfish*. Pesce del genere del blenno, che si trova all'estremità della costa di Cornovaglia, verso la città di S. Yves. Questo pesce, che non ha vessica aerea, è lungo un piede e mezzo in circa; e largo un pollice; ha il corpo sottile e compresso, siccome ancora la testa, il muso è corto; la bocca profondissimamente tagliata, quasi rivolta in alto, armata di una sola fila di dentini e piena di scabrosità in fondo al palato; gli occhj sono piccoli e coperti di una membrana; le iridi dei medesimi sono di colore di arancio; vi sono quattro branchie sopra ambedue i lati del-